



8^a Edizione **2023**

dal **18** maggio
al **15** giugno



I RACCONTI DEI QUARTIERI
antologia Amabili Confini

info@amabiliconfini.it - www.amabiliconfini.it

Macroarea A	pag. 04
Macroarea B	pag. 20
Macroarea C / D	pag. 33
Macroarea E	pag. 51
Sezione Fuori Zona	pag. 61
Sezione Amabili Versi	pag. 88
Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera	pag. 132
Sezione Periferie Sociali: i migranti della Comunità Alloggio per i minori di Salandra	pag. 151
Ringraziamenti e Sponsor	pag. 154



Macroarea

A



Ospite

**Giordano
Meacci**

Malcanale

Maria Venezia, 56 anni, grafico
racconto scelto

Può una terra bellissima, dagli orizzonti infiniti, ricca di scorci meravigliosi e spazi aperti e aria e alberi profumati, provocare tanto dolore?

Sì. Sono i luoghi dell'infanzia, della pace, di figli piccoli, della gioia, e del legame.

Il vento fra i pini, lo riconosco, riconto tutti i ciottoli della stradina su cui ho corso a mille da bambina, rimetto i passi storti sul piazzale che sempre spazzavi, rifaccio il percorso che ho ripetuto tante volte per venire a cercarti, ma sento tanta amarezza, irrimediabile, perché non ci sei, non ci siete.

Qui tutto siete voi, tutto parla di voi, vi racconta: la terra curata con amore, l'ordine, perfetto, i tuoi cappelli da contadino, il suo foulard ancora lì sulla sedia...

Ma voi non ci siete.

Ascolto i suoni della casa, le voci, vedo i gesti: gli oggetti, i muri e il vento me li restituiscono, vi respiro.

Sento i tonfi dei passi sulla scala di legno chiaro e, in cima, il rimbombo nel piccolo corridoio che trema sotto i piedi; nella stanza scarna con i due lettini di ferro battuto, i vecchi comodini con le lampade che vi ho portato un giorno, e la sedia tozza dipinta di marrone dove poggiate i vestiti, vi vedo coricati, stanchi e sereni. E lassù c'è anche il bagno con il finestrino alto sulla campagna, le piastrelle rettangolari verdi e nere, i sanitari anni '70 ed il pouf col cuscino aragosta, la curiosa anfora di plastica rosa, la vasca con la seduta.

A scendere, il passo fa un tonfo più profondo sul ballatoio dove stava il suo giacchino consumato di lana blu appeso alla ringhiera, sempre lì pronto ad essere acchiappato per proteggersi dalla corrente, di cui spesso si lamentava entrando in casa e richiudendosi la porta di rete alle spalle. L'arco stretto, dal ballatoio, porta alla stanza col camino dal fondo annerito: c'è il treppiede con il paiolo di rame ben lustrato e le sedie di montagna a tre gambe, la cesta con i bastoni e l'amaca dei tanti riposini all'aria aperta sotto i pini, il divano a righe e la pesante porta di legno che dà sulla scala esterna semiesagonale: là, seduti sul gradino caldo, ci siamo noi che schiacciamo mandorle fresche con la pietra piatta che ci sei andato a cercare.

A destra, nella stanza del camino, la porta bianca a due ante con la maniglia di ceramica scheggiata è quella della grande camera da letto in cui tutto ha un suono diverso e le persiane verdi si affacciano dove lo sguardo si spinge lontano, oltre la siepe di cipressetti, sul panorama di colline verdi e azzurrine, e c'è l'armadio antico di noce che mi piaceva tanto e che lei voleva regalarmi.

Ancora tre gradini più in basso ritrovo la sala, che guardavamo dall'alto appollaiati sullo scalone, con la porta di ingresso tenuta aperta dalla tacca, il soffitto alto, spiovente, di legno - nel quale, raccontava scherzando con le bambine, fossero nascosti i suoi tesori di famiglia, l'oro del suo cognome. Qualche volta ci salivi in quel sottotetto, passando attraverso una

botola invisibile, con una lunga scala pericolosissima che lei ti reggeva di sotto col naso in su, preoccupata e trepidante. Nella cucina dalla volta bassa ad archetti, con gli anelli che usavi per appendere in inverno i formaggi, e il lampadario dal piattino smerlato, si apre in fondo la nicchia della finestra bassa e bianca, con l'inferriata, sopra al gradino di graniglia, luogo di giochi, di chiacchiere e di profumi delle cose buone da mangiare, cucinate dalla mattina presto con dedizione e sapienza. Quei profumi, che mi sono rimasti nel naso e nel cuore, ci raggiungevano fuori attraverso quella finestra, sul retro della casa, mescolandosi a quelli dei cespugli di salvia e rosmarino.

Dal piazzale, seduta alla panca dietro al grande tavolo dove si accoglieva, si faceva merenda, si leggeva e qualche volta si cenava alla luce fioca della lampada messa sul davanzale, vedo la casetta gialla con il glicine generoso per le tante cure ricevute, e vedo te, sulla scala, a potare e legare i lunghi rami contorti con gesti fluidi, precisi, calmi. Dentro quella casetta c'era il tuo mondo da contadino, gli attrezzi, i cesti per la frutta, la carriola verde, la vecchia bascula. Eri sempre lì a trafficare se non giù, chissà dove, nella campagna arroventata dal sole. Stacco una foglia di salvia e me la strofino sui denti, come allora, perché - diceva - fa diventare i denti più bianchi.

E poi veniva la sera e ce ne stavamo sulle sdraio sgangherate a guardare le stelle nel cielo nero, col frinire dei grilli tutt'intorno.

Mi mancate. Tutto questo è ora tenera tristezza, infinita nostalgia del tempo che è stato, dell'affetto che mi ha riempita, e di voi che ho molto amato.



L'attesa

Vanessa Palomba, 14 anni - studentessa del Liceo Linguistico "T. Stigliani" di Matera
racconto scelto

Oggi piove. Il cielo è spento. Le gocce cadono rapide dal cielo e lente nelle nostre anime. Gocce che lacerano il cuore, nuvole che lo celano e fulmini che lo spezzano. La pioggia continua a cadere, bagna il terreno e le macchine che sfrecciano per la strada la ignorano. Vedo dalla mia finestra due signore, con ombrelli colorati, che si affrettano a tornare nelle loro case calde e accoglienti. Poi, giro leggermente lo sguardo e vedo due ragazze ballare sotto questa forte pioggia che sembra non cessare mai. All'improvviso una folata di vento. Le foglie sembrano rincorrersi l'un l'altra. Osservo il cielo, bianco con un po' di grigio, colori che stanno bene insieme anche se totalmente opposti, ma la gente non vuole accettarli, la gente non accetta che un'anima così pura possa essere compatibile con una così scura. Le ore passano ma la pioggia diventa sempre più intensa, non trova nessun aiuto. Fa freddo fuori e anche se il tempo sembra non passare arriva la notte. Sono sveglia e attratta dal rumore che fanno le gocce quando si infrangono sulla strada. Noto che il rumore cessa. Tutto è fermo, c'è solo la luna a farmi compagnia. Mi alzo e guardo fuori dalla finestra per essere sicura che tutto sia finito. È così. I lampioni sono spenti così come ogni luce di tutte le case e così come tutte le anime che vi abitano. Guardo in su. La luna è piena. È piena ma sola in mezzo a quel cielo così scuro, così spaventoso e nessuna stella brilla insieme a lei. Forse si stanno chiedendo se, un giorno, il sole tornerà a splendere e il cielo diventerà di nuovo limpido e pieno di vita.



Tutto il nostro tempo

Gaia Campagna

Mi siedo, in silenzio.

C'è il sole.

Non c'è mai il sole quando qualcuno muore.

Ai funerali, di solito, piove.

Oggi no, oggi il tempo scherza.

Ultimamente ha scherzato tanto con me.

Oggi scherza per il rapporto tra l'amore e la morte che mi sta colpendo.

Il sole di aprile ci splende sulla testa.

Lui riderebbe di questo, allora per un attimo rido anch'io.

Vedo sulla base un fiore, un Narciso.

Per un attimo mi soffermo a guardarlo nella foto, sorride.

E ripenso, e torno indietro nel tempo.

Mi catapulto in un vortice di ricordi che mi fanno sentire il peso di tutta la nostra vita.

Ripenso.

Alla prima volta, in quella sala da ballo.

Al soffitto che attirava la mia attenzione, e al rumore di sottofondo che un po' mi infastidiva.

La sala era colma, come sempre durante queste cerimonie.

Mi isolai, quasi volendomi mimetizzare con le pareti, o con le grandi finestre.

Mi spostai verso l'ultima e rimasi a contemplare ogni angolo di quel palazzo.

Le rifiniture barocche, le forme sinuose, gli andamenti circolari che si univano in intrecci indecifrabili.

Mi affiancò lui, probabilmente della mia stessa età, era di una bellezza particolare a cui da subito mi rivelai sensibile.

Iniziosi a parlarmi della storia di tutte quelle forme che non capivo, ammaliandomi ed impedendomi di essere vittima di qualsiasi distrazione.

Mi parlò di come si univano, dei motivi che li intrecciavano, del perché fossero così disposte e del modo in cui erano tutte generate da due linee principali, che si attiravano l'un l'altra lungo tutta la grandezza del palazzo.

Mi spiegò che c'erano punti in cui solo una arrivava ed altri in cui arrivava solamente l'altra, erano i posti che storicamente erano stati meno frequentati.

Poi mi congedò, gli dedicai un ultimo sguardo. Solo per ammirarlo per un altro istante.

Notai allora quegli occhi glaciali.

Gli sorrisi e lui fece lo stesso, prima di raggiungere il centro della sala ed essere accerchiato da un numero indefinito di persone.

Rimasi a pensare ai due fili e seguii con gli occhi il disegno che componevano sul tetto della sala.

Lui invece si avvicinò al pianoforte ed iniziò a suonare.

Suonava qualcosa simile ad un valzer, le coppie della sala infatti iniziarono a ballare, componendo un cerchio intorno a lui.

Ricordo che sperai di non incontrarlo più, o forse mi illusi di sperarlo davvero.

Ricordo tutti i giorni, da quella volta.

Il tempo nella sua mente aveva cancellato tanto, quasi tutto. Nell'ultimo periodo aveva cancellato anche me.

Io invece ricordo ancora tutto.

Tutti gli attimi della nostra vita insieme, tutti gli istanti che l'hanno composta.

<<A che pensi?>> mi chiede Alba, guardandomi con il viso un po' crucciato ed ancora segnato dal dolore

<<A papà>> risposi io, riempiendo l'ultima parola di un affetto noto solamente a loro

<<Cosa ti fa sorridere?>>

<<Stavo ricordando, qualche attimo della nostra vita.

Lo ricordo nell'ufficio degli assistenti per l'adozione.

Pendolava, in avanti ed indietro. Camminava piano, come se ogni suo passo fosse pesante o imprimesse il pavimento.

Era spaventato. Spaventato da quello che stava per succedere, e glielo leggevo in viso.

Erano anni che desiderava diventare genitore, anni che venivamo chiamati e rispediti a casa.

Forse era quello che lo spaventava, una delusione.

Dentro di me sentivo che questa volta era diversa, ma non osavo sperare.

La preoccupazione sul suo viso mi spaventava, molto più del resto.

Aveva preparato tutto, a casa. La stanza, i giochi e persino la cena.

Non era mai stato così agitato.

Un po' l'aveva persa la speranza, un po' non aveva avuto la forza di cercarla.

Le adozioni sono così, ma lui ha sempre detto che un figlio in adozione è figlio del cuore e del tempo.

I figli possono capitare, ma di voi diceva che eravate stati talmente desiderati da non meritare una banale attesa del tempo di gestazione, sai.

Lui diceva che ogni attimo in cui vi ha desiderati, è stato un attimo che gli ha permesso di amarvi di più.

Quando quel giorno l'assistente è uscito, lui l'ha guardato negli occhi e ha sorriso.

Tu eri piccola, nascosta dietro la sua gamba.

E lui ti ha vista per primo, e ha solamente allargato le braccia.

E tutto quel tempo in cui siete stati lontani, tutto quel tempo che avete aspettato, non valeva nulla in confronto a quanto gli sei appartenuta da quel momento in poi.

E Dio, credimi, quel tempo senza di te è stato un tempo che ci stava lentamente uccidendo.

Era un'agonia il pensiero di essere inadatti, di non poter mai avere un figlio.

Io avevo paura di avervi, davvero tanta. Avevo paura che sareste stati male con noi, o che magari non saremmo stati bravi come genitori.

E quando gliel'ho chiesto, lui ha detto solo che ci sono persone che fanno figli per sbaglio, e genitori che non hanno figli, per fato.

Diceva che i secondi li premia il tempo.

Diceva che il tempo premia e punisce,

fa tutto lui e non puoi opposti a quello che fa.

Il tempo ci aveva fatti incontrare, e rincontrare.

Il tempo ci puniva, facendoci aspettare.

Il tempo ci aveva permesso di amarvi più di quanto pensavamo di essere capaci, perché l'attesa ci aveva solamente fatto desiderare sempre più di avervi con noi.

Quel giorno, quando sei arrivata, quando ci siamo guardati.

Ho capito che il mondo era sbagliato, ma dominato da un tiranno giusto.

Nessuno è secondo al tempo, Alba.

Dio solo sa quanto tempo ti ho aspettata.

Dio solo sa, quanto il tempo mi abbia fatto aspettare per averti.

Ma il tempo aveva deciso che con te sarebbe poi arrivato anche Matteo, che sareste stati in due a riempirci la vita.>>

<<Il tempo sapeva anche che si sarebbe ammalato?>> intervenne Matteo, e mi guardò. Aveva gli occhi spenti.

<<Sì, Matteo.

Il tempo sapeva che si sarebbe ammalato.

Sapeva che si sarebbe ammalato della malattia più infame tra tutte, di una malattia che ti toglie i ricordi.

Il tempo sapeva che stava cancellando sé stesso, ma a volte lo fa.

A volte vuole esercitare il suo potere, e tenta di cancellare le sue stesse tracce tra i ricordi.

Il tempo concede, e poi punisce.>>

<<Vuoi tornare a casa?>>

<<No, resto ancora un po'. Ho bisogno di ricordare.>>

Lo dico con un bonario sorriso sulle labbra, che per un attimo fa sorridere anche i miei figli.

È un attimo rapido, fugace.

Un tempo troppo breve per essere definito sufficiente.

Posano gli occhi sulla foto, nella lapide. Lì, lui sorride.

Sorride loro come faceva sempre, sorride a me allo stesso modo.

Lo guardo e ripenso, al nostro matrimonio.

E lo ricordo, in un completo blu.

"Il nero è banale" diceva, ed io gli davo retta.

Davo retta un po' a tutto quello che diceva, anche quando di ragione ne aveva poca e non ricordava nemmeno più chi fossi.

C'è stato un giorno, uno solo.

Lo ricordo bene, il tempo non potrà cancellarlo.

Si era svegliato ed era arrivato in cucina, aveva mangiato una fetta di torta alle mele e si era seduto al piano.

I raggi solari gli illuminavano il volto, gentili.

La primavera era alle porte.

Lui non suonava più, il tempo aveva rimosso anche questo dalla sua memoria.

Aveva guardato i tasti e avviato il metronomo.

Aveva sorriso, poi, ed aveva iniziato a suonare il valzer della prima volta che ci eravamo incontrati.

L'aveva suonato dall'inizio alla fine.

In un attimo di coscienza, poi, mi aveva guardato e aveva detto

<<Il tempo può rubarmi i ricordi, ma non questo>>

Era stato un momento, mi aveva dato l'impressione che mi riconoscesse.

Poi lo avevo abbracciato.

Dopo l'abbraccio, aveva tenuto la mia mano. L'aveva tenuta legata alla sua fino a quando le dita non riuscivano più ad essere vicine.

E forse in quel momento il tempo mi stava premiando.

Mi stava concedendo di averlo un attimo ancora.

Cercava di farmi trattenere un ultimo ricordo, di quelli che contano davvero.

Quasi a voler cancellare dalla mia memoria tutta quella malattia, prima di portarselo via per sempre.

Ma poi in un attimo aveva vanificato tutto.

Maledetto tempo.

Era stato mentre saliva verso il piano superiore. Aveva guardato una foto appesa nel corridoio ed aveva chiesto chi mai fossero quelli immortalati.

E mi aveva fatto sorridere il termine "immortalati".

Mi aveva fatto sorridere perché in fondo, l'unica arma che abbiamo contro il tempo è la fotografia.

La fotografia è l'unica cosa che rende tutto eterno, che rende tutto perfetto. Che rende tutto immortale, immutabile.

È la forma di ricordo contro la quale il tempo non può nulla, perché è sotto gli occhi di tutti.

Il tempo non mi aveva concesso molti altri giorni per dimenticare la malattia.

Non erano stati tanti i giorni in cui era stato lucido.

I suoi ricordi si cancellavano così in fretta da non avere neppure il tempo di assaporarli sul momento.

Era difficile parlarci, difficile anche solo guardarlo annaspere nelle sue stesse parole.

Lui, che era sempre stato un poeta.

Una volta aveva urlato, arrabbiato.

Eravamo all'inizio della sua malattia, aveva gridato perché non riusciva a parlare con i nostri nipoti, perché non ricordava cosa stesse succedendo, cosa gli stessero dicendo.

Aveva gridato al tempo, chiedendogli perché gli facesse quello che gli stava facendo.

E i bambini chiedevano perché il nonno non ricordasse.

Ed io, che non sapevo come rispondere, dicevo che era distratto.

E lui si arrabbiava, ma poi capiva. Sapeva che i bambini non avrebbero capito. Che nessuno avrebbe capito.

Sapeva che spiegare che si sentiva una lavagna in ardesia che veniva costantemente cancellata non sarebbe stato esplicativo.

E io ricordo di lui, prima della malattia.

E ricordo di lui, quando il tempo me lo concedeva ancora.

Ricordo il suo ultimo giorno, nel salone di casa.

Mi aveva sorriso, per la prima volta.

Mi aveva chiamato per nome, con le labbra un po' inarcate in un sorriso.

Mi aveva guardato e aveva detto

<<Marco, amore. Tu lo sai che il tempo è tutto quello che passa tra due battiti del cuore?>>

Ed io gli avevo sorriso, avevo annuito.

E lui aveva aggiunto

<<Tra poco me ne vado, tu non permettere che il tempo mi cancelli dal tuo cuore.

Perché noi siamo più forti del tempo.

Noi abbiamo aspettato tanto per avere i nostri figli, poi i nipotini. Poi tutte quelle cose straordinarie che ci sono successe.

Non permettere al tempo di cancellare tutto, promettimelo>> chiese guardandomi.
Fu il tempo di un battito.
<<Sì, Andrea, te lo prometto.>> risposi.
Mi chiese <<Cosa?>>
Ed io chiusi gli occhi. Guardai in alto.
Era una battaglia impari, una battaglia che avrebbe vinto sempre il tempo.
Era tutto quello che passava tra due battiti, il tempo.
Mi alzai, sorrisi alla sua foto che mi guardava.
Sistemai il Narciso, su quella lapide fredda. Poi sentii una goccia cadere.
Piove sempre ai funerali.

Tempo

Carlo Epifani

Tempo zero. Cosa caratterizza quello sguardo, solo un'occhiata, solo una brillantezza o forse un sorriso?? Tutto sembra distante ma il cuore batte forte. Il cuore lo sa che i due si stanno lentamente avvicinando. Ma trovatosi costretti ad aprire il prossimo tempo, capiscono che si possono aprire due vie differenti. Solo una però è pura verità.

Tempo uno; Ciò che caratterizza quel momento è anche l'atmosfera, il marciapiede è ancora umido per la pioggia che piano cadeva dal cielo solo qualche ora prima, la nostalgia del sabato sera appena finito e le luci dei lampioni che creano ombre accattivanti e misteriose. Ma l'atmosfera può sparire in un attimo se non succede qualcosa, qualcosa di diverso oltre quello sguardo. Qualcosa di inaspettato, di romantico e avventuroso. Solo una fugace occhiata basta tra i due per intendere la prossima mossa. Iniziano a correre felici nella direzione nord, verso quello, dei due, che con i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri rende affascinante la città avvolta nella sera.

Tempo due; La seconda persona sa cosa sta per accadere. Al solo pensiero si lascia avvolgere dalla voglia di ridere come un pazzo, di cadere e di non smettere di sorridere mai. Ma dove stavano correndo i due??

In fondo alla strada c'era un piccolo e stretto parallelepipedo, uno di quelli dove non entreresti subito. A vedersi meglio la forma si rivela una macchinetta delle fototessere. Come al solito, le fototessere si trasformano anche in foto ricordo, quelle che poni nel tuo cuore e appendi al muro della tua camera.

Il tempo scorre e la corsa si faceva sempre più frenetica, il sorriso avvolgeva le candide labbra della persona dagli occhi azzurri. I suoi jeans Levi's si muovevano seguendo il sinuoso movimento delle gambe che non vedono l'ora di sedersi sul basso sgabellino della macchinetta. Proprio lì volevano andare, dove un solo istante dell'eterno tempo veniva catturato in una foto. Volevano andare dove, con una foto, potevano dimostrare tutto il loro amore. Non vedevano l'ora.

Tempo tre ; "Ti amo" , disse una persona all' altra, non lo urlò perché lo disse con una voce dolce che culla le anime. La corsa stava rallentando e la macchinetta delle fototessere si avvicinava sempre di più. Il tempo stava ancora scorrendo. I due, che correvano su due rette distinte, si incontrano nel loro punto di intersezione, proprio di fronte all' entrata della macchinetta delle fototessere che, improvvisamente, apparse alla persona sorridente e a quella con gli occhi azzurri come una macchina del tempo. Quella macchina era speciale perché lì dentro il tempo si fermava e, come ho detto, intrappolava il tempo nelle foto.

Entrata nella macchina del tempo; I due si guardarono e, dopo aver capito di amarsi, si presero la mano e con coraggio entrarono nella macchina del tempo .

Si poteva definire come un interno un po' angusto anche se reso vivace dall'amore dei due. Uno sgabellino permetteva di sedersi di fronte ad uno schermo dove una telecamera mostrava i volti dei due. Il ragazzo sorridente notò un particolare: che i loro volti erano

come incastonati nello schermo, erano sempre identici a prima o, forse, dovrei dire che sembravano immobili e sospesi, come se non ci fosse gravità. I due si resero conto di trovarsi in un posto dove non c'era tempo, i loro volti non mutavano. Era tutto lì, sempre lì, e quel rumore che prova lo scorrere della vita umana non si sentiva oramai più. La persona dagli occhi azzurri e quella sorridente erano diventati eterni o morti??

Poi i due decisero insieme di iniziare a scattare le foto. Quattro foto erano possibili, quattro momenti si potevano sottrarre al tempo e alla sua fugacità.

Gli scatti

Infilarono la moneta da due euro e insieme i due spinsero il pulsante per iniziare a scattare.

Il fruscio della vita stava ritornando, gli occhi azzurri di uno dei due se ne accorsero ed egli iniziò ad agitarsi, entrambi non capivano cosa stesse accadendo. Sullo schermo apparve scritto "Sorridetevi" e, solo durante lo scatto, il tempo si fermò di nuovo, i due erano di nuovo sospesi in un'altra dimensione e capirono che il loro sorriso era diventato eterno.

"PRIMO SCATTO EFFETTUATO": la macchina del tempo era abbastanza fiscale, avvertiva di ogni sua singola mossa. Il fruscio della vita tornò a circondare le orecchie dei due.

Piano piano però stava scomparendo di nuovo e subito la persona sorridente comprese che un'altra volta il tempo si stava fermando. Subito la sorridente prese la persona dagli occhi azzurri, ancora confusa dall'intervallo tra morte e vita, e la abbracciò, così da immortalare un altro attimo che esprimeva amore e felicità.

Dopo ogni scatto la macchina del tempo mostrava il risultato della fotografia stampata, tutto in quelle foto era immobile, non poteva cambiare ma rimaneva per sempre.

"SECONDO SCATTO EFFETTUATO", avvertì la macchina. Questa volta però non riprese subito a scattare la terza fotografia. I due erano confusi. Ad un certo punto le luci che illuminavano la macchina del tempo cambiarono colore. Adesso, gli occhi azzurri sembravano gialli e le labbra della persona sorridente assunsero un colore più accentuato. L'atmosfera cambiò e, quando i due capirono che essa non stava più mutando, intuirono che il terzo scatto stava per essere compiuto.

Lo schermo nero diventò di un bianco brillante, forse era il flash, e i due si misero in una posa stramba, piena di gioia. "TERZO SCATTO EFFETTUATO": il fruscio della vita continuò a scorrere. Il risultato della terza foto era poco chiaro date tutte quelle luci colorate sovrapposte, ma era anche stravagante.

Adesso mancava un ultimo scatto, la Persona sorridente sorrise più del solito, era contenta. Il suo sguardo si incrociò con quello della Persona dagli occhi azzurri; i loro volti si stavano piano avvicinando. Improvvisamente quello sguardo trasportò la sorridente in una spiaggia, le onde ripetevano periodicamente lo stesso bel suono che ti scioglie il cuore. Un sole costante irradiava la pelle della persona sorridente che oramai non era più liscia come una volta. Granelli di sabbia venivano scrollati e saltavano come felici dalla maglia della sorridente. C'era, in quella spiaggia desolata, un qualcosa di morbido nell'aria, qualcosa che la rendeva così piacevole. Un profumo si sentiva in questo sogno, da cui la persona sorridente si svegliò quando si scoprì a baciarsi con la persona dagli occhi azzurri. Ecco da dove proveniva quella utopica atmosfera che riportava i due in un mondo dove vigeva una eterna estate, ma solo nei pensieri della persona sorridente. E lì, sullo sgabellino della macchina del tempo, "ULTIMO SCATTO EFFETTUATO" apparve sullo schermo. La macchina aveva preso alla sprovvista i due che si erano imbattuti in un bacio troppo eterno per appartenere al banale tempo che scorre.

Tempo Tre : Il tempo , fuori dalla macchina, continua a scorrere normalmente e i due, una volta usciti da quella che solo apparentemente è una macchinetta delle foto, si guardano persi negli occhi l'uno dell'altro. In quel momento passava un normale gruppo di ragazzi: questi osservavano la macchinetta fotografica e non vedevano oltre, non vedevano ciò che c'era stato dentro quella macchinetta. Adesso il tempo scorreva di nuovo, anche per i due, ma stava anche per scadere. Il sabato sera era oramai concluso e i due si stavano aggrappando ai pochi minuti che gli rimanevano insieme aspettando l'uscita di queste famigerate fotografie.

Sarebbero uscite due foto uguali, ma una avrebbe descritto il momento rubato al tempo sotto forma di immagini, come tutti ci immagineremmo, e una seconda foto, più misteriosa, avrebbe descritto il momento passato nella macchina del tempo come una serie di codici, come se fossero le coordinate dello spazio-tempo. Quel momento, nella seconda foto, poteva essere apprezzato solo dall'umano che aveva vissuto il momento dal vivo (o da morto), dato che sarebbe stato incomprensibile agli occhi di chiunque altro ma, allo stesso tempo, era la prova che la persona sorridente e quella dagli occhi azzurri erano entrati in una macchina del Tempo .

Tempo quattro : “perché la serata deve finire ??” Chiese la persona dagli occhi azzurri.

“Prima o poi finisce tutto, quindi è meglio finire la serata in bellezza, così terremo con noi per sempre la nostalgia e la gioia di quando penseremo a questa serata“ rispose il ragazzo sorridente .

Un rumore di stampa interruppe lo sguardo intenso che c'era tra i due: erano uscite le due fotografie capovolte .

Allora la persona dagli occhi azzurri disse all' orecchio dell'altra: “ Che ne dici se ognuno di noi sceglie una fotografia e poi, ci voltiamo , ce ne andiamo e scopriamo solo dopo quale delle due abbiamo preso??” La persona sorridente in risposta fece un grande sorriso, come sempre .

Tempo cinque : I due scelsero la loro foto , che per sempre descriverà la serata:“ Uno , due...“ la persona dagli occhi azzurri stava contando gli attimi dopo i quali i due si sarebbero girati “...tre!!!”. La sorridente corse via , come una furia in fiamme, con le scintille che levavano gli attimi di tristezza dovuti alla fine della serata. Si fermò solo dopo aver girato l'angolo e girò la foto come se fosse la più preziosa di tutte le fotografie che la persona possedesse. Notò una serie di codici, come uno scontrino e capì di aver preso la foto più intima tra le due, perché nessun altro la poteva capire come la persona sorridente.

Adesso la serata era davvero conclusa. La sorridente si fermò, guardò la luna, che da poco inaugurava un nuovo mese lunare, con un sorriso, e iniziò ad immaginare la reazione della persona dagli occhi azzurri alla vista della foto. Pensava: “Probabilmente i suoi occhi saranno diventati

di un blu ancora più acceso e avrà sorriso anche lui, dato che poteva, ogni volta che voleva, vedere come erano i nostri visi nel momento rubato”. Dopotutto la persona sorridente era contenta che quella dagli occhi azzurri avesse ricevuto la foto più bella, ma non la più significativa.

Tempo sei: Le gambe della sorridente adesso tremavano un po' per il freddo, non c'era più il calore dell'altra persona a sciogliere i muscoli. Decise allora di cominciare a camminare, in dieci minuti sarebbe arrivata a casa, e si sarebbe tolta quelle scarpe scomodissime , pensando però al giorno in cui sarebbero arrivate le nuove scarpe ordinate su Zalando. Tutto questo, al chiarore fioco del novilunio .

Tempo uno, seconda via. L'atmosfera della serata si stava piano trasformando: la persona dei due, che prima di questa serata aveva pensato in modo ossessivo a cosa avrebbe fatto in questo esatto istante, in cui sarebbe stata da sola con la persona dagli occhi azzurri, aveva smesso di sorridere perché aveva capito che non sarebbe successo nulla oltre quello sguardo passionale tra i due. La persona che non sorrideva più aveva iniziato a chiamare così l'altra prima di conoscere il suo vero nome, Duccio. Inoltre la persona dagli occhi azzurri era ormai distratta, non pensava più a quell'esatto momento, ma già a cosa avrebbe fatto una volta tornato nella sua casa dove poteva camminare comodo a contatto con il parquet.

Tempo due, seconda via. La persona dagli occhi azzurri chiese allora: "Come ci salutiamo?". "Con un pugno in faccia!", avrebbe voluto rispondere la persona che non sorrideva più; "Se vuoi mi puoi accompagnare fino a laggiù, dove si trova quella macchina grigia", rispose veramente.

Arrivarono con un passo poco energico a quella macchina ancora bagnata dopo la pioggia e lì, su quel marciapiede, si salutarono. La persona dagli occhi azzurri salì la strada per tornare a casa. Passò di fronte ad una macchinetta delle fototessere che, come al solito, ricordava alla persona dagli occhi azzurri quanto sbiadita e brutta fosse la sua fototessera. "Come sempre, la macchinetta delle foto tessere ha catturato un momento in cui i miei accesi occhi azzurri, sono diventati follemente grigi" pensò la persona dagli occhi azzurri.



Pillole... di tempo

Lavinia Fredella

Corre il 1922, Times Square è sempre estremamente trafficata, colma di persone troppo prese dagli affari propri per accorgersi di cosa gli accada intorno. Sono come figure che puoi vedere, ma che non ti possono sentire. C'è chi pensa a fare affari, chi a badare alla famiglia e alla casa, chi alla sua amata e chi al suo amato; quando si rivedranno? Sono concentrati a pensare... pochi agiscono, ma il tempo scorre e prima o poi ti sfugge di mano.

La mia vita fa schifo; non provate a dirmi di guardare il bicchiere mezzo pieno.

Non ho una famiglia o una casa a cui badare, i miei genitori non li vedo da anni migliori, non ho idea di come stiano e o se effettivamente siano vivi, non ho un amato ma in questo mondo credo sia meglio avere un'amata e come posso pensare di fare affari se ho a stento il diritto di votare o esprimere la mia opinione? Non ho più nessuno con me se non la danza, è l'ultima cosa che mi rimane, ma per quanto la ami sto iniziando a disinteressarmi anche di questa. Cosa ne sarà della mia vita quando non potrò più ballare se non ho un lavoro stabile o un marito che mi mantenga?

Al momento le mie routine mi fanno di vuoto, ho l'impressione di star buttando via tempo ma non capisco cosa altro potrei fare. La sera lavoro in un locale come ballerina, mi esibisco dalle 20:00 alle 05:00, dopodiché torno a casa trascinandomi e mi butto nel letto. Ci rimango fino a quando i pensieri e i sensi di colpa non mi divorano la testa, così mi dirigo in cucina, afferro una bottiglia e me la scolo sulla poltrona mentre fumo qualcosa che mi rovini i polmoni in modo tale che in caso dovessi ammalarmi di cancro potrei essere mantenuta per un po' in ospedale o morire e non dover pensare al mio futuro. Una volta che non riesco più a formulare pensieri posso smetterla e fissare il vuoto fino a quando il mio cervello non si riprende, mi dice che sono inutile e io decido di alzarmi per andare in cucina a mangiare la prima schifezza che trovo.

In passato mi piaceva leggere, passeggiare o danzare mentre ascoltavo musica perché mi rendeva felice, poi mi sono resa conto che erano cose superficiali che non mi avrebbero portato a niente e ho perso interesse per tutto rinunciando alla mia felicità. Accendo la tv e sento parlare come sempre delle proteste delle donne nelle piazze, alla "me" del passato sarebbe piaciuto tantissimo partecipare e avrebbe organizzato milioni di proteste per lottare per i suoi diritti, ma io non sono più quella persona e non mi interessa più neanche questo per quanto possa fingerlo per mostrarmi migliore. Non so come mai io sia arrivata a questo punto, credo che compiuti i miei 28 anni il mio cervello abbia cominciato ad andare più veloce, avevo fretta, più che fretta paura, paura di perdere tempo e allo stesso momento stavo buttando giù tutto quello che avevo creato, un controsenso. Adesso si è fatta sera e incomincio a truccarmi, odio rendermi uno strumento di divertimento per tutti gli uomini presenti in quel locale ma è l'unico modo che ho per sopravvivere. Una volta arrivata comincio la mia esibizione come sempre, con davanti uomini di tutte le età: c'è chi mi fissa malizioso, chi commenta sottovoce e chi non si fa problemi ad urlarmi che sono una troia,

chi è arrivato al limite e vomita nel tentativo di avviarsi verso il bagno e poi... quella sera c'era lui: un uomo mai visto prima. Era seduto proprio in prima fila al centro, accennava un sorriso, ma uno di quelli genuini e i suoi occhi mi catturarono. Finita l'esibizione ripresi le mie cose e uscii dal locale per dirigermi a casa. Lo incontrai all'uscita e venne da me, mi fece i complimenti per l'esibizione e mi disse che ero davvero meravigliosa. Io arrossii; lui mi chiese se un giorno saremmo potuti andare a cena insieme e io replicai dicendo che mi sarebbe piaciuto moltissimo anche se ero esausta e volevo solo andarmene a casa.

Mi lasciò il suo numero e la mattina dopo non esitai a richiamarlo. Non potevo farmi sfuggire quest'occasione; sarebbe potuto essere l'uomo della mia vita e finalmente anche io avrei potuto avere quello che tutte le donne sognavano: un uomo che potesse farmi valere in questo mondo. Non credevo mi rispondesse ma lo ha fatto, mi ha dato appuntamento per la sera stessa, avevo il giorno libero, accettai ed ero felicissima.

Pensai tutto il pomeriggio a cosa avrei potuto dire. Arrivata al ristorante c'era davvero, mi diressi al suo tavolo e passammo una serata indimenticabile. Tra le varie cose mi accennò che un suo conoscente stava cercando una ballerina per uno spettacolo in tv e che, dato che mi riteneva davvero brava, avrebbe potuto chiedergli di farmi fare il provino.

Mi disse che era stato bene e gli sarebbe piaciuto rivedermi. Ci vedemmo tutti i giorni seguenti e il lunedì successivo mi accompagnò al provino. Dopo tre giorni mi diede lui stesso la notizia: ero stata presa! Non potevo crederci, mi sembrava surreale, la mia vita era cambiata da un giorno all'altro, quello spettacolo mi avrebbe svoltato l'esistenza. Mi licenziai e iniziai a provare costantemente tutti i giorni, migliorai le mie abitudini e feci moltissimi sacrifici. Anche la mia storia d'amore procedeva perfettamente e dopo che me lo chiese andammo a vivere insieme in un appartamento stupendo. Mi sembrava un po' affrettato, ma non si poteva nemmeno paragonare alla topaia dove vivevo prima. Mancavano 4 giorni allo spettacolo e avevo versato sangue e lacrime ma finalmente mi sentivo pronta.

Andai a provarmi il vestito che mi ero fatta confezionare per l'esibizione, quando lo vidi. Vidi l'uomo della mia vita seduto ad un tavolo dello stesso ristorante in cui portò me la prima volta, con un'altra donna. Mi piangeva il cuore, mi faceva male il cuore.

La sera a cena non aprii bocca e mi chiese cosa avessi, così risposi dicendo che ero solo in ansia per l'esibizione, non potevo rovinare tutto io prima che lo facesse lui, ero a casa sua, avevo perso il lavoro e non avevo nessun altro. Il giorno seguente avevo preparato il pranzo, una bistecca con contorno di insalata. Rientrò e si sedette a tavola, aveva un'espressione diversa dal solito, gli chiesi se il pranzo fosse di suo gradimento e lui si alzò in piedi, scaraventò il piatto a terra e disse che la bistecca era cotta malissimo, mi si precipitò addosso e mi colpì in viso. Rimasi pietrificata. Fosse stato per la bistecca avrei potuto rifarla; ma perché l'uomo che credevo mi amasse mi stava trattando in quel modo? I giorni seguenti ci furono episodi di violenza simili ma mancavano pochi giorni allo spettacolo e lasciai correre. Poche ore mi separavano dallo spettacolo ma si presentò da me e mi disse che aveva parlato con il direttore e non mi sarei più potuta esibire. Voleva rendermi completamente dipendente da lui, non aveva mai voluto offrirmi un futuro. Io non volevo quella vita, pensavo di aver trovato l'amore ma era finzione. Avrei voluto denunciarlo o lasciarlo perché mi tradiva e tra di noi non c'era una relazione sana ma non potevo fare niente, dipendevo da lui, era riuscito nel suo piano. Ormai era tardi, avevo perso il lavoro e proprio come temevo avevo perso tempo, non potevo più rifarmi una vita, avevo finito, avevo perso tutto.

Era troppo bello per essere vero, infatti niente era vero. Avrei dovuto costruirmi un futuro da me, avrei avuto meno probabilità di darmi la zappa sui piedi e non mi sarei

ritrovata così. Ero inutile, questa era la mia ultima possibilità da ballerina. Non volevo continuare a condurre questa vita, tantomeno quella di prima, così mi diressi in farmacia e comprai un paio di confezioni di pillole. Arrivai a casa e riempii la vasca, le ingoiai tutte e mi lasciai sprofondare al suo interno. Il tempo passava e io andavo sempre più giù, il tempo passava e io avevo toccato il fondo, la mia testa aveva toccato il fondo della vasca.

Il tempo passava e il mio cuore si era fermato, non sentivo niente, avevo finalmente la testa libera. Cosa sarebbe successo altrimenti non lo saprò mai; ma tu non fare come me e abbi rispetto del tuo tempo, è un bene prezioso che nessuno potrà mai restituirti.

Times Square, New York
Anni 20
Ballerina instabile psicologicamente
Morte

Macroarea



B

Ospite

**Carmen
VERDE**

Dodici maggio

Fabio Volpe, 42 anni, materano, vive a Roma ed è un impiegato di banca
racconto scelto

Ho quasi cinquant'anni e l'ultima volta che sono stato giovane neanche me la ricordo. Forse perché appartiene a quel tempo che resta appeso ai vetri storditi di un treno notturno o tra le pagine di un vecchio libro schiacciato dalla polvere. O forse perché coincide con la tua partenza. Voglio chiamarla così, perché da qualche parte ti aspetto ancora; non mi ci abituo. Ti cerco nella mia nuova casa, nella mia nuova vita e osservo gli angoli di questa esistenza che piano piano si modellano sulla pelle fresca e la avvolgono per proteggere quello che sono realmente: fragile. Guardo spesso dalla finestra che abbraccia le strade che non conosco e mi convinco sempre di più che la città che ho scelto non mi appartiene. Mi divora lentamente ma mi serve per non cadere di nuovo. Ho ancora tante cose da dirti, tanta rabbia da rovesciarti, tanto amore da regalarti e nel frattempo accarezzo il mio zaino di rimorsi che porto sempre in spalla. Io con te non mi ero accorto di nulla. Una ruga, una lacrima, uno sguardo fuggente. Su di te non ho visto niente di tutto ciò e mi sono convinto che ci deve essere una linea dentro ciascuno di noi, netta ma invisibile, come quella che ti divideva la faccia in luce da quella in ombra. Eri bravo a indossare facce che non ti appartenevano. Talmente bravo che hai fregato pure me. Mi manchi così tanto che non riesco a lasciarti andare. Ci ho provato sai, ma ogni volta c'è qualcosa che mi colpisce proprio quando il sangue ritorna a riscaldare il cuore. Lo fai apposta, ne sono convinto, e appari dal nulla come questa polaroid stropicciata che mi trovo tra le mani. Giuro che non l'ho messa io in quel libro, ne sono sicuro. Me la sarei ricordata la nostra panchina arrugginita, il tuo naso arricciato, la lingua di fuori e il braccio alzato per brindare. Seduto in bilico sullo schienale facevi lo scemo per farmi ridere. E infatti sorrido ora mentre ricordo la birra calda e le patatine fredde che mi portasti. So che ci sei, altrimenti non mi spiego questa luce gialla, soffusa, quasi sbiadita che trapela dalla finestra e sembra arrivare da un tempo diverso. Entra dalla porta dei ricordi, illumina dentro e resta lì fino a quando non arrivo in quel posto. E lì non c'è fretta, è tutto così calmo che le lacrime restano sospese tra la gioia e il dolore come se in quelle ore si nascondesse la memoria del mondo.

Ti ricordi come ci chiamavano? I siamesi. A me sta cosa ha fatto sempre ridere perché ci assomigliavamo come un'arancia e una mela e la tua parlantina ingoiava la mia timidezza fino a rendermi quasi gradevole alla gente. La coppia di svitati peggio assortita della storia. Spaiati ma inseparabili. Testa e croce, bianco e nero, sole e luna legati da una catenella che solo due come noi potevano saldare, tra testa e cuore. Oggi per un attimo sei tornato ma non ho avuto il coraggio di chiederti perché l'hai fatto; ti ho guardato e hai abbassato gli occhi. Ti ho chiesto come stavi e mi hai risposto con un sorriso. Il solito, maledetto sorriso. Poi sei sparito e mi hai lasciato di nuovo a parlare con la polaroid. E con questa foto in mano mi sta tremando il cuore a mille, a duemila, a tremila. Avrei voglia di venirti a trovare, guardarti negli occhi e senza dirti nulla massacrarti di schiaffi. Urlare al mondo il dolore che mi hai

provocato. Non ho mai provato un dolore così grande, neppure per un amore scappato, perché io ti ero amico e avevo il diritto di sapere. Hai lasciato quella data sul retro, scritta in blu sbiadito. La guardo in controluce e seguo i solchi precisi che sono sopravvissuti all'oblio. Dodici maggio c'è scritto, venti anni soffiati dal tempo, spalmati alle spalle e condensati in questa stupida immagine che ci vede uniti per l'ultima volta. Non ci mancava niente, il mondo scorreva sulla punta delle nostre dita e tu dicevi di non preoccuparmi, che stavi bene e che mi avresti chiamato dopo aver scelto il vestito per la corona di alloro.

Ogni volta che ne parlavi eri teso e lo capivo. A casa non aspettavano altro. Tua madre poi, già aveva detto a tutti che il centodieciellode non te lo toglieva nessuno. Io invece ti chiamavo dottore, e poi seguiva un pernacchione. Ridevamo ma io avevo paura di perderti nel caso fossi andato a vivere in un'altra città dopo la laurea. Stavi per fare il grande salto, il volo che io non ero riuscito a prendere, e quello era un modo per celebrarti. Potevo sceglierne altri, è vero, ma era l'unico modo che mi veniva bene. Ero fiero di te e volevo che lo sapessi, a modo nostro. A dirla tutta andavi già bene così, capra senza laurea, ma tuo padre aveva deciso che dovevi diventare chirurgo come lui, conoscere gente per bene, come se i soldi etichettassero le anime delle persone e le rendesse migliori in base agli zeri che avevano in banca. Io non ti ci vedevo proprio ingabbiato in quel camice bianco, tu eri tutt'altro.

E chi se le scorda le tue mani sulla marmitta del motorino di quella ragazza. Due colpi secchi tra carena e qualche bullone che non ricorderò mai e tutto di nuovo bello e funzionante. Ho cercato di farlo capire anche a tuo padre che avevi altri talenti. Ci ho provato anche se sapevo come sarebbe andata a finire. E infatti, i suoi occhi mi sbriciolarono all'istante.

Un blocco di cemento dalla fronte al collo e se ci penso oggi, abbasso gli occhi per l'imbarazzo. O per l'orgoglio o la vergogna, non lo so, ma il peso di quegli occhi me lo sono portato appresso per tanto tempo. Che ne potevo sapere io della vita, con mezzo diploma rubato al professionale, due genitori che a malapena riuscivano a mettere insieme un pranzo e una cena e un'esistenza banale in cerca di briciole a tempo determinato.

Sapeva tutto lui, e non ti ha mai chiesto come stavi. Dovevo stare zitto e non infettare la gente con il mio alone da parassita. Vedo ancora il viola delle sue labbra, i denti allineati e bianchi come il muso della sua Mercedes e il secchio di vergogna in cui mi sono nascosto. È stato come immergersi e ingerire un succo rancido, quello del disprezzo che corrosivo come acido mi ha scoperto una voragine al centro del petto. Una crepa che non aspettava altro che la scossa di assestamento per esplodere e inghiottire il terrore, il dolore e tutta l'insicurezza dell'uomo che passa una vita nella mediocrità. Ti ho odiato anche se non avevi colpa. Mi sono sentito tradito dal riflesso che tuo padre proiettava su di te e che prima o poi ti avrebbe trasformato. Ti ho sbattuto in faccia il telefono, ho evitato strade, cambiato marciapiedi e dimenticato i nostri posti per sentirmi meglio ma è servito solo per scavare ancora nel petto e scendere in quella grotta appena sopra lo stomaco che fa eco ai pensieri e li amplifica in gola. Colpivo te ma volevo punire me. La mattina salivo sulla mia altalena e guardavo dall'alto l'umore che andava su, giù, su, giù. Giù, e ancora giù.

Nessuno sapeva cosa avevo dentro, a partire da me. Cercavo disperatamente di attribuire a qualcos'altro la colpa dei miei sentimenti e quello che riuscivo a fare era restare indifferente a tutto. Impassibile, fermo, me ne stavo immobile e stropicciato come un fazzoletto abbandonato dietro il comodino del letto. Mi rendevo conto di quello che succedeva oltre la mia pelle ma non mi apparteneva; anche il sole si fermava a pochi centimetri da me e non scaldava. La sua luce arrivava a malapena, oscurata da uno strato nero d'eclissi che lasciava i miei pensieri sempre in ombra. Avevo una malattia invisibile, la paralisi della

vita, il dolore che conosce solo il presente e annienta passato e futuro. Vivevo a metà, tra il sonno e la rabbia. Ero infettivo e mi convincevo sempre di più che chi mi stava accanto diventava negativo a causa mia. Le poche persone che vedevo si riducevano a mia madre quando tornava dal turno in panetteria o mio padre tra una pausa e l'altra della catena di montaggio di una fabbrica di acciaio.

“Scusa se sono tornata tardi” diceva mia madre.

“Non fa niente” le rispondevo.

“A pranzo non ci sono” diceva mio padre

“Non fa niente” gli rispondevo.

Era come essere fuori dal mio corpo, come se al posto di guida ci fosse qualcun altro: un altro io. Io ero solo un ospite, seduto di fianco a me stesso. In quegli anni la mia malattia non aveva nomi, non esisteva perché se ti tagli una mano tutti riescono a vederlo e a comprendere che c'è qualcosa che non va, ma se sei rotto dentro lo sai solo tu. Quando mi sono isolato nessuno capiva cosa avessi. Non lo sapevo io, perché avrebbero dovuto saperlo loro. Ho sopportato la polvere di quelle giornate fino a quando le mura di casa mi hanno camminato intorno. Premevano sul petto a tal punto che ho cominciato a uscire di notte. Mi trascinavo sui margini della città fino a confondermi con le strade, le luci, i rifiuti. Camminavo per ore e poi tornavo sempre lì, sulla nostra panchina sperando di trovarti. Una sera di maggio sei arrivato davvero. L'aria del parco soffiava altrove e il profumo di terra bagnata si confondeva con quella dell'erba appena tagliata. Non sapevo cosa dirti e mi sono visto tamburellare con le mani sulle ginocchia. Ho cercato di mascherare la fatica e il disagio convincendomi che la volta successiva sarei stato più lucido per parlarti ma sapevo che un giorno sarebbe stato uguale a un altro. Tu, invece, con i jeans scuri e la polo bianca eri sempre uguale. Hai lanciato prima il tuo sorriso e poi un piattino di plastica con due patatine mosce e una birra, la peggiore mai bevuta: Rossa, calda, giamaicana. Non ci hai mai capito niente su ste cose.

“Scusa per mio padre” hai sussurrato

“Non fa niente”.

“Ti vedo in forma” mi hai detto

“Sì, come no”

“Dico davvero” hai insistito

“Come stai?” ti ho chiesto

Non hai risposto. Hai arricciato il naso mentre alzavi il braccio per brindare al nostro incontro.

Bugiardi per orgoglio ci tenevamo testa e lottavamo per proteggerci a vicenda. Eravamo uguali anche in questo. Protagonisti di storie che ci avevano trasformati da immortali a disillusi. Tu dicevi di stare bene, io dicevo non fa niente. E dopo anni ho capito che “Non fa niente” è la seconda bugia più grande dopo “sto bene”.

Se avessi saputo che quella sarebbe stata l'ultima volta sarei venuto con te ma io ero troppo annebbiato dalle voci che avevo in testa per capire che avevi pianificato tutto. La pressione che subivi da tuo padre non ha lasciato tanto spazio al tuo talento. Ma cosa ti costava dire che non volevi diventare dottore? Perché hai scelto la via più facile e mi hai lasciato fuori? Perché hai alimentato il mostro del fallimento che tuo padre ha fatto nascere nel tuo stomaco? Questo vorrei chiederti mentre ti stringerei in un abbraccio. E mi prenderei a schiaffi per non aver capito che la pressione di tuo padre ti ha schiacciato come ha fatto con me. Solo che io sono un vigliacco.

Giorni dopo il nostro incontro ho capito che su quella panchina mi hai aspettato pure troppo, forse sei passato di mattina, di sera o hai trascorso interi pomeriggi in attesa dello stronzo che ero. Ricordo ancora le tue parole: Datti sempre una seconda possibilità, anche se credi di non meritartela. Difendi quello hai, anche se non ti sembra abbastanza. In quel momento erano parole gettate a caso in una paternale non richiesta ma mi hanno colpito con tanta decisione da strapparmi una promessa. Quella stessa promessa che mi ha spinto a riprendere gli studi. L'ho fatto per te, per quella laurea che non sei riuscito a prendere. Ho ascoltato il tuo consiglio e mi sono buttato sulla cosa che mi riusciva meglio: l'alcool. Avevi ragione quando dicevi che per la passione che avevo potevo diventare qualcuno. E infatti oggi sono un sommelier, a differenza delle tue previsioni che mi vedevano già alcolizzato. Se ti avessi di fronte forse saresti fiero di me. Ti farei vedere dove vivo, dove lavoro. Dove sorrido. A volte piango, ci sono notti in cui annego nel sudore, ma sono poche. Ci sono giorni col sole, col vento caldo e quel profumo di mare che arriva da chissà dove per ricordarmi che, fino a quando posso sentirlo, sono vivo. Ci sono giorni affollati di pensieri, altri in cui vorrei spaccarmi la testa per le stronzate che ho fatto, altri ancora in cui penso a quello che sono oggi o al reietto che potevo diventare. Dicono che ogni giorno che ti svegli c'è un bivio che può portare la tua vita in una direzione nuova, basta solo alzare lo sguardo e scegliere una strada. Senza pensarci, senza fare calcoli. Basta gettarsi nella mischia e vedere quello che succede perché si arriva a una certa età e ci si accorge che i momenti migliori li abbiamo avuti per sbaglio e forse non lo sai che tu con la birra calda e un piattino del cavolo, quel dodici maggio mi hai salvato la vita.



Una ragazza in cerca di futuro

Doriana Frascati, 15 anni, studentessa del liceo classico “E. Duni” di Matera
racconto scelto

Come decisi di cambiare la mia vita.

Fu lunedì 29 agosto 1960, il giorno in cui la mia esistenza ebbe finalmente un’evoluzione.

Innanzitutto mi presento: il mio nome è Rosaria, Rosaria Caruso. Il mio paese nativo è Roccaflorita, un piccolissimo comune italiano della Sicilia. Proprio da lì, dalla mia tanto cara Roccaflorita, quel lunedì 29 agosto dell’ormai lontano 1960 decisi di salire su una corriera che mi avrebbe portata alla stazione ferroviaria di Palermo. Ricordo quel momento, come se lo stessi ancora vivendo.

Come potrei dimenticarlo? È stato il secondo giorno più importante della mia vita; il primo, naturalmente, è stato quello in cui la mia mamma mi mise al mondo.

Del viaggio, ricordo persino il nome della compagnia ferroviaria: “Treno del Sole”, detto anche “il direttissimo” che allora rappresentò una vera innovazione, poiché per la prima volta una locomotiva riusciva a compiere un viaggio di circa 25 ore senza scali.

Ricordo la numerazione delle carrozze del treno: la mia era la numero 3.

Ricordo il numero delle file dei posti a sedere: la mia era la quarta.

Ricordo la notte, trascorsa in bianco su uno scomodissimo e insopportabile sedile in legno, se così lo si può definire.

Ricordo soprattutto le emozioni contrastanti che provai durante l’intero viaggio: felicità poi tristezza, spensieratezza poi mille preoccupazioni, ottimismo, poi paura di non farcela e così via per 20-25 ore, fino all’arrivo a Milano, la grande città metropolitana, un esempio di modernità, in grado di infondere tante speranze e di offrire un prospero futuro.

Ad aspettarmi c’era la signora Agnese Rizzo, una mia compaesana con cui sin da piccola ero cresciuta. Anche lei aveva dei figli, Tiresio e Salvatore, che considerai da subito come fratelli. La signora Agnese e i suoi figli erano emigrati a Milano in cerca di una condizione di vita migliore, proprio come me.

Loro però, a differenza mia, si erano trovati completamente soli in un contesto sociale diverso, per cui, all’inizio avevano avuto molte difficoltà ad adattarsi a quel nuovo stile di vita. Ad esempio, anche la semplice vita quotidiana dei cittadini milanesi gli sembrava qualcosa di inconcepibile. Probabilmente delle parole rapidità e puntualità neppure conoscevano il significato, poiché erano stati da sempre abituati ai ritmi lenti delle campagne siciliane. Pian piano, trascorsi un paio di mesi, i figli della signora Agnese riuscirono a trovare degli impieghi, l’uno come muratore, l’altro come barista in una caffetteria rinomata, posta nella stessa galleria in cui si trovava “Le Monde”, una nota boutique. Ricordo con nostalgia la prima settimana dal mio arrivo a Milano, credevo di trovarmi nel mondo fiabesco che sin da piccola sognavo di poter vivere, in cui figuravano ragazzi di indicibile bellezza, abiti incantevoli e rinomati circoli sportivi. Il giorno dopo, nelle prime ore del mattino, mi recai nel centro di Milano. Giunta davanti alla vetrina della boutique “Le Monde” non esitai ad

entrare per chiedere se ci fosse la possibilità di lavorare come commessa.

Ricordo lo sguardo inorridito della responsabile, che non esitò a mandarmi via dicendo che il personale era al completo. Con tanta amarezza uscii dalla boutique, ma fui subito raggiunta da un uomo alto e bruno. Mi spaventai e arretrai di qualche passo in tutta fretta, ma quell'uomo, avvicinandosi con fare cortese, si presentò come il titolare della boutique "Le Monde". Dopo pochi convenevoli, Roberto mi disse che il giorno dopo potevo presentarmi in negozio per iniziare a lavorare. Forse fu colpito dalla mia bellezza più che dalle mie umili condizioni. Trascorso qualche anno ebbi la possibilità di far conoscere le mie abilità sartoriali. Successe il giorno che dimenticai dei bozzetti su un ripiano di accessori della boutique. Roberto, vedendoli, capì che avrei potuto avere un futuro da stilista. Nel frattempo mi offrì l'opportunità di collaborare in sartoria, e segnalò i miei bozzetti ad un famoso stilista francese. Io e Roberto ci innamorammo, ma la nostra bellissima storia fu stroncata sul nascere dalla sua morte, avvenuta brutalmente davanti alla boutique, nel corso di una rapina.

Non amai più nessuno come Roberto.

Lasciai Milano con un dolore straziante.

Il tempo per me si fermò lì, in quella città.

Dopo pochi mesi dalla morte di Roberto, mi trasferii a Parigi, dove la mia vita scorreva velocemente, senza che ci fosse spazio per i ricordi.

Adesso, quando il tempo si ferma per un istante, il ricordo di Roberto riaffiora dolcemente, facendomi assaporare di nuovo quella felicità così breve ma bruciante.



Il tempo di una stagione

Sabrina Charis Dragone

Sa essere sempre nuovo settembre. Così nuovo che lo si potrebbe impacchettare e sigillare con il filo di voce delle promesse a cui ci agganciamo in estate.

Da qualche parte, qua vicino, c'è sicuramente un castello di sabbia che si sta sgretolando, un cane che rincorre un gabbiano, un lido che smonta.

Ancora più vicino c'è un gelato che si scioglie troppo in fretta, uno stendipanni pizzicato da poche mollette perché forse oggi piove e non si sa mai.

Davanti a me però i raggi del sole sembrano ancora trafiggere le persiane.

Mi fanno credere che uno spicchio di luce possa frantumare qualsiasi cosa, ma questo settembre non è come gli altri e io me ne accorgo: mi sento anestetizzata persino davanti al calore che satura la stanza. Più o meno finché gli anni non superano le dita delle mani, i primi giorni di settembre sono adrenalina pura. È strano pensarci adesso, mentre contemplo le ombre della città che si prepara a correre per una giornata intera. Io, per correre, non devo aspettare che si spengano i lampioni: mi basta chiudere gli occhi. Non appena si annullano le dimensioni della realtà, la fantasia acquisisce contorni: mi sembra di essere su una bicicletta.

Sto pedalando senza mani sul manubrio e ho paura. Potrei far finta che sia un qualsiasi settembre della mia vita, uno di quelli in cui tagliare il vento con le mani mi faceva sentire viva, mi alimentava come benzina; ma non ci riesco. Queste sono cose che succedevano quando i tramonti si specchiavano nei nostri occhi e la luce delle stelle tracciava i nostri percorsi. Io e Alice ce ne stavamo con la testa sull'erba e i piedi per aria a contemplare la luna, a dirci che non sembra poi così tanto lontana e che è pericoloso qui ma restiamo ancora cinque minuti. -Il tempo di questa canzone- dicevo, e avrei voluto non finisse mai. Speravo di poter imprigionare quell'attimo in un angolo sicuro, chiuderlo in una parentesi cieca nello spazio e nel tempo.

-Siamo molto simili noi due- mi ha detto una volta. Era la mia migliore amica, eppure non sapeva quasi niente di me. Il sottile vento d'estate non favoriva il nostro dialogo silenzioso, e la nostra risata era sempre così tanto rumorosa, ce lo dicevano tutti. Alice guardava le stelle ed esprimeva desideri che sostituiva con la velocità con cui si cambia un paio di scarpe che iniziano a calzare strette. Alice si lamentava delle cosce non abbastanza sottili, del cinque in matematica che è ingiusto perché almeno sei me lo meritavo, del naso che non capisco perché sia tanto strano.

-Ti sta benissimo- la rassicuravo, e lei continuava a sostenere che è facile dirlo con un naso perfetto come il mio, è facile dire che va tutto bene con una vita perfetta come la mia, a parlare siamo bravi tutti. Non sapeva proprio niente; le avrei dato i miei occhi per qualche secondo, forse avrebbe smesso di guardare il naso e si sarebbe accorta del resto.

Ma mi voleva bene, Alice. L'ho capito quando è tornata prima dalle vacanze perché le

mancavo, quando di notte mi ha accompagnato a piedi a casa, quando ha indicato due vecchiette che leggevano al parco e mi ha detto -Saremo così- .

C'era tra noi una consonanza indissolubile, qualcosa di invisibile ci legava e ci teneva strette, mescolandosi alla matassa dei nostri pensieri e intessendo un'opera perfettamente armonica. E non eravamo simili come diceva lei, ma ciò accadeva ugualmente perché Alice era riuscita a regalarmi un posto. Non un luogo, con delle mura o della terra sotto i piedi. Ma uno spazio: nella mente, nel petto, nello stomaco e in qualsiasi dimensione. Aveva disegnato attorno a noi un confine che ci divideva dal resto del mondo.

C'è stato un giorno, però, in cui Alice ha deciso di varcare quella soglia, verso l'esterno.

Nessuno l'ha spinta fuori; non si può neanche dire che sia inciampata: ha deciso di lasciare tutte le sue cose in giro, e ha fatto un passo più lungo degli altri.

Il tempo di voltarmi e mi sono accorta che non c'era più.

Ho guardato meglio, l'ho cercata, mi ci è voluto un po' per capire che non sarebbe tornata; né per me, né per i suoi genitori, né per il suo coniglio bianco o chiunque altro.

Tutti i suoi libri chissà ora che fine faranno. Me lo chiedo perché per me Alice era questo: pagine riempite di inchiostro, assoli di chitarre distorte, dischi comprati all'usato.

Ce ne scambiavamo uno e ci giuravamo di non litigare più, perché in fondo se c'è qualcosa che non va me lo dici, vero? Annuiva e prendeva il disco mezzo rotto. A oggetti scadenti si associano promesse dello stesso valore, forse.

Se potessi tornare indietro, le regalerei la cosa più preziosa al mondo e, prima di dargliela, le farei la stessa domanda. Ma non accetterebbe, per lei sono più importanti delle cose sottili e un naso un po' meno strano.

Non avrei mai potuto darle questo, e lei lo sapeva e non me l'ha mai chiesto.

Le nostre voci mute si intersecano, si feriscono; questo silenzio mi sussurra tutte le parole che non mi hai mai detto, Alice.

Una settimana fa l'ho rivista dentro l'immagine un po' sfocata di una serata estiva, una di quelle che non abbiamo acchiappato in tempo, che ci siamo fatte sfuggire come frammenti di luce nell'aria.

Il cielo sembrava fatto di tempera e lei indossava un vestito che le invidiavo da morire. Quanto è fortunata, ho pensato per l'ennesima volta.

Mangiava un gelato e io le chiedevo di assaggiarlo ma proprio non se ne parlava.

-Dimmi almeno a che gusto è- le ho detto.

-Notte d'estate- mi ha risposto. Le ho sorriso e ci siamo incamminate, fianco a fianco, verso la fine della stagione.



Un mondo piccolo piccolo

Angela Muscaridola

Il sole era ancora alto sulle case che segnavano il confine fra i quartieri del Sasso Barisano e le costruzioni più recenti delle zone del cosiddetto “piano”, cioè la città in sviluppo verso le campagne limitrofe.

A quell'ora del pomeriggio il sole stava scendendo dietro la chiesa di S. Agostino, abbarbicata sul costone di roccia, con le sue mura esterne a strapiombo sulla Gravina sottostante. E ne delineava i contorni, conferendole maggiore particolarità e bellezza. Più in basso, le ombre erano già arrivate a preannunciare la sera imminente.

Ma, a chi osservava da lontano, volgendo le spalle al tramonto, verso il costone della civita e della cattedrale, lo spettacolo appariva diverso.

Il sole, infatti, inondava ancora di luce e calore le case, le stradine e le ripide scalinate che portavano da un livello più basso a un altro più in alto, seguendo il naturale declivio, superando mura e tetti di tegole scure.

La visione di questo palcoscenico così variegato era abbagliante, poiché la luce diretta dei raggi si rifletteva sulle facciate imbiancate a calce delle case.

Non era uno spettacolo che durava a lungo. Nel giro di pochi minuti un velo grigio saliva a coprire ogni cosa e l'ultimo raggio si spegneva sulla cima del campanile, su nel punto più alto, lasciando le vallate dei Sassi immerse nell'oscurità della sera.

Adelina risaliva la scalinata che conduceva a mezza costa, verso casa sua. Aveva preso la sua sorellina dall'asilo comunale che sorgeva poco lontano, lungo la strada che costeggiava il burrone della gravina, una costruzione colorata di rosso scuro, risalente al periodo fascista... Un pugno nell'occhio in quel contesto così diverso e particolare!

Tuttavia, era una scuola! Finalmente una scuola! Nuova, moderna, con spazi adeguati, ben illuminata, che offriva ai bambini la possibilità di cominciare a imparare. Bruna era contenta di andare a scuola! Col suo grembiolino a quadretti rosa e bianchi e il suo bel cestino di vimini per la merenda, tutte le mattine si faceva accompagnare senza fare storie, ora da Adelina, ora da Rosa, l'altra sua sorella maggiore, oppure da uno dei suoi tre fratelli. Ma adesso era contenta anche di tornare a casa: c'era ancora il sole e avrebbe potuto giocare un po' nel vicinato con le sue amichette.

“Perché non mi chiedi niente oggi? - Si rivolse alla sorella stringendole più forte la mano - Non mi hai nemmeno chiesto cosa ho mangiato! Sei arrabbiata? Sei triste?”

“Bruna, lasciami stare... Non ho voglia di chiacchierare oggi. Adesso torniamo a casa, ti togli il grembiolino e vai fuori a giocare”.

“Vabbè! Allora lo dirò a mamma, che me lo chiede sempre. Lei dice che devo sempre mangiare tutto, perché devo crescere! Ma a me piace essere una bambina!”

“Beata te- pensò Adelina - almeno tu non hai le mie preoccupazioni!”

Appena arrivati a casa, Bruna cominciò a riversare in un fiume di parole il contenuto della sua giornata scolastica; parlava a voce alta inseguendo passo passo la mamma che intanto continuava a svolgere le sue tante faccende. Nel contempo si sforzava di porre

attenzione e interesse al racconto della bambina.

Adelina si rimise al lavoro vicino alla sua macchina per cucire.

Era una sarta, diventata una “brava” sarta dopo aver frequentato con assiduità e per molti anni la casa di una maestra di taglio e cucito, per imparare il mestiere. Adelina aveva 18 anni. La maggiore delle figlie. Aveva frequentato la scuola elementare e tanto, quei tempi, bastava per una ragazza. Come per tutti o quasi, nei Sassi. Dovevano imparare a svolgere un lavoro tipicamente “da donne”: sarta, ricamatrice, tessitrice, magliaia; per qualcuna, parrucchiera. Oppure niente: donna di casa. Poi trovare un marito e “sistemarsi”.

Adelina ce l’aveva un ragazzo: Antonio, di poco più grande di lei. Era bello, alto, serio; aveva un lavoro onesto. Sapeva anche guidare, perché aveva preso la patente: faceva l’autista.

Si erano conosciuti durante una festa da ballo, di quelli che si tenevano in casa, sotto gli occhi vigili di genitori o parenti anch’essi desiderosi di adocchiare un “buon partito” per una figlia o una nipote.

Antonio e Adelina avevano poi continuato a vedersi, di nascosto, qualche volta la sera, per parlarsi e conoscersi un po’.

Lei doveva sempre trovare una buona scusa per poter uscire di casa senza destare sospetti: “Vado a comprare il cotone per cucire”, oppure “c’è la funzione in chiesa e ci vanno tutte le amiche”; o più spesso “devo far controllare il modello di questo vestito dalla mia maestra sarta”.

Quando Adelina e Antonio si appartavano in un angolino, lontano dalla luce dei rari lampioni stradali, dovevano avere l’accortezza di non farsi riconoscere da qualche passante. Sicuramente la notizia sarebbe passata di bocca in bocca e sarebbe giunta alle orecchie dei suoi, che non avrebbero approvato.

“Adelina, vieni un attimo di là. Ti devo chiedere una cosa”, aveva detto la mamma una sera, prima che rientrasse il marito dal lavoro.

“Commà Rosetta mi ha detto stamattina che ti ha visto vicino al forno, che stavi parlando con uno”.

“Ma’, che stai dicendo? Ma tu senti sempre le chiacchiere della gente?”

Silenzio.

Adelina si era girata di spalle per nascondere il rossore che di sicuro aveva colorato le sue guance. Fingeva di piegare una maglia e prendeva tempo.

“Commà Rosetta ha detto che era uno alto e a te, ti ha visto bene!”

“Mamma, io ero andata a alla merceria... Te lo avevo detto, no? Quella di via Margherita. Forse, qualcuno mi ha chiesto un’informazione. Che male c’è a rispondere a una domanda?!”

“E se ti vedeva tuo padre... O tuo fratello grande?”

“Certo che commà Rosetta non si fa mai fatti suoi, eh!? Non può badare a sua figlia invece di guardare quello che fanno gli altri e poi fare la pettegola?”

“Figlia mia, il nostro mondo è piccolo e le malelingue sono tante! Dimmi, chi è? A me lo puoi confidare; sono tua madre e posso capirti...”

“Sì, e poi non mi farete più uscire da sola! Ho 18 anni. Ho imparato a cucire e sto lavorando anche per aiutare la famiglia con quello che guadagno. Non mi avete permesso di continuare a studiare... E allora?! Posso almeno scegliere uno che mi piace se mi devo sposare per “sistemarmi” come dite voi?”

Mamma Lucia era rimasta in silenzio. Di fronte al risentimento della figlia sentiva che in fondo aveva ragione. Conosceva bene questa incertezza, quanta paura aveva provato a suo tempo, quando i suoi genitori avevano annunciato di aver combinato un matrimonio per

lei... “Un bravo ragazzo, sano, onesto, gran lavoratore... Un ottimo partito...”, Sì, ma lei non lo conosceva ancora e il suo parere contava meno di zero! La conoscenza e l'affiatamento sarebbero venuti dopo, nel periodo del fidanzamento, dopo la presentazione ufficiale e sempre sotto sorveglianza.

Lucia pensava che Adelina non poteva e non doveva subire le stesse umiliazioni che aveva sopportato lei.

Bisognava cambiare.

Pur nella convinzione che fosse necessario conoscere il ragazzo e la sua posizione per poter assicurare alla figlia una venire decoroso, aveva deciso di parlarne col marito: Adenina doveva essere libera di frequentare il suo ragazzo e di conoscerlo bene, anche se nei limiti consentiti.

Un sogno interrotto

Quel pomeriggio Adelina continua a lavorare, china sulla sua macchina per cucire, comprata con i suoi stessi risparmi. Su e giù il piede sul pedale; le mani leste, esperte nel manovrare ingranaggi e guidare tessuti, la testa altrove.

Pensava a come era cominciata la sua storia sentimentale con Antonio, a quanto fosse stato bello poterlo frequentare con l'approvazione dei suoi, che lo avevano conosciuto e accolto in famiglia.

Ricordava come già si stavano preparando: avrebbero organizzato la festa di fidanzamento, lo scambio di regali come segno di accettazione da parte delle rispettive famiglie, le previsioni per una cerimonia nuziale che sarebbe stata bellissima. Lei sarebbe stata la prima figlia sposarsi! Le amiche erano vicine e un po' l'invidiavano: aveva avuto proprio fortuna Adelina! Antonio era un buon partito. Ma tutto si era interrotto... Così come svanisce un bel sogno all'alba e si resta sgomenti e increduli constatando la realtà, un giorno la bella storia di Adelina era finita. Un racconto a metà. Una pellicola spezzata. Una luce che viene a mancare.

Adelina cercava di scacciare questi pensieri, ma la ferita era ancora troppo fresca e faceva male.

Mamma Lucia le si avvicinò e le chiese di fermarsi un po' e di uscire all'aperto per cogliere gli ultimi raggi di sole. Almeno avrebbe evitato per qualche minuto di pungersi nervosamente con l'ago da cucito. L'aria era profumata e la luminosità del tramonto troppo dolce per non destare ancora ricordi...

Adelina andò con lo sguardo lì dove poteva intravedere la casa di Antonio e si rivolse a sua madre:

“Ma'... Dimmi che non è vero che Antonio è malato e che non potremo più sposarci!”

Un sospiro.

“Figlia mia, forse era destino... L'hai sentito anche tu cosa ha detto Don Ciccio. Ha saputo, per certo, che quella di Antonio non è una semplice influenza, ma una malattia grave, che deve essere curata a lungo e non è sicuro che possa guarire. Che fai? Ti sposi un uomo malato?”

“Ma io gli voglio bene... Guarirà, lo sento! Perché non me lo fate vedere? Sono già 15 giorni che non ci incontriamo!”

“Commà Marietta, che abita vicino, ha comprato, l'altro giorno, delle medicine da portare a casa di Antonio. Non capisce granché... Ma... Boh... Forse qualcun altro gliel'ha detto... Dice che sono medicine forti! Chissà! Me l'ha detto di stare attenti... Non si può mai sapere...”

Adelina, oltre che affranta, era perplessa e si chiedeva come si potesse rompere un fidanzamento per questi motivi. Era assurdo! Aveva il forte dubbio che troppe voci fossero false o travisate. Di sicuro c'era di mezzo anche l'invidia e una grande ignoranza. Le sue amiche non si erano comportate come tali. Alcune venivano a trovarla e la guardavano con commiserazione mentre cercavano di carpire altre informazioni sul fatto. Altre facevano finta che nulla fosse accaduto, forse per discrezione, forse con una punta di rivalsa.

Soltanto benedetta e Luisa, le sue amiche più fidate, riuscivano a dimostrare il loro affetto più sincero, passando ogni giorno per informarsi del suo stato d'animo. E sempre la invitavano a uscire perché potesse distrarsi.

Adelina continuava a chiedersi come avrebbe potuto accettare questa sofferenza. A volte pensava che non sarebbe stata più in grado di innamorarsi. Oppure, che dopo questa esperienza, nessun altro uomo l'avrebbe corteggiata. Sarebbe andata avanti negli anni diventando così una "zitella".

Avrebbe voluto scappare via, per cercare un luogo in cui sentirsi libera... Libera dai pregiudizi, libera dei pettegolezzi, libera da quel vivere sempre sotto gli sguardi degli altri. Un altro spazio e un altro tempo.

Quel mondo era piccolo, ristretto. Il piccolo mondo dei Sassi. Il vicinato era come una grande famiglia in cui ci si aiuta a vicenda di fronte ai problemi quotidiani e questo faceva anche sentire di essere in qualche modo "protetti". La solidarietà era sempre presente: nessuno si tirava indietro nel momento del bisogno.

A volte, però, tutto questo era ingombrante e non lasciava respiro. Adelina aveva bisogno di sentirsi padrona della sua vita.



Macroarea

CID

Ospite

**Anilda
IBRAHIMI**



La ballata delle mie onde

Anna Dirago, 15 anni, studentessa del Liceo Classico “E. Duni” di Matera
racconto scelto

Sto nuotando in un violino.

Le quattro corde delimitano tre corsie ed io, dal ponticello in legno, il mio trampolino, ho deciso di tuffarmi in quella centrale. Non è stata una scelta casuale quella di nuotare, la motivazione è limpida, ho anteposto la mia persona, la mia individualità cosicché in una competizione tutto dipenda solo ed esclusivamente da me e dalle mie capacità: mia sarebbe la gratitudine e il merito di una vittoria, mia sarebbe la delusione e la schiettezza di una sconfitta. Quando il mio corpo prono è interamente circondato dall'acqua provo un singolare senso di sollievo e di sicurezza: i pensieri accompagnati dallo sfondo e dai vaghi rumori sottostanti svaniscono e la mia visuale intercetta solamente blu oppure i vari colori che l'acqua assume in base alla tonalità delle lenti degli occhialini che vengono indossati, così simili ad un caleidoscopio. Il mondo esterno si dissolve ed io subentro nella mia libertà interna costituita da ripetute bollicine, scie e goccioline; l'unica complicazione in questo stile di nuotata è il ricircolo dell'aria, d'altronde, essendo con il volto rivolto verso il fondo è necessario effettuare ad un ritmo regolare movimenti per consentire all'ossigeno di raggiungere i polmoni e di permettere la continuazione della propria nuotata. Ho timore nel rimanere troppo a lungo in apnea, anche i nuotatori possono essere talassofobici, perciò ho perfezionato un altro stile, che vede la propria figura in posizione supina, con lo sguardo rivolto al soffitto: il dorso.

Il nuoto è uno sport a tempo, tutto ciò che si fa viene cronometrato, la partenza, le vasche per intero, le virate per transitare da una vasca all'altra, l'arrivo, ma in realtà due sono le concezioni di tempo esistenti: quello concreto, i minuti con i quali vieni iscritto ad una gara e il tuo che mai coincide con quello precedente, molto spesso equivale a quello di una canzone, la tua preferita principalmente, quindi equivale all'eternità. Il mio lasso si basa precisamente sul verso di una melodia in particolare “forever in my mind”, “per sempre nella mia mente” che in base al mio umore assume diversi significati.

Ho gli occhi serrati e sto ripassando mentalmente tutti i passaggi per la mia gara, sono in camera di chiamata, solo due minuti, in mente ho la mia canzone che mi ha trasportata in una sorta di mondo parallelo. Primo fischio, mi avvicino al muretto. Secondo fischio, inspiro, espiro e mi calo nell'acqua. Terzo fischio, mi aggrappo al maniglione del trampolino, posiziono i piedi ed inarco la schiena. La mia gara a dorso è cominciata.

La ballata tra me e le onde è cominciata; oramai le mie riflessioni coincidono con i miei movimenti.

E' passato davvero poco, troppo poco tempo da quando mi sono innamorata per la prima volta e per quanto adesso io sia cambiata e con me anche l'idea della persona di cui era invaghita, non sono riuscita a modificare i ricordi; si sono legati alle mie sinapsi, hanno formato dei nodi tanto stretti, da fare invidia a quelli dei marinai e con questo salto

all'indietro ho percepito tutte le memorie risalire a galla dentro di me, stavo per vomitare la mia me passata. Sono una persona riflessiva e per quanto mi dolga ammetterlo, adoro crogiolarmi negli eventi già accaduti, starmene lì a riguardare e riguardare gli errori che ho commesso, evitando di commetterne di nuovi, rimanendo per mia scelta come in trance, nel limbo della mia strana tranquillità; devo andare giù, ma non troppo perché non devo perdere tempo nel risalire, devo stare a mezz'acqua, braccia serrate sotto la nuca, piedi in estensione, tesi pronti a creare la scia della mia subacquea, non sono concentrata, sto pensando ad altro, sono troppo lenta quasi come mi piacesse rimanere sul fondo e trattenere il respiro.

E' da circa tre mesi che sono cresciuta, la mia ingenuità magnanima tipica di una bambina è man mano svanita e con lei anche i miei sorrisi inconsapevoli, mi sono resa conto di non piacere più a me stessa, ero così fragile, era arrivato il momento di ricostruirmi, salendo gradini su gradini fino a raggiungere la sommità del qui ed ora; il fiato comincia a mancare, è giunto il momento di tornare in superficie, abbiamo concluso le movenze sott'acqua giungendo al momento di affidare tutto alla sola forza e resistenza dei miei arti. Chi sono io adesso... bella domanda, non so chi sono: potrei essere uno, nessuno o centomila; sono un girasole per il mio migliore amico che brilla quando viene illuminato e canta pur di farsi notare quando è oscurato, sono un piccolo panda per mia cugina con il costante bisogno di affetto in qualsiasi momento della giornata, sono un dente di leone per i miei genitori, pronta a librami con una loro piccola spinta, di girare il mondo, pur di realizzare i loro desideri, sono la stella polare di mia nonna, non sono la ragazza di nessuno, potrei anche non essere la prima scelta di qualcuno, ma onestamente, mi basta sapere che sono naturale per le mie persone; ginocchia sotto l'acqua, testa ferma e bracciate lunghe che mi permettano di scivolare, ce la sto facendo, sto rimanendo costante nella nuotata, il fiato comincia a mancare, ma è ancora gestibile.

E se alcune persone preferivano la ragazza che ero prima, ho solo quindici anni, non sono forte come voglio far credere, ho troppe insicurezze, se piango sono debole, se rido sono stupida, se sorrido vuol dire che non so cosa sia la sofferenza, se mangio tranquilla ho i sensi di colpa... non ce la faccio a reggere tutto questo, basta, voglio tornare indietro, ora, subito, adesso e anche con una certa rapidità. Non riesco più a regolare il fiato, comincio ad emettere respiri corti, veloci, ansiosi; devo effettuare le ultime quattro bracciate, calcolare bene la distanza e girarmi, la virata. Uno, tre respiri, due, cinque piccoli sospiri, tre: mi sono voltata troppo presto, mi sono destabilizzata, ho perso il ritmo e mancato il muro, non sono riuscita a cogliere il piccolo aiuto, il piccolo slancio che mi sarebbe servito per protendermi leggermente più avanti, verso la continuazione del percorso, verso il futuro, ora è tutto nelle mie mani.

Le macchine del tempo non sono state inventate per una ragione: nessuno può cambiare il proprio passato evitando di modificare quello degli altri, nessuno può curiosare nel suo futuro evitando di suscitare la curiosità degli altri: ciò che è stato è stato, ciò che sarà, sarà e a nessuno deve interessare. Sono artefice del mio tempo, sono io che sposto le lancette del mio orologio, rendendo il primo bacio un'azione così fugace e una lezione di matematica così estenuante. Magari sono pronta a sorridere tra le lacrime, forse sì... è il momento di spingersi per ricominciare. Avrei la possibilità di aumentare e velocizzare la mia spinta aggrappandomi alla corda di una corsia, per recuperare qualche secondo, ma non sarebbe il tempo corretto, non sarebbe il mio tempo. Sono stata delusa, ecco perché mi sono rialzata. Il respiro è tornato regolare, sono qui ed ora e questo mi basta. Sono nuovamente quattro bracciate per l'arrivo: una, due, tre e quattro...testa immersa, l'acqua mi avvolge, l'ultima

gambata e il viaggio in quelle che sono state le tappe della mia esistenza si è concluso; sono sorpresa, ho migliorato, ben due secondi in meno.

Qualcosa mi è sfuggito, non era immaginaria la canzone che mi rimbombava in testa, la suonava il mio violinista; giro e alzo lo sguardo e riconosco il ponticello dal quale mi sono aggrappata per tuffarmi. Mi è appena caduta una goccia sulla gota, ero convinta fosse la pioggia, d'altronde il violino delimita una piscina all'aperto, finché non ho alzato lo sguardo. Il mio musicista ha il volto rigato di lacrime che si intrecciano perfettamente con le corde del suo strumento e che sfociano nelle mie corsie; anche lui ha appena terminato la sua ammaliante e struggente melodia, anche lui ha concluso il suo tuffo nel passato che chissà quanto è durato per lui.

Lui ha abbandonato la memoria della musica, io quella dell'acqua.

Io e il mio violinista ci siamo sciolti, siamo simili agli orologi riprodotti dal pittore Salvador Dali e siamo anche la conferma della sua tesi; i nostri cuori muovono le lancette di entrambi i nostri orologi disciolti in attesa solamente che il tempo di ognuno, al momento adatto, si leghi e si innamori follemente del proprio fato, per costruire finalmente il cammino o, per meglio definirlo, il nostro destino.



Nonno Asterèò

Vanessa Rubino, 16 anni, studentessa del Liceo Scientifico “Dante Alighieri” di Matera - **racconto scelto**

Una sera, il piccolo Leo, stretto tra le braccia del suo papà sotto le morbide coperte del suo lettone, gli disse: - Oggi a scuola la maestra ci ha chiesto di esprimere un pensiero su cosa fosse per noi il tempo, ma nonostante ci avessi pensato tanto, non sono riuscito a dire nulla e poi, ho scoperto, che anche per i miei compagni era lo stesso, la maestra allora ci ha proposto di provare a rivolgere questa domanda ad un adulto, quindi ti va di raccontarmi una storia un'po' diversa dal solito per questa sera? Il papà rimase in silenzio per qualche istante, poi cominciò: - Piccolo mio, hai solo dieci anni perciò è normale che tu non riesca a rispondere, ma devi sapere che non è facile nemmeno per me; io, purtroppo, ho capito tardi l'importanza del tempo e se potessi tornare indietro non rifarei più gli stessi errori. In casa io ero il figlio maggiore, perciò, mentre i miei fratelli ricevevano tante attenzioni dai parenti e dai nostri genitori, io ero sempre quello che doveva cavarsela da solo, mi sentivo continuamente ripetere “scusa Luca ma ora non abbiamo tempo” o “potresti aiutarmi con tuo fratello?”. Tutto questo, per un po' di tempo, mi ha fatto sentire tanto solo, fino a quando un giorno la mia mamma mi disse che lei e il papà sarebbero partiti con i miei fratelli per un viaggio di lavoro e che io sarei dovuto rimanere a Milano per proseguire la scuola.

Mi dissero che mi avrebbero affidato a nonno Asterèò e che loro sarebbero rientrati dopo qualche settimana. Quando mi parlarono del nonno rimasi, per un momento, immobile e senza parole. In realtà, il nonno lo avevo visto soltanto qualche volta in occasione delle festività natalizie o pasquali, ma non mi aveva rivolto quasi mai la parola, era sempre molto silenzioso e sembrava che fosse perennemente in un altro mondo, perciò non avevo provato mai nemmeno io ad avvicinarmi e ad instaurare un dialogo con lui.

Cercai di convincere mia madre a portarmi con loro, ma fu tutto inutile e non avendo alternative, fui costretto a trasferirmi a casa di nonno Asterèò. Quando mi aprì la porta e vide le mie gambe che tremavano si affrettò a prendermi lo zainetto e mi accompagnò nella mia stanza tenendomi per mano. Rimasi davvero interdetto di fronte a quel gesto, poi la sera mi fece trovare una tavola apparecchiata alla perfezione nel suo balconcino tutto illuminato e una cena squisita preparata proprio con le sue mani. Durante la cena fu proprio lui a rompere il silenzio dicendomi: - Sai Luca, sono tanto contento che tu sei venuto a stare un po' con me, oggi è la prima volta che mangio qui fuori da quando, purtroppo, la nonna è volata via in cielo e finalmente non mi sento più solo. Io gli risposi timidamente che anche io ero contento di essere lì, anche se in cuor mio non ero certo che lo fossi realmente, ma quelle parole pronunciate da lui mi resero molto felice. Nei giorni successivi, i nostri discorsi divennero sempre più lunghi, non so spiegare bene cosa mi accadeva quando fossi con lui, ma sentivo di potergli dire davvero tutto, lui mi ascoltava e mi capiva, sapeva darmi consigli e la sua voce era tanto dolce; finalmente sentivo che qualcuno mi voleva davvero bene. Dopo due settimane eravamo diventati migliori amici e avevo finalmente capito che, dietro i suoi tanti silenzi, c'era un mondo che non mostrava a chiunque ed io stavo imparando a

conoscerlo giorno dopo giorno. Scoprimmo anche di condividere la passione per il calcio e guardare le partite con lui era un vero spasso, ogni volta che la sua squadra faceva punto si alzava e urlava "goal!". Qualche volta ci piaceva fare lunghe passeggiate nei parchi per poi fermarci a gustare un bel gelato. Insomma, con nonno Astèreo i giorni passavano così veloci che non mi resi conto che erano trascorse già due settimane e perciò era arrivato il momento di salutarci, la mia famiglia, infatti, stava rientrando dal viaggio di lavoro.

Ora, soltanto il pensiero di lasciare il nonno mi faceva stare male, perché, le settimane trascorse con lui erano state davvero le più belle della mia vita. La sera prima di salutarci scoppiai in lacrime tra le sue braccia, lui allora, consapevole del forte legame che si era creato tra di noi, mi promise che ci sarebbe sempre stato per me e che sarei potuto tornare a fargli visita ogni qualvolta lo avessi desiderato, poi mi disse di prendere una coperta e di seguirlo. Io feci come mi aveva detto e salimmo in macchina, ma non gli feci domande, perché sapevo che non mi avrebbe risposto, il nonno, infatti, amava tanto farmi le sorprese. Guidò fino a quando giungemmo su una collinetta fuori dalla città, lontana da tutti e da tutto, poi si fermò e insieme salimmo fino in cima.

Arrivati sopra vidi un grandissimo prato con tanti fiori, il nonno mi disse di stendere per terra la coperta, poi insieme ci sdraiammo e lo spettacolo che si presentò davanti ai miei occhi fu davvero meraviglioso. Non avevo mai visto così tante stelle, era qualcosa di magico, un'emozione forte che mi fece rimanere con gli occhi incollati al cielo per ore.

Il nonno allora mi disse: - Luca hai visto che bello, sai io la sera quando sono triste perché sento tanto la mancanza della nonna, vengo qui e rimango in silenzio a contemplare questo spettacolo di luci, così per qualche ora riesco a non pensare alla realtà e a sentirmi felice. Finalmente avevo capito dov'era la mente di mio nonno quando sembrava distante o distratto, e come dargli torto, non avevo mai visto niente del genere. Dopo quella serata magica il pensiero di dover tornare a casa mia mi fece venire il magone, ma come promesso rividi nonno Astèreo quasi ogni giorno; delle volte andavo io a casa sua e trascorrevamo interi pomeriggi a parlare o a guardare partite di calcio, altre volte veniva lui da me e mi portava un pacco dei miei biscotti preferiti oppure un cestino di fragole, poiché sapeva che ne andavo matto. La domenica sera, invece, mi portava sulla collinetta e restavamo lì tanto tempo a ridere, scherzare e a contemplare quella meraviglia.

Era diventato il nostro posto segreto e io non vedevo l'ora che arrivasse la domenica per poterci tornare. Tutto questo durò per un po', poi però diventai più grande e iniziai a diradare le mie visite al nonno, perché non avevo più tanto tempo; lui invece veniva sempre da me, ma inevitabilmente le nostre passeggiate e i nostri discorsi divennero sempre più brevi, perché ogni volta dovevo lasciarlo per uscire con i miei amici o per andare agli allenamenti. Finite le superiori poi, decisi di frequentare un'università lontana dalla mia città, così prima di partire, salutai nonno Astèreo con la promessa che lo avrei chiamato spesso e che, appena avrei potuto, sarei tornato da lui.

Passarono gli anni e le uniche volte in cui io e il nonno ci sentivamo erano quelle in cui era lui a chiamarmi, perché io, preso dai miei impegni quotidiani, non riuscivo a trovare mai il tempo per farlo. Ci sentivamo davvero poco, perché lui sapeva che ero molto impegnato e non voleva essere di intralcio, io ogni volta gli promettevo che mi sarei fatto sentire, ma poi non lo facevo quasi mai. Purtroppo essendo lontano non mi rendevo conto del grande errore che stavo commettendo fino a quando un giorno, erano passati già quattro anni da quando ero partito, mi resi conto che era più di un mese che nonno Astèreo non mi chiamava e questo non era proprio da lui. Decisi di contattare mia madre per chiederle cosa fosse successo e lei mi disse che il nonno era stato ricoverato in ospedale e che il suo cuore

non avrebbe retto ancora a lungo.

Dopo aver ascoltato quelle parole mi sentii crollare il mondo addosso, comprai il primo biglietto che riuscii a trovare e tornai a Milano. Durante il viaggio non riuscii a trattenere le lacrime, mi sentivo tanto in colpa perché lui era stata la prima persona a rendermi davvero felice e io non gli avevo dato abbastanza importanza. Sapevo che avrei potuto fare tanto di più e avevo paura che una volta arrivato da lui non sarebbe più stato lo stesso, temevo di averlo deluso. Pieno di dubbi e di rimorsi arrivai in ospedale e lo vidi da lontano disteso nel suo letto, tutto solo. Mi precipitai nella sua stanza e, silenziosamente, mi avvicinai a lui, nonno aprì gli occhi e nel vedermi non disse nulla, anzi, mi fece un sorriso enorme e mi strinse tra le sue braccia. Io mi affrettai a chiedergli scusa, ma lui mi zittì immediatamente e mi disse: - Luca, non importa, quello che conta è che ora tu sei qui con me! Rimanemmo entrambi in silenzio stretti in un forte abbraccio, poi improvvisamente non sentii più il suo respiro, nonno Astèreo se ne era andato.

Quella sera pianse tanto, poi decisi di recarmi sulla collinetta; dopo tanti anni ero lì, nel nostro posto segreto, ma questa volta, senza di lui. Guardai ancora una volta il cielo e come per magia riuscii a sentirlo, lui era proprio lì accanto a me che mi stringeva ancora tra le sue braccia. Giurai che ogni domenica sarei tornato lì a portargli un fiore e a guardare le stelle, perché anche se non potevo restituirgli tutto il tempo che avevo perso, sentivo di poter fare qualcosa per non sprekarne altro.

Quindi Leo, se mi chiedessero cos'è il tempo, io risponderei che è qualcosa che scorre veloce e non ci dà modo di fermarci a riflettere o di tornare indietro per riparare ai nostri errori, ma soltanto noi possiamo decidere cosa farne di questo tempo così prezioso e secondo me la cosa più bella è regalarlo alle persone che ci vogliono davvero bene perché così saremo certi che quel tempo non sarà mai sprecato, anzi, renderà qualcuno felice e, perché no, appagherà anche il nostro spirito.

A quel punto Luca si asciugò una lacrima, che gli era scesa nel raccontare la sua storia al piccolo Leo, il quale, vedendo il papà piangere, si strinse forte forte a lui e dopo un breve silenzio ricco di tante emozioni reciproche, Luca vide suo figlio addormentarsi tra le sue braccia, finalmente tranquillo per aver compreso l'enorme importanza della parola "tempo", che solo fino a quella mattina gli pareva così insignificante.

Guardami con la tua anima

Nadia Costantino

“Ehm... ehm...” Si schiarì la voce. Strofinò le sue mani sudate sui pantaloni, poi con un dito batté leggermente sul microfono che emise un suono tonfo, facendo eco per tutta la sala.

“Sì, sì, funziona.” Disse a bassa voce fra sé e sé facendo un timido sorriso.

“Ehm... Ciao a tutti.” Iniziò a sudare ancora di più vedendo tutte quelle persone, le parole si bloccarono in gola. Si potevano percepire i distinti battiti del suo cuore ormai arrivato in gola. Distolse frettolosamente lo sguardo dal pubblico e fissò dritto le sue converse rosse. Deglutì rumorosamente, poi prese coraggio e riguardò il pubblico: non conosceva quasi nessuno di quei volti che lo giudicavano.

“Pss.” Girò la testa.

“Ce la puoi fare.” Gli sussurrò Clara, la sua migliore amica, che, come ogni volta, faceva il tifo per lui.

Vedendo un volto amico, si assicurò. Fece un respiro profondo, prese forza e si avvicinò al microfono.

“So che molti di voi si aspetterebbero un discorso già preparato e ben articolato, magari con qualche metafora o che so io. Il fatto è che l’avevo scritto ed era pure un bel discorso, stranamente, ma ora che sono qua l’ho dimenticato. Onestamente non penso ci si possa preparare per un evento come questo, è una di quelle cose che arriva all’improvviso, un po’ come quando d’estate piove con il sole e ti chiedi come sia possibile che stia grandinando.” Si incoraggiò quando si accorse di aver strappato un esile sorriso ad alcune persone.

“Nana, la chiamavo così dato il suo metro e cinquanta scarsissimo di altezza. Io l’adoravo. Adoravo il suo carattere, il suo stile, il suo sorriso, ma più di tutto amavo i suoi occhi. Secondo un famoso pittore, Amedeo Modigliani, gli occhi sono lo specchio dell’anima, e negli occhi blu oceano della mia Nana riuscivi a vederci davvero di tutto. Ricordo che un giorno, di pomeriggio, mi invitò ad uscire e andammo al nostro posto: una panchina mezza rotta nel parco vicino casa sua. Era una piacevole giornata, il sole ci accarezzava delicatamente e come al solito ridevamo senza un apparente motivo. -Ho il cancro. - Lo disse così, senza preavviso, come se fosse una cosa di poco conto. Posso giurare di aver sentito il mio cuore spezzarsi in tanti piccoli frammenti mentre...” disse con la voce rotta dal pianto, “...quelle parole suonavano in loop nella mia testa.” Si fermò un attimo, il tempo di asciugare le lacrime.

“Lei sorrideva sempre, anche se stava passando le pene dell’inferno, ma i suoi occhi a volte la tradivano rivelando il vero dolore che la tormentava. La sua storia si trasformò in una corsa contro il tempo, corsa che divenne sempre più dura, sempre più competitiva: lei troppo affezionata alla vita, lui troppo orgoglioso per farla vincere. Alla fine, contro ogni aspettativa, s’arrese lei ed il tempo la trapassò da parte a parte senza neanche pensarci due volte, senza neanche pensare al dolore che avrebbe causato la sua perdita. Il tempo è egoista, si è portato via uno degli angeli più belli che Dio abbia mandato in Terra solo per

un semplice capriccio. La tua assenza mi ha lasciato un buco in petto che mi logora ogni giorno. Spero che da lassù tu mi stia guardando con la tua anima.” Si fermò per un istante. Osservò la sua migliore amica che con le lacrime agli occhi gli rivolgeva un sorriso sincero, un sorriso che sprigionava il calore di un abbraccio. La guardò per pochi secondi, il tempo di ammirare la sua bellezza, e poi concluse il suo elogio funebre:

“Riposa in pace, mia dolce Clara.”

Sogno infranto

Antonia Dartizio

“Non siamo padroni del tempo, solo padroni di dargli un senso.”
(Edgar Lee Masters)

Il tempo, come sabbia, sfugge dalle nostre mani e, a volte, porta via con sé i nostri sogni.
30 giugno 2010. Ultimo giorno di scuola in un paesino dell'Umbria.

Maddalena era finalmente in pensione. Salutò la preside, i colleghi, una bidella, nella quale si imbatté lungo il corridoio, e si allontanò, quasi correndo, come per sfuggire al fuoco.

Ora esisteva lei, solo lei. Era single. I suoi genitori non c'erano più. Suo fratello, l'unico, viveva a Milano, dove aveva sempre insegnato. Nemmeno lui era sposato.

Un venticello caldo sfiorava il suo viso che le dava vitalità. Si sentiva leggera. Ora, finalmente, poteva osservare quello che la circondava. Alzò lo sguardo al cielo. Era terso, a parte qualche nuvoletta, che metteva ancora più in risalto l'azzurro che abbagliò e attrasse la sua attenzione. Era come se scoprisse il cielo per la prima volta.

- Quanta bellezza ci circonda! - Pensò.

Le sembrava di aver squarciato un velo, tetro, pesante, che copriva tutto, e che lei stessa aveva calato. Intanto sentiva il cinguettio degli uccelli, le rondini garrir e il voci dei bambini e dei ragazzi, che davano vita alle strade. Entrò in un bar, l'unico del paese. Decise di prendere un aperitivo. Non l'aveva mai fatto. Si sedette e provò piacere nel bere un bitter e mangiare noccioline e patatine.

Riprese la strada che la portò a casa. Aprì la porta, entrò e si guardò attorno. Libri dappertutto. Chiuse subito la porta, si liberò della borsetta, che buttò su una poltrona, e si precipitò verso una grande libreria. Incominciò a toccare i libri, il suo pane quotidiano. Ne sfiorò il dorso e prese uno, a caso. Accarezzò la copertina. Poi con l'indice fece scorrere le pagine, come si fa con le carte da gioco, per sentirne il profumo.

- Finalmente potrò leggere i libri che voglio, non solo quelli scolastici.

Le era sempre piaciuto circondarsi di libri, che comprava e non sempre riusciva a leggere. Non aveva tempo.

- Finalmente ora sarò io padrona del mio tempo. Potrò leggere, viaggiare, vivere...

D'un tratto lo squillo del telefono turbò quel benessere che stava incominciando ad assaporare. Non avrebbe voluto rispondere. Poi, però, prevalse il senso del dovere.

- E se fosse mio fratello?

Infatti.

- Maddalena, hai chiuso con la scuola?

- Sì, perché?

- Ti prego, vieni urgentemente a Milano.

- È successo qualcosa?

Cadde la linea. Provò a telefonargli. Non rispose.

Maddalena, pietrificata, crollò sulla panchetta accanto al telefono. Scoppiò in lacrime. Rocco aveva sicuramente qualche grosso problema. Il tono della voce, la brevità di quello che aveva detto. Lui, che era sempre pieno di vita, propositivo.

La sera prese il pullman. Arrivata da suo fratello suonò il campanello. Rocco non apriva. Preoccupata, prese le chiavi, che un giorno le aveva dato per precauzione, e aprì. Rocco era seduto su una sedia, vicino ad un tavolo. Si teneva la testa tra le mani, con lo sguardo assente.

- Perché sei qua?
- Che dici? Tu mi hai detto di venire. Ieri mi hai telefonato.
- Non ricordo.

Rocco si diresse verso la stanza da letto, lentamente, confuso. Lei lo seguì.

- Che hai? Non stai bene?
- Non lo so.

Si sentì suonare alla porta. Fu Maddalena ad andare ad aprire. Lui non si girò, come se non avesse sentito. Era il medico, venuto per controllare se lei fosse arrivata. Le comunicò, senza giri di parole, che Rocco era affetto dall'Alzheimer. Non poteva più restare da solo.

- Perché non me lo ha detto subito?
- Perché ha sottovalutato i primi sintomi. L'ho obbligato io a telefonarti, in mia presenza. Intanto Rocco uscì dalla stanza da letto. Stava piangendo.
- Maddalena, scusami. Ti ho trascurata una vita per aver creduto ad una chimera.
- Spiegami, non capisco.
- Non importa.

Maddalena si rese conto che non avrebbe mai potuto gestire la malattia del fratello in una grande città, dove non conosceva nessuno. Organizzò il rientro nel suo paese.

A casa, Rocco si comportò da estraneo. Si fermò dietro la porta di entrata, che Maddalena chiuse, e incominciò a guardarsi attorno.

- Ma che fai? Vai a sistemare le tue cose nella tua stanza.
- Dov'è?
- Non ricordi la tua stanza?

Maddalena si portò la mano destra sulla fronte. Incominciò a preoccuparsi seriamente. Sentiva il dovere di abbracciare il problema del fratello, nello stesso tempo, però, era inquieta. Era cosciente di dover rinunciare al suo sogno. Ed erano le sue non reazioni a farla andare in crisi. Alzò il tono della voce per scuoterlo. Lo rimproverò come si fa con i bambini.

- È là, di fronte. C'è anche la targhetta sulla porta. Te la fece papà con il compensato tanto era felice quando venisti alla luce. Aveva un figlio maschio.

- Papà. Non lo ricordo.
- Vai, sulla tua scrivania ci sono le foto di famiglia. Guardale e di sicuro ti tornerà alla mente. Io intanto preparo qualcosa da mangiare.

E andò in cucina.

Maddalena era nervosa. Avrebbe avuto diritto a realizzare il suo sogno. Impossibilitata a poterlo fare, per la grave situazione che le era crollata addosso, incominciò a odiare il fratello.

Apparecchiò in fretta.

- Rocco, è pronto. Vieni.

Non rispose. Preoccupata si precipitò nella sua stanza.

- Ti ho chiamato. Perché non vieni? La cena è pronta.

Rocco se ne stava seduto vicino alla scrivania a contemplare le foto. Aveva, forse, avuto dei flash e si stava sforzando di ricordare?

- Lascia stare adesso. Andiamo a mangiare. Sono stanca.
- Anch'io sono stanco.

Questa affermazione la mortificò, la disarmò. Non avrebbe dovuto usare quel tono. Con suo fratello. E se fosse capitato a me? Pensò. Di sicuro se ne sarebbe infischiato. Lui, infatti, faceva la bella vita a Milano. Quante feste di Natale Maddalena aveva passato da sola!

Stimolata da uno slancio affettivo, gli si avvicinò e lo accarezzò.

- Scusami, Rocco. Cerca di capirmi. Avevo altri progetti per me e tu li hai distrutti. Non è giusto. Sono sconvolta, arrabbiata.

Squillò il telefono. Maddalena andò a rispondere.

- Maddalena?
- Sì. Chi è?
- Bozena... Mi dispiace. Stavamo bene insieme. Fatti coraggio.
- Te lo passo?
- Non credo sia il caso.

E chiuse.

Chissà come si sentiva Rocco, pensò Maddalena, quando gli capitava di ricordarla. La sua chimera. La telefonata la mise in crisi. Era doveroso prendersi cura di lui. Era solo ormai. Però lei non aveva mai goduto dell'amore, delle attenzioni di una persona cara. Perché rinunciare, in pensione, perfino al piacere di fare quello che aveva sempre desiderato? Non era stata padrona del suo tempo fino a quel momento e non lo sarebbe mai stata.

Maddalena era distrutta. Ogni tanto guardava l'orologio, che le creava ancora più ansia. Le ore passavano, infatti, ma lei continuava a restare sveglia. Sperava di addormentarsi, di anestetizzare il suo dolore per essere in grado di fronteggiare la nuova situazione familiare. Chi le avrebbe dato la forza? Avrebbe dovuto riorganizzare la propria vita. Incominciò a girarsi e a rigirarsi nel letto. Era troppo grande il suo dolore, che non poteva condividere con nessuno. D'un tratto, le sembrò di sentire la voce della mamma.

- Non ti preoccupare! Io non ti abbandonerò.

Balzò dal letto, accese subito la luce, spalancò gli occhi. Vide un'ombra. Si alzò e si avviò verso la porta dalla quale sua madre, l'ombra che aveva immaginato di vedere, si dileguò.

- Mamma, mamma, non te ne andare, ti prego!

Maddalena, nella concitazione, alzò la voce, gridò al punto da richiamare il fratello.

- Che succede? Perché gridi? Mi hai svegliato.

Lei, incredula, con gli occhi sbarrati: - Sai, è venuta mamma.

- Mamma!

L'espressione del volto di Rocco cambiò. Abbozzò un sorriso, come un bambino. Piegò la testa, prese una foto dalla tasca del pigiama e gliela mostrò.

- Era sulla scrivania. Mi fa piacere tenerla in tasca. Non mi sento solo.

- Sicuramente lei ci aiuterà e ce la faremo. Insieme. È come se ti avesse affidato a me... Ma perché se n'è andata subito?

- Maddalena, lei non se n'è andata. È con noi. Anche se non la vediamo.

- Grazie Rocco per quello che hai detto. Mi stai facendo riflettere, tanto. Avrò, tutto sommato, finalmente, l'occasione di vivere con te il tempo che mi resta e di dargli senso. Non sarò più sola. Ed è già tanto.

Si abbracciarono. Rocco ritornò nella sua stanza. Maddalena, serena, pensò:

- Credo che ora riuscirò a dormire. Grazie, Mamma!

Mi scopro nel tempo

Cristel D'Ercole

Ed ecco che è capitato di nuovo. Sì, perché ogni volta che mi presento a qualcuno, la prima domanda che mi fa è: "Ma sei italiana?" Ed io che puntualmente con un sorriso stampato in viso rispondo: "Sì... perché?" Sono stanca, adesso basta! Ma non è finita qui, perché, come se non bastasse, molte volte la gente mentre parlo mi osserva in modo strano, ed è in quei momenti che mi sento a disagio, diversa e puntualmente fanno battute come: "Hahaha, sei proprio color arancione!" O ancora: "Ma hai il viso dello stesso colore delle olive!" Che sì, a primo impatto fanno ridere ma poi... poi io ci penso su e, nella mia testa, nascono i complessi. Come in questo momento che sono davanti allo specchio e mi chiedo cosa non va in me, perché molto spesso quelle battute anche se dette in modo ironico fanno male. Poi io amo il cinema e delle volte, presentandomi a casting per film, serie tv e fiction, sono scartata. Perché? Perché mi dicono: "Sei bravissima, vai avanti così ma, ci dispiace, non vai bene per questo ruolo, noi cerchiamo volti italiani con lineamenti diversi dai tuoi!"

E il bello qual è? È che non conosco nemmeno a quale etnia io possa appartenere, ma vorrei tanto scoprirlo. Aspettate un attimo! La mia camera sta girando intorno a me... non capisco cosa stia accadendo!! Wow ma...ma qui è bellissimo! Non sto credendo ai miei occhi. Io vedo, vedo il mare. Un attimo, sono su una barca. Non c'è nessuno. Vedo solo una grande mappa lì in fondo e alzando la testa una bandiera con una scritta araba! Sento delle voci... mi nascondo dietro un grande baule di legno, parlano arabo, per quello che ho studiato finora dovrebbero essere proprio... Saraceni!! Quindi sono nel PASSATO!!

Non ci credo, ho appena trovato una stanza con i classici vestiti da pirata. Ho in mente una cosa... mi vesto come loro, così passo inosservata e cerco di tornare a casa, anche perché ormai ho capito, li ho conosciuti, ho conosciuto i miei antenati. Ok, sono tra loro, mi stanno rivolgendo la parola, pensano sia una della banda. Tutto gira! Sto tornando a casa. Sono di nuovo nel PRESENTE!! Oh mio Dio! È stato tutto così inaspettato e strano, ma comunque tutti i miei complessi, le derisioni e i provini non superati continueranno, anche dopo aver scoperto le mie origini. Un attimo... Ci risiamo! Gira di nuovo tutto, ma questa volta non sono sulla barca, qui c'è tanta gente! Sono tutti personaggi famosi: attori, registi dei più bei film che abbiamo mai visto! C'è una ragazza sul palco, è bellissima, le hanno appena consegnato l'Oscar per la miglior attrice protagonista, ma... mi somiglia tantissimo. Un secondo!

Si chiama esattamente come me, sono io nel FUTURO! Che meraviglia! La presentazione del film e della ragazza protagonista sono state stratosferiche. È così bello vedere quanto io abbia continuato ad essere determinata e come io sia arrivata a realizzare quello che è il sogno di ogni attore, anche dopo tutto quello che ho passato durante l'adolescenza.

"Cristel! su dai alzati! Sei in ritardo, avrai anche perso il bus!". Mi urla mia madre.

Mi sveglio, mi guardo allo specchio, come quando tutto è iniziato, sono stordita e mi chiedo: "Sarà stato tutto un sogno o l'ho vissuto per davvero?"

Don't look back in anger

Valentina Persia

“Ciao.

Oddio, che modo banale di iniziare un discorso così profondo. Ecco, adesso sono a disagio. Ricomincio.

Non prendermi per pazza – lo fanno già abbastanza persone.

No, no, così non va.

Aspetta, ci riprovo.

È da quando sono piccola, che mi dicono che sono brava con le parole. Eppure adesso sto avendo difficoltà, come un credente che ha perso la fede. Nella mia testa, mi sembra di rincorrere un aquilone che non ne vuole proprio sapere di essere recuperato, mentre un forte vento non fa che allontanarlo sempre più, più, più, finché mi resta solo una brezza leggera che mi soffia beffarda sul volto.

Sai, ogni tanto ho dei pensieri strani. Che sapore hanno le nuvole? Sembrano così candide, fatte di zucchero filato. Gli animali hanno dei luoghi segreti dove conducono esperimenti sugli umani? Ci lavorerei volentieri, in un posto del genere. Se è vero che non basta più lo spazio sulla Terra, perché non costruiscono un altro pianeta? Non dev'essere così difficile, con le nostre tecnologie avanzate. Perché non hanno ancora inventato una macchina del tempo? Se ne parla da un'eternità: canzoni, libri, film, leggende. Illudono i bambini che sia fattibile, e poi nessuno lo fa. Questo pensiero, più di tutti, mi mette addosso una tristezza incontenibile.

Uno può non credere agli alieni, ma lo stesso discorso non può valere per la macchina del tempo. Il fatto stesso che se ne parli la rende già esistente, in un certo senso. Un po' come il gatto di Schrödinger, lei è sia esistente che inesistente. Vorrei tanto essere io a crearla. Non inventarla, perché purtroppo l'identità del genio che ha avuto quest'epifania si è persa nella notte dei tempi. Dico solo che se dovessi diventare famosa per qualche ragione, vorrei che fosse per questo.

E cosa ci farei?

Me lo chiedo spesso anch'io.

Il tempo è sempre stato un mio grandissimo nemico. Ho la sensazione che, comunque vada, io e lui corriamo a due velocità diverse, su due corsie diverse, in due competizioni diverse. Forse non dovrebbe essere così difficile. Papà diceva che il tempo è denaro, e solo gli stolti lo sprecano. Ma io so di non essere stolta. È solo che non sono interessata a quello che fanno i più. Il mio tempo lo spendo in cose che i più considerano anticonvenzionali. Per questo mi sei sempre piaciuto: riesci a vedere la bellezza dietro le mie azioni, criticate come strane da gente che l'empatia pensa sia una nuova marca di ferri da stiro. Per questo quando mi hai parlato di matrimonio ho iniziato a urlare. Perché non mi hai parlato di una nuova destinazione esotica, o di qualche scoperta antropologica, o di come calcolare la

radice di un numero negativo, o del Grande Gatsby?

Comunque non lo so per certo cosa ci farei con una macchina del tempo. Di certo non la mostrerei al mondo. No, no. Piuttosto la morte. Ma lo vedi il mondo? Avido, perfido e meschino. Con la mia creazione sarebbero in grado di cambiare tutto il corso della storia. Magari spierebbero Gesù mentre si fa la doccia, o farebbero un video a Dante che si fa la barba. Poi scatterebbero dei selfie con Colombo, o chiederebbero l'autografo a Carlo Magno. Oppure parlerebbero con sé stessi da anziani per delle anticipazioni sulla loro stessa vita. No, non se ne parla proprio. La custodirei gelosamente, come un cimelio di famiglia tramandato da generazioni.

Io ... io lo vorrei tanto ingannare, il tempo, che mi scivola dalle dita come sabbia nel vento. Gli chiederei solo una settimana in più. Poi implorerei di concedermi un mese. E poi un altro. E un altro ancora. Fino a confonderlo e perdermici dentro, senza alcuna voglia d'uscita. Lì, potremmo stare insieme. Ridere, ballare, sorseggiare vino, guardarci negli occhi fino a perderci, urlare, parlare, dormire, piangere, in un ciclo infinito di felicità. ... Ma poi, senza alcun preavviso, ecco che il tempo tornerebbe a chiedermi il conto. Non basterebbero più le suppliche. E tu te ne andresti, di nuovo. Perché è così che deve andare.

E allora userei la mia macchina del tempo. Solo una volta.

Tornerei a quella notte di una settimana fa. Da allora, niente è più come prima. Mi sembra che persino il Sole sia cambiato. Gli uccelli nel cielo hanno dimenticato come volare, gli animali marini come nuotare. I bambini hanno smesso di ridere, gli adulti si trascinano stanchi per le strade. Le stelle sono in risparmio energetico e le nuvole non capiscono quale sia il senso di attraversare il cielo.

Da allora, mi sento morire. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo. Mi manchi. Mi manchi mi manchi mi manchi mi manchi mi manchi. Perdonami se piango, ma mi manchi davvero davvero tanto. Ti prego, ti supplico, ti scongiuro, ritorna! Per favore!

Ti vengo a prendere con la mia macchina del tempo. Così rivivremmo quella notte daccapo. Non dovresti neppure scomodarti. Ti renderebbe felice? Ti renderebbe felice lasciare le braccia calde della morte, per me?

Tu vieni a parlarmi del matrimonio. Io continuo ad affettare le carote e alzo la voce. Tu urla per cercare di farmi stare zitta. Non ce n'è bisogno. Shhh, rilassati. Okay, adesso io mi giro verso di te. Ma prima, poso il coltello. Parliamo civilmente. Nessuno sta urlando. Zitto, ti prego. Non serve a nulla urlare. Questa volta nessuno si farà male, te lo prometto. Questa volta i giornali non parleranno di nessuna proposta insanguinata.

Vedi? Si può fare.

Perché non torni? Non lo capisci? Questa volta, non dovrò stringere il tuo gelido corpo nelle mie mani sporche. E non dovrò pensare che il tempo per un noi è finito. Che il tuo tempo è finito.

La nostra storia sarà una candela spenta da un soffio gelido. Un quadro, a cui mancano ancora delle pennellate, che lascia spazio ad un ininterrotto abisso di nulla".

Così dicendo, posò le dita delicate sulla fredda pietra della lapide in un disperato e affettuoso gesto di commiato. Si allontanò canticchiando una canzone degli Oasis. She knows it's too late as she's walkin' on by.

E tutti quanti, guardandola, dicevano di lei che fosse pazza.

E il tempo la guardava andare via beffardo.

Un tempo da vivere, un tempo da ricordare

Emanuela Priore

Il tempo... cos'è davvero il tempo? Beh... sicuramente, pensando ad esso, ci vengono in mente davvero tante definizioni: lo possiamo considerare un periodo la cui durata è misurata dal trascorrere dei secondi, minuti, ore o giorni; un momento scandito da particolari avvenimenti o emozioni. Per lo più, pensiamo a quella grandezza utilizzata per descrivere un determinato momento, che sembra essere qualcosa di così definito, ma che, in realtà, non ha limiti; sembra essere qualcosa di semplice e noto eppure, forse, è straordinariamente complesso e misterioso. È vero... noi il tempo lo conosciamo e siamo ormai diventati incredibilmente bravi anche nel misurarlo. Tutti, però, ci siamo sempre soffermati solo sul suo aspetto più oggettivo e forse più scontato, ma non ci siamo mai preoccupati di scoprire il significato più profondo celato dietro quella semplice parola.

Nel mio piccolo, penso al concetto di tempo come ad un regalo, come ad una grande opportunità, ad un diamante preziosissimo da custodire e proteggere, da non tenere mai rinchiuso, ma al contrario da utilizzare con molta attenzione, senza mai sprecarlo.

Il tempo è come una clessidra: ognuno ha la propria e, nell'esatto momento in cui veniamo al mondo, questa ci viene consegnata e viene capovolta. In quel momento la sabbia, nonostante scorra, sembra essere inesauribile, sembra essere ancora troppa per prestarci attenzione ed è per questa ragione che spesso tendiamo a sprecare il nostro tempo in cose futili ed insignificanti. Ci concentriamo sullo studio, sul lavoro o sulla carriera e raramente ci dedichiamo alle cose davvero importanti. Pensiamo sempre che, per queste, ci sarà tempo e siamo portati a rimandarle... a rimandarle ad un domani che, talvolta, però, non ci viene concesso e, quando ce ne rendiamo conto, è oramai troppo tardi! Forse, talvolta, lo facciamo inconsapevolmente poiché siamo intrappolati nella nostra quotidianità che scandisce il trascorrere dei giorni e, spesso, con la sua monotonia, ci dà l'impressione di essere fermi, mentre quella sabbia continua a scorrere inesorabilmente.

Del resto, è proprio quando capiamo che ci restano solo pochi attimi, che ci rendiamo conto di tutte le cose davvero importanti che abbiamo trascurato di fare, di tutti i momenti persi che non ritorneranno più, di quel bacio sfuggito che non potremo più dare; è allora che ci rendiamo conto del tempo sprecato e che, nonostante siamo riusciti a collezionare successi e realizzare quella carriera tanto desiderata, in realtà, siamo rimasti incredibilmente poveri, vuoti nella mente e nel cuore; è allora che comprendiamo di aver perso la più grande opportunità della nostra vita, nonostante fossimo convinti di non esserci fatti sfuggire niente.

Non a caso, il filosofo romano Seneca, nel suo saggio "De Brevitate Vitae", affermò che "non riceviamo una vita breve, ma tale la rendiamo, e non siamo poveri quanto alla vita, ma la sprechiamo con prodigalità". Lui, infatti, pensava che la morte e la brevità della vita non

rappresenterebbero un problema se solo noi imparassimo ad utilizzare il tempo in modo consapevole. Per questo motivo, ci invita a vivere il presente, senza concentrarci sul futuro, affinché possiamo cogliere a pieno il senso della vita.

Di conseguenza, il tempo del presente è quello più importante ed è l'unico mezzo a nostra disposizione per allontanare il pensiero e la paura della morte. Eppure, se ci riflettiamo, il presente dura un attimo, subito passa e, forse, è proprio questo suo trascorrere veloce che lo rende davvero prezioso. Quell'attimo presente presto apparterrà al passato e, solo se siamo stati bravi a viverlo intensamente, sarà per noi un ricordo, ciò che di più prezioso ci rimane.

I ricordi, infatti, ci rendono felici e ci riempiono il cuore; sono essi che, quando il tempo sta per scadere, ci fanno capire di aver vissuto a pieno la nostra esistenza e di non aver perso neanche un attimo. È allora che il tempo assume una dimensione più intima, più interiore e ci aiuta a recuperare il passato attraverso la memoria, creando così, nel presente, una continuità tra il passato e quello che sarà il nostro futuro.

Del resto non è forse vero che è sul passato che si costruisce il futuro?

Di certo, poi, il tempo interiore non è un tempo quantificabile o misurabile come il tempo a cui siamo abituati a pensare, perché, nella nostra mente, tutto riaffiora in modo disordinato, i pensieri si mescolano e si confondono, ma, pian piano, tutto si ricompone e i conti iniziano a tornare e noi ne usciamo rafforzati poiché diventiamo più consapevoli di noi stessi e più pronti ad affrontare ciò che verrà. Sembra un meccanismo complicato, ma basta poco per recuperare ciò che ci sembra di aver perso di noi stessi: basta un suono, un profumo e tutto riemerge e ci dà la giusta carica per andare avanti.

Non dobbiamo, quindi, disperarci quando abbiamo la sensazione che tutto sia finito, quando pensiamo di aver perso un'opportunità, perché niente si perde nel nulla, in quanto, in noi stessi, rimane per sempre traccia di quello che è stato, delle persone che hanno fatto parte della nostra vita, delle esperienze vissute, degli avvenimenti che hanno segnato e caratterizzato la nostra esistenza.

Tuttavia, bisogna riconoscere, che, ai giorni d'oggi, il problema consiste proprio nel fatto che siamo incapaci di cogliere le emozioni e le sensazioni che scaturiscono dall'assaporare quei profumi o dall'ascoltare quei suoni e ci distraiamo nel catturare qualsiasi momento in una foto, in un video pensando che quelli possano aiutarci a non dimenticare.

Eppure, riguardando quelle immagini dopo un po' di tempo, ci renderemo conto che quel ricordo diventerà sempre più labile, quasi inesistente... non sarà vivo in noi, ma resterà intrappolato fuori dal nostro cuore, in un pezzo di carta o dietro ad uno schermo che, presto, non guarderemo più. Il segreto, invece, sta nel non congelare il tempo in una fotografia, ma far sì che, da quella, il tempo riparta con tutto il suo bagaglio di esperienze ed emozioni e dia un senso al nostro presente.

Altre volte ci facciamo prendere dalla frenesia di condividere con gli altri ogni istante e finiamo per essere troppo distratti e non vivere e godere di quel momento fino in fondo, così che per rendere partecipi gli altri accade che gli unici a non partecipare davvero siamo noi.

Così facendo, non ci rendiamo conto, però, che questa nostra superficialità nell'osservare e vivere ciò che accade intorno a noi ci fa perdere di vista il nostro tempo e, se pensiamo che questo comportamento sia abbastanza comune nel genere umano, si rischia di compromettere l'evoluzione della storia. Se non facciamo memoria degli avvenimenti che hanno segnato la vita di tutta l'umanità, dalle guerre alle pandemie, i nostri figli non potranno più crescere e migliorarsi. Quante volte abbiamo sentito parlare di tempo della memoria in merito alla Shoah? Quante volte si è detto che si sta perdendo il ricordo di

quello sterminio e che il danno che ne deriverà sarà enorme?! La storia, e quindi il ricordo, hanno spesso una funzione di confronto e di monito e, aiutandoci a non rifare gli stessi errori, diventano un importante strumento di crescita, di arricchimento personale e sociale perché, come scrive Liliana Segre nel suo libro, “la memoria rende liberi”.

Dovremmo quindi imparare a concentrarci su noi stessi e su ciò che ci accade intorno, ad apprezzare anche le cose più piccole e apparentemente insignificanti, senza aspettare che la sabbia nella clessidra finisca di scendere, e cercando di riempire il più possibile la nostra scatola dei ricordi, la nostra scatola del cuore. Come fare? Carpe diem!



Macroarea



E

Ospite

**Maria Grazia
CALANDRONE**

Sirio ed Europa

Ginevra Appio, 14 anni, studentessa del Liceo classico “E. Duni” di Matera
racconto scelto

Sirio nacque dall'unione di Selene, Dea della luna, con un mortale. Sin da quando era piccolo, sua madre gli aveva promesso che un giorno sarebbe diventato la stella più luminosa dell'universo. Ma Iperione, padre di Selene, contrario alla relazione della figlia con un umano, maledisse Sirio: “Figlio di mia figlia, sangue del mio sangue, tu crescerai in grazia e bellezza, ma la tua vera essenza si rivelerà al volere del tempo”. Pronunciò queste parole al decimo compleanno del nipote.

Da allora Sirio capì che il suo nemico eterno sarebbe stato il tempo stesso.

Cinque millenni sono passati da allora. Sirio è sempre stato il ragazzo più bello di tutta Atene e “forse anche dell'intera Grecia”, dicevano alcuni. Molti secoli fa Sirio si è separato da sua madre. Il passare del tempo lo aveva reso rancoroso nei suoi confronti. Non era mai riuscito ad accettare che lei non avesse colpe: ma lui non sarebbe mai diventato la stella più luminosa dell'universo come lei gli aveva promesso. E invece l'unico semidio destinato all'immortalità, il cui unico potere era ammaliare le fanciulle con il suo fascino, era costretto a subire la punizione eterna della solitudine.

Si è sempre chiesto perché il nonno lo avesse punito. Quali pene meritava un bambino innocente? Ma mai nessuno gli aveva mai raccontato come fossero andate veramente le cose. Cinquemila anni senza un amico, senza affetti. Lui da solo contro il mondo. La stella più splendente destinata a spegnersi lentamente.



Sirio adorava sedersi al tramonto vicino al mare e disegnare. Esprimere i propri sentimenti attraverso la matita, quando non hai la possibilità di farlo con nessun altro, è l'unica cosa che in un certo senso gli faceva dimenticare la sua sorte, almeno per qualche momento. La debole luce delle sette di sera gli ha sempre concesso un briciolo di speranza. Come poteva non amare il sole, se lui stesso era una stella?

Un giorno aveva scelto di dipingere con l'acqua del mare. Si era tuffato nelle onde cristalline e aveva messo in un vasetto qualche goccia. Tornando sulla roccia dove aveva lasciato il suo album da disegno, però, notò una macchia rossastra aggirarsi attorno alle sue cose. Un gatto. Il gatto più bello che avesse mai visto, dal pelo rosso e gli occhi di ghiaccio. Non ci aveva fatto caso però. Nonostante non amasse gli animali, ha sempre provato una certa ammirazione per i gatti. Forse perché in loro si rivedeva un po'; come quei felini, lui non apparteneva a nessuno. Immerso nei suoi pensieri, iniziò a dipingere. Decise di raffigurare il volto di una ragazza e senza accorgersene, però, i tratti della sua matita lasciavano intravedere il volto di Selene. Una lacrima di dolore silenziosa, gli solcò la guancia, come pioggia sui vetri delle finestre.

Ogni notte, nel guardare la luna pensava a lei e si chiedeva quando sarebbe arrivato il momento di raggiungerla. Ma a distrarlo dai suoi pensieri intervenne una voce delicata: "Che bella!".

Sirio girò lo sguardo e, davanti a lui, vide una ragazza dai capelli del colore del fuoco che gli sorrise, mostrando i suoi denti bianchi e dritti. Sirio rimase colpito dai suoi occhioni blu e dalle sue ciglia lunghe. Qualcosa dentro di lui cambiò in quel momento e una scintilla attraversò i suoi occhi.

Le chiese subito il suo nome. Lei rispose che si chiamava Europa. Sirio ha subito pensato a quanto le donasse quel nome. Lei era vestita in modo semplice. Sapeva che il bianco fosse il suo colore, per questo lo indossava sempre. Nonostante avesse una borsa, teneva in mano un libro. Sirio non riuscì a scorgerne il titolo, ma sapeva già che qualunque esso fosse, lui lo aveva già letto nel corso della sua lunga esistenza. Perché la sua non poteva essere chiamata "vita".

"Bella che cosa?", le rispose Sirio. Usò un tono scorbutico, ma solo perché non parlava con qualcuno da tanto tempo. Una risata cristallina uscì dalla bocca di Europa. "La ragazza che stai disegnando. È molto bella. Ma le hai fatto gli occhi tristi.". Sirio esitò qualche secondo prima di rispondere. "Le opere sono lo specchio dell'anima dell'autore". Il sorriso di Europa svanì in un attimo. In silenzio, rimase cinque minuti vicino a Sirio, ad osservarlo. Per lui era difficile non guardarla. Sperava che se ne andasse anche perché non riusciva a disegnare con il suo sguardo puntato addosso.

"Ti trovo qui domani alla stessa ora?", pronunciò Europa dopo quei minuti di silenzio. Sirio si limitò a rispondere alla domanda con un cenno della testa appena visibile. Mentre Europa camminava sulla spiaggia per andarsene, lui non resistette e la guardò per un attimo. Non riusciva a rimuovere dai suoi pensieri quegli occhi azzurri che l'avevano stregato semplicemente guardandolo. Quella notte è stata la prima in molti anni in cui non ha pensato a sua madre.

Il giorno dopo non sapeva se andare in spiaggia. Aveva paura di dire o fare qualcosa di sbagliato davanti a lei. Ma Europa è una ragazza genuina. Lei legge le persone come un libro aperto. Le capisce nel profondo, fino a raggiungere le parti più remote della loro anima. Da quella sera, e per tutte le altre sere, hanno iniziato a parlare. Passare il tempo con lei ha permesso a Sirio di provare come ci si sente quando si è felici. Lui non sperimentava la felicità da molti anni ormai. Ma di Europa si fida. Sa che lei può fargli scoprire ciò che non

ha mai potuto scorgere, era come un cieco che vedeva sempre solo ciò che voleva vedere. Grazie ad Europa ha fatto caso a quanto fosse bello sentire le onde del mare, a quanto fosse misteriosa la notte, a quanto fossero maestosi gli alberi. I suoi occhi e le sue orecchie hanno permesso a Sirio di capire quanto sia bello il mondo e pian piano la sua lotta contro il tempo stava rallentando.

Un giorno, anziché vedersi sulla spiaggia, Sirio ha deciso di mostrare ad Europa tutti i suoi disegni. Non gli schizzi fatti in riva al mare, ma quelli veri, per la cui realizzazione aveva speso giorno e notte. Aveva un piccolo studio, nel retro di casa sua, in cui si rifugiava quando gli sembrava che il mondo gli stesse crollando addosso. La luce entrava da una piccola finestrella rivolta verso il mare. Le sue tele diventavano ancora più belle quando erano illuminate dal sole. Quella mattina aveva messo un vaso sul davanzale. Aveva preso dei fiori di oleandro, bianchi ovviamente. Erano i preferiti di Europa.

Al suo arrivo, Sirio era spaventato. Le sarebbero piaciuti i suoi quadri? Il parere della ragazza era già diventato così importante per lui.

In fondo, non aveva mai mostrato a nessuno i suoi disegni. Erano l'unica cosa che potesse dire qualcosa su di lui. Tutte le sue emozioni, tutto il suo dolore, scorrevano nei tratti della matita. Nessun essere umano avrebbe mai potuto capire il vortice di sensazioni nel cuore di un semidio. Ma Europa era un'umana?

Mentre ammirava i disegni di Sirio, Europa si limitava ad un atroce silenzio. Un silenzio di mille parole, perché a parlare erano i suoi occhi. "Io ti capisco, non devi nasconderti da me, perché la mia anima è come la tua e posso aiutarti". Questo messaggio era celato nei suoi occhi e Sirio riusciva a leggerlo. Anche lui dentro di sé sapeva che Europa era la sua unica speranza, l'ultima corda rimasta per risalire la montagna. Se n'era andata senza dire nulla, quando ormai la sera era calata. Ed è stato proprio quel silenzio a tormentare Sirio ancora una notte.

Il giorno dopo Europa non si presentò in spiaggia. E nemmeno quello dopo. Per tutta la settimana. E poi per un mese. Ma Sirio non provava indifferenza, quella che forse avrebbe ostentato qualche mese prima. Lui sapeva bene che il mondo era pieno di insidie, ma Europa gli aveva insegnato a non aggirarle, bensì a viverle. Perché molte volte è il dolore ciò di cui abbiamo bisogno per rinascere.

Lui aveva continuato a disegnare nonostante l'assenza della ragazza e lo aveva fatto solo per lei. L'amore consiste nell'attesa dell'altro. Questa è la lezione più importante che aveva imparato da Europa, la persona che era riuscita a salvare il semidio destinato alla solitudine, il cui nemico è imbattibile, perché il tempo, come l'amore, è ingestibile.

Quella sera Sirio era riuscito ad addormentarsi. Nei suoi sogni gli era sembrato di scorgere quel gatto rosso, che assomigliava così tanto alla sua Europa. Nel cuor della notte, il delicato rumore di quattro piccole zampette l'aveva svegliato. Dalla finestra scorgeva gli occhi azzurri del gatto. Una coincidenza tanto strana quanto intrigante. L'intensità di quello sguardo riusciva ad inquietarlo, perché gli ricordava terribilmente Europa. Improvvisamente, sentì bussare alla porta. Quel tocco leggero era inconfondibile. Indolenzito, si diresse verso la porta: era proprio lei. La sua lei. Era tornata. "Vieni con me" erano le uniche parole che aveva pronunciato. Non un 'ciao' e nemmeno un 'come stai?'. Aveva la sua solita borsa, che era abbastanza gonfia perché dentro ci aveva messo degli asciugamani e una cassa. Erano le 3 del mattino, ma l'afa dell'estate si sentiva. Europa l'aveva portato nel loro posto, tenendolo per mano. Aveva steso i teli e gli aveva fatto cenno di sedersi, dopo aver messo la loro canzone preferita. La luna splendeva nel cielo e illuminava il mare. Gli occhi di Europa erano lucidi e ricordavano a Sirio la luna stessa. Nell'ammirare le stelle accennava un sorrisetto,

che Sirio imitava goffamente senza nemmeno accorgersene. “Non è meraviglioso?”; la frase di Europa aveva spezzato quel silenzio, che aveva fatto pensare a entrambi per un attimo di non essere più sul pianeta Terra. Sirio girò leggermente lo sguardo, per accorgersi ancora una volta della bellezza disumana di Europa. Lei era bella fuori perché lo era anche dentro. Questo la rendeva speciale. Senza pensarci, Sirio posò le labbra sulle sue. Aveva seguito il suo istinto e aveva fatto ciò che aveva sempre desiderato, dal momento in cui aveva posato lo sguardo su di lei. Il giorno dopo, non si svegliarono nei loro letti ad Atene, ma nel buio. Un buio che non li spaventa, perché ormai sono due corpi che splendono nel cielo di luce propria. Ancora adesso loro illuminano le nostre vite, per dare un pizzico di speranza anche a chi è più triste.

E finalmente Sirio, grazie ad Europa, riuscì a trovare la sua pace interiore.



Impavido cavaliere

Giuseppina Moliterni, 26 anni, laureata in Scienze del servizio sociale
racconto scelto

Se il tempo avesse rispetto delle persone, sicuramente non sarebbe il fulcro di tante discussioni.

Non sarebbe quel capro espiatorio cui tutti fanno riferimento.

Non sarebbe il costante metro di paragone cui additare tutte le proprie responsabilità, decisioni, scelte e prese di posizione.

Non sarebbe costantemente quell'acerrimo nemico di cui non si vuol sentire parlare.

Sarebbe meglio non conoscerlo.

Sarebbe meglio non toccare con mano tutta la sua fugacità e la sua inafferrabile concretezza.

Perché, di fatto, di concreto non resta nulla.

Un giorno passa. Un altro segue. In fila. Composto. Scandito dal percettibile mutamento della luce che ci avvolge e che, d'un tratto, scompare.

E quando inizia il mattino, basta un nonnulla, e subito fa sera.

E i giorni trascorrono.

E il tempo, beffardo, continua la sua corsa verso l'eterno.

Impavido cavaliere. Munito di tutto l'equipaggiamento necessario per non subire tangibili percosse.

Perennemente in fuga.

In sella al suo nobile destriero.

Attraversando sconfinati spazi,

mondi inesplorati,

terre che riflettono i caldi raggi del sole sovrastante,

acque impenetrabili,

cieli irraggiungibili.

In ogni dove.

Tutto conosce il tocco fugace del tempo che ci accarezza.

Cordiale. Gentile. Coraggioso. Perlopiù pungente.

Mi contraddico nel descriverlo. Questo lo so. Ne sono consapevole. Ma il tempo è tante cose.

Tanti aggettivi. Tanti eventi. Tanti luoghi. Tante persone. Tanti pensieri, idee, valori e principi.

Il tempo penetra nel nulla, e concede di diventare frutto. Concede una maturazione. Una fioritura inarrestabile.

Nulla è voluto. Ma tutto è concesso.

E accettiamo, inermi, questo trascorrere incessante del tempo che governa.

Una descrizione forse pessimistica, ma razionalmente comprensibile.

Il tempo ci sovrasta. Tutto segue un percorso naturale scandito dal tempo che segue veloce il suo corso. Ai giorni seguono i mesi. Ai mesi seguono gli anni.

E per quanto questo flusso incessante avvolga i nostri giorni, diventa straordinariamente uno dei parametri fondamentali cui fare affidamento nelle nostre vite.

Se guardiamo lontano, se siamo sempre pronti a progettare il nostro futuro, se prendiamo appuntamenti con l'avvenire, dovremmo imparare ad apprezzare minuziosamente la sacralità degli attimi, la bellezza dell'istante, il calore che riusciamo a cogliere in un abbraccio o semplicemente in uno sguardo.

Viviamo il momento, godiamo del secondo, riconosciamo gli attimi e soffermiamoci sull'immensità di quel preciso istante in cui siamo felici.

Solo in questo modo possiamo aggirare il sogghigno del tempo che ci attraversa.

E amiamo tanto. Non portiamo rancore. Dedichiamoci il fascino della compagnia di chi riesce a farci stare bene. Sorridiamo e ridiamo.

Prendiamo di pancia l'imprevedibile. Ragioniamo sui processi. Piangiamo e concediamoci la tristezza. Facciamoci trasportare dalle tante emozioni che ci appartengono.

Viviamo il momento.

Facciamolo consapevoli del fatto che non saremo nuovamente protagonisti di quel frangente di secondo.

E quando questo passa, ricominciamo da capo.

Sempre soffermandoci sulla bellezza di ciò che sta accadendo.

E ringraziamo il ricordo.

È la memoria che ci salva dall'eternità della storia.

Viviamo di ricordi intensi. Guardiamo al passato con occhi di stupore. Parliamo di ciò che è trascorso. Facciamolo sempre. Facciamolo tanto.

Ripercorriamo gli eventi. Analizziamo ciò che è stato detto, ciò che è stato fatto.

“Riprendi in mano le carte da gioco.

Distribuiscile come faceva tuo nonno. Sorridi pensando che è solo grazie a lui se tu riuscivi sempre a vincere ad ogni partita.

E soffermati a guardare il cielo. Per ogni soffio di vento che ti sfiora, immedesimati nella leggera carezza di tuo zio.

E, con fierezza, racconta a tutti ciò che ha fatto. Non permettere che il tempo porti via il suo vissuto: ricordala ancora, ricordala sempre”.

Azzerà il tempo e prolunga il ricordo.

Trasforma il nemico nel tuo più grande Maestro.

Il tempo ti avvolge, scorre senza tregua.

Scorri con lui.

Apprezza ciò che è stato. Trai gli insegnamenti necessari per inseguire il tempo con la giusta motivazione per stare al suo passo.

E proiettati nel futuro con speranza e dedizione.

Dalla tua, hai la fortuna di conservare i sorrisi che ti hanno donato, i piccoli momenti che quotidianamente coltivi, gli affetti che stabilisci, le canzoni che ascolti, l'amore che regali.

E tutto resta incessantemente scavato nel tempo che passa. E se questo ti diventa Maestro, avrai per sempre al tuo fianco il tuo più fedele alleato.

Impavido cavaliere.

Per ogni battaglia che dovrai affrontare, permettilti di essere il tuo protettore.

Il più valoroso Maestro di vita.



Ricordo di un tempo

Maria Claudia Ferrara

All'età di quarantadue anni la vita si riduce a pura frenesia: lavoro, casa, figli; c'è soltanto la domenica per riposarsi e spogliarsi di tutti i problemi accumulati durante la settimana. La vita di Miriam è questo: tempo sommerso dagli impegni. O meglio, era questo: ora si godeva la vita da ottantenne, piena di amore da donare ai suoi nipoti e piena dei ricordi sfocati ai quali si appigliava per combattere il morbo di Alzheimer, il quale si stava pian piano impadronendo di loro. L'unico momento in cui Miriam aveva pieno possesso dei suoi ricordi era durante la notte, quando sognava i momenti felici della sua vita: il matrimonio col suo amato Vincenzo, la nascita delle sue bambine Clara e Sandra, la prima volta che aveva coccolato il suo nipotino Giorgio e tutto il tempo che aveva passato con le persone che aveva amato e che ancora amava di più nella sua vita. In realtà sognare era l'unico modo che aveva per sfuggire al dolore che, nei brevi momenti di lucidità, la assaliva facendola ripensare a tutto il tempo che aveva sprecato durante la sua vita. E il suo più grande incubo era ancora questo: sprecare il poco tempo che sapeva le sarebbe rimasto.

Fin da bambina Miriam aveva sempre odiato perdere tempo: trovava il modo di colmare qualsiasi momento vuoto che, alla fine della giornata, non l'avrebbe resa fiera di aver vissuto ogni momento. Questi momenti vuoti la rendevano nervosa e irascibile: l'unico modo che aveva per calmarsi erano le storie di una serena gioventù che i suoi 4 nonni, che vivevano tutti insieme nella loro piccola casa di campagna, le raccontavano i pomeriggi in cui li andava a trovare nel lontano 1950. Non appena varcava la porta di quella casetta piccola ma piena di storia, si sentiva sollevata: il profumo di biscotti, il tepore del caminetto e la radio accesa la facevano sentire a casa, dove l'amore non lasciava quelle mura di pietra.

Si sedeva sempre al suo solito posto: sulla poltroncina al centro tra le sue due nonne. Quando era il momento del racconto, i due nonni si sedevano sul divano al suo fianco mentre le due nonne portavano a Miriam dei biscottini per merenda e si accomodavano con lei sul divano. Miriam aveva ascoltato attentamente tutte le loro storie ancora e ancora, ma non si stancava mai di riascoltarle ogni volta con l'aggiunta di un particolare nuovo, spesso lontano dalla realtà a causa della memoria consumata dal tempo.

Il racconto che riaffiorava spesso nei suoi sogni era lo stesso che i nonni le raccontavano quando aveva una giornata no: era il suo racconto del cuore, il suo preferito in assoluto, ossia il suo primo incontro con loro.

Era stato undici anni prima, quando i suoi genitori l'avevano portata, appena nata, in quella casetta di campagna a conoscere per la prima volta i suoi nonni. Sua nonna materna allora era malata di depressione, non vedeva la luce da tempo e qualsiasi farmaco le avessero prescritto non aveva funzionato. Appena entrati in casa, i suoi genitori avevano affidato la bambina ai tre nonni: l'emozione era palpabile nell'aria.

Tutti toccavano la bambina come fosse un bicchiere di cristallo: un oggetto talmente piccolo ma talmente prezioso! Avevano deciso di portarla anche dalla nonna materna.

Appena lei l'ebbe presa in braccio le si erano illuminati gli occhi: da quel giorno, la nonna aveva iniziato pian piano a riprendersi dalla malattia che l'aveva tenuta prigioniera per tanti anni.

Miriam era sempre stata legata a questo racconto dei suoi nonni per la gioia con cui glielo raccontavano e per la fierezza che illuminava i loro occhi. E all'interno della casetta tutti i vuoti erano stati colmati.

Se da bambina la sua porta della felicità era stata quella della casetta di campagna, ora la sua porta della felicità era quella dei suoi ricordi, unico modo per sfuggire alla cruda realtà. Ogni volta che viaggiava tra i ricordi ritornava al tempo in cui era felice, tempo in cui lo spreco di tempo non esisteva e quando arrivava veniva asfaltato dall'amore.

Oggi la malattia sta consumando Miriam, ma la stessa malattia che le sta portando via la vita le ha insegnato la lezione più importante che avrebbe mai potuto insegnarle: il tempo è una farfalla, ha vita breve e va vissuta al massimo.



Sezione

uori



Ospite

ona

Antonella

LATTANZI

C'è voluto tempo

Carmelo Nobile, 53 anni, residente a Montescaglioso, provincia di Matera,
assistente agli anziani - **racconto scelto**

Dicono che le poesie non vanno spiegate. Dicono anche che i discorsi che cominciano con dicono non sono veri.

Dico che una poesia, o almeno una parte di essa voglio spiegarla. Voglio farlo perché parlo di qualcosa che ha mendicato tempo alla mia vita, quel tipo di tempo indispensabile per comprendere, quel tipo di tempo a cui non puoi chiedere di accorciare. Cantando Guccini direi "io per vederlo ci ho impiegato tanto filosofando pure sui perché".

Parlo di come nutro lo spirito. Da giovanotto, cioè quando saltavo le staccionate, quando una giacca di mezza stagione bastava anche per l'inverno e non indossavo gli occhiali per leggere, pensavo di nutrirlo attraverso l'odore dei libri, la polvere del vinile, il biglietto del cinema, l'arte in generale. Poi mi resi disponibile verso l'oriente, iniziai a frequentare la cultura orientale per capire, come canta De André "cosa c'è di diverso nel vostro morire" e vidi che da millenni in quella cultura, crocevia di filosofie e spezie per l'anima, non mangiavano carne dando molta importanza al pasto di ogni giorno perché questo diventa poi cibo per lo spirito. Smisi subito di mangiare carne anche per il rispetto degli animali e della natura e sotto stretto consiglio della matematica che con due calcoli già all'epoca sosteneva che non era conveniente abbattere alberi e animali per una polpetta.

"Per fare un tavolo ci vuole un fiore", cantano all'asilo; mi permetto di aggiungere una strofa: per fare la carne ci vuole l'erba, per fare l'erba si abbatte l'albero, per fare la carne ci vuole l'albero.

La deforestazione a cui assisto oggi ha dato ragione a dei numeri: due più due sarà quattro diceva anni fa una calcolatrice e come sempre è stata precisa nell'indicare il numero degli alberi abbattuti e che si continua ad abbattere per un arrosto.

Troppo facile predire in questo modo.

Restava invece da capire come una bistecca potesse raggiungere lo spirito. Solo con il tempo ho imparato a comprendere come la materia (cibo) diventa non materia (pensieri e illusioni). Anche l'invisibile ha un peso direi. C'è voluto tempo perché all'epoca mi mancava la consapevolezza, la pazienza e l'attenzione per vedere e ascoltare le piccole cose come un microtono. Insomma non avevo i ferri del mestiere.

Ci sono voluti anni, o tempo, per comprendere le differenze tra ingerire nutrimento per il corpo e ingerire cibo e arte anche per lo spirito. Quando ascolto musica, per esempio, e tutta la mia attenzione è rivolta a coglierne le sfumature, sono consapevole che queste diventano emozioni che possono rendermi felice, allegro, triste malinconico, emozioni che porto con me per svariato tempo e che lasciano un'impronta. Ascoltando un brano del passato capita di ritornare indietro nel tempo, ricordare persone, luoghi; insomma, è un po' come rivedermi dentro all'epoca dei fatti, un ricalcare impronte su sentieri già attraversati. Anche attraverso il cibo posso tornare indietro nel tempo e ricordare i piatti

con cui da bambino facevo all'amore o facevo a botte. Oggi da grande, però, cerco di scegliere consapevolmente le sensazioni di cui vivere.

Se ascolto una rapa stufata, per esempio, ho il sentore dell'autunno, il bussare dell'inverno; la cicoria selvatica, invece, sa rendersi simpatica, con quell'onesto amarognolo sa raccontare la terra e il prato. Dell'incontro avuto con il pomodoro l'aglio e l'olio crudo, ne fa addirittura una favola per grandi. Masticare lentamente una, due, tante volte, inebriare le papille "gustative olfattive visive", udire il suono croccante dello stelo, i colori, i sapori, l'estetica dell'insieme, l'ingegno della natura e il cuore dello chef in un piatto, non è forse opera d'arte che merita la stessa attenzione del Davide?

Cosa diventa un piatto di pasta se lo mangio con tutti i sensi e con la stessa attenzione con cui ascolto un'opera? "Chiamale se vuoi emozioni" direbbe qualcuno senza fare nome.

Una fetta di pane impone l'attenzione di tutti i sensi, sapere poi della terra dove il grano è stato coltivato del mugnaio che lo ha lavorato e del fornaio che gli ha dato forma, è conoscenza che ne amplifica il gusto e ne accresce l'emozione ad ogni morso, fino a raggiungere il culmine con l'ultimo.

Sapere che le verdure ricrescono se non vengono estirpate, che gli ortaggi rinascono, sapere che un albero rende dolci i frutti in modo che sia cibo prima e seme dopo, che una pianta di carciofi regala fiori da mangiare, che tagliare una cima di rapa fa parte di un ciclo, sono notizie che portano armonia e serenità nei pensieri.

Mangiare è meditare attraverso i sensi e nel fluire del silenzio il pane diventa pane per lo spirito.

C'è voluto tempo per capire perché in alcune mense c'è scritto: Silenzio Grazie.

Sapere del sangue di una bistecca, di agonie e sofferenze allevate, avvertire i filamenti di pollo tra i denti o le ossa rotte di un mancato coniglio è come ascoltare una storia triste finita male, dolore e tormento da macello, un film dell'orrore a cui non assisto perché anche queste emozioni possono lasciare tracce, diventare ricordi, pensieri che a volte tornano come una canzone dell'estate. Senza allegria, direbbe Lucio Dalla. Senza armonia aggiungo.

Non c'è armonia con la natura se poi l'abbatto, non c'è armonia con il mio fido se poi lo mangio. Posso prendermi gioco di me stesso, fingere di non sapere, fumare due pacchetti al giorno e cantare con affanno, "far finta di essere sani" di Gaber, ma non posso ingannare lo spirito.

Perché se taglio un ortaggio dopo pochi giorni ne spunta uno uguale, e se taglio un'ala diventa difficile anche immaginare o sognare di volare?

Cambiare idea sul cibo cambia la vita: "Cambiano le prospettive al mondo, voli imprevedibili ed ascese velocissime, traiettorie impercettibili, codici di geometrie esistenziale", canta Battiato.

Attraverso il cibo, possiamo scegliere se alimentare istinti primordiali o cercare di evolvere consapevolmente verso prospettive più elevate. Verso vette da cui è possibile cantare: "Da qui messere si domina la valle ciò che si vede è" scritta dal Banco.

Di quanto detto non ne sono sicuro. Mi manca la certezza di quella calcolatrice che anni fa mi dispensò consigli sotto forma di numeri. Forse allora hanno ragione quelli che sostengono che i discorsi che cominciano con "dicono" non sono veri, soprattutto quando la stessa parola compare nuovamente nel finale, si potrebbe dire.

Dico che in un'altra poesia ho scritto: "il cibo nelle vene muta le verità delle cose come le rose mutano l'umore nelle persone pie". Guardando una rosa la mente non comprende il motivo di quel sorriso spontaneo che appena appena fa capolino tra le labbra, ma ne

apprezza il sollievo. Non mangiare carne è un poco come regalare rose allo spirito e mi piace pensare che per anni ho regalato rose a mia insaputa. Rose senza spine.

In tutti i sensi
L'arte di ammaliare la vista
tra le linee sinuose del Davide.
L'arte di ammaliare tutti i sensi
nella semplicità del cibo.
Tatto olfatto vista gusto udito;
a un passo dal sesto senso,
e ancora: dolce amaro acido salato;
a un passo dallo spirito.
Occorre intima amicizia
per chiedere a quest'ultimo
qual è il piatto preferito.
Al mio, per esempio,
non piace la carne:
non mi gusta l'arte orror dice.
Ah ragione, poi si sa il cibo è come l'arte:
una questione di gusto.
Tace ogni contorno quando lo nutro,
mastico lento e divido in due parti uguali il cibo
entrambe per lo spirito.
È lui che si occupa anche del corpo,
è lui che in confidenza mi ricorda
che non tutto appare,
che i sogni bellissimi
sono i pensieri belli che si riposano.
Che sarà beatitudine.

Una bellezza dimenticata

Tonino Uccella, 22 anni, residente a Toritto, provincia di Bari, laureando in economia aziendale all'Università di Bari - **racconto scelto**

In un regno non ben definito e in un'epoca non nota, un vecchio sovrano è in preda a un desiderio unico, quasi estraneo alla sua natura. Il prodotto del suo regio comando ha creato molte disparità, generato ingiustizie, perpetrato barbarie, in tal guisa arricchendo opulenti e affamando indigenti.

Tra le sue abitudini più nascoste e che perlopiù non amava far trasparire a palazzo, soprattutto dall'occhio indiscreto di parenti e servitori, si presentava quello della valutazione del rimorso. Come un peccato mai espiato, questa antica velleità malediceva ogni sovrano, dal più pacifico al più tirannico. Eppure, il re in questione, seppur in tarda età, segnato dalle gote ruvide, dalla folta e diradata barba, dal capo incanutito, dall'espressione grifagna e dal portamento burbero e grottesco, capi saviamente dinanzi alla distruzione in atto, di dover sovvertire l'ordine delle cose. Qualcuno oserebbe pronunciare a gran voce e con ossequioso rispetto "Meglio tardi che mai sire". L'ordine, talvolta gli pareva un labirinto indistricabile, un angusto pertugio che lo soffocava. Del resto, un male ben più tremendo lo logorava da tempo ormai. Si trattava di una rara forma di amnesia retrograda. Dimenticava sostanzialmente visi di persone conosciute da poco, azioni compiute di consueto nonché le sue stesse emozioni. Un amanuense diligentemente scriveva ogni singolo dettaglio, registrava sulla cerea pergamena, scorrendo il calamaio impiastrato d'inchiostro. Tuttavia il vecchio re doveva compiere quel volere fino all'ultimo anelito di vita. L'unico rimedio all'imperativo del sovrano si concretizzava in un'unica ma drastica mossa: cristallizzare il tempo. Del resto, riflettendoci su e graffiando nervosamente con le unghie, il pregiatissimo scranno d'ebano su cui sedeva, acclarò di non poter fare unicamente affidamento sulle sue forze. Ogni suo consigliere gli fece percepire che quella sua fisima non si sarebbe mai potuta realizzare. Qualcuno sembrava farsi gioco di lui, qualcun altro invece pensava fosse solo un folle divorato da bizzze.

Nulla da fare, il re folle procedeva imperterrito, contro tutto e tutti verso quella prova. Convocò presso la regia e sacra "sala degli avi" tutti i cerusici della città. Riteneva che le arti mediche o qualche antidoto avrebbe potuto donargli più tempo o persino bloccato il processo di invecchiamento. Interrogato uno dopo l'altro, ne rimanevano ormai ben pochi. Il vespro era alle porte. Il clangore delle campane stava per riecheggiare per tutta la città e la noia di un pomeriggio di primavera sarebbe imperversata. Ne restavano due. Entrambi furono ascoltati. Il primo, dalle vesti di nero velluto e costellato da gioielli di indubbio valore travolse in un fiume di astruserie inaudite i pensieri del monarca. L'altro, indossava un saio consunto e dei sandali, tacendo fino ad un ipotetico cenno. Liquidato il ciarlatano, il sire squadrò nuovamente l'ultimo cerusico e notò nei suoi occhi un'acre nota di malinconia. Qualcosa lo turbava, il suo sguardo era sempre basso, mai rivolto verso l'illustre cospetto.

Successivamente un rapido silenzio squarciò la sala.

Il sire si alzò e con passo claudicante raggiunse l'interrogato. Gli rivolse ancora un attento sguardo e gli proferì, quasi supplicandolo:

“Sei l'ultimo a cui potrei affidarmi. Nel limite delle tue conoscenze, potresti fermare il tempo e farmi ritornare sui miei passi?”

Il cerusico alzò il capo e compiaciuto, compassionevolmente gli rispose: “Mi dispiace deludervi sire, ma non vi è contrasto al nemico invisibile che si chiama tempo. Procede inarrestabile come una tempesta in alto mare. Eppure, se mi è permesso la mia esperienza potrebbe lenire il dolore che vi sconquassa l'animo”.

“Vai avanti”.

“Nella mia vita passata ero un monaco devoto. Conducevo una buona vita all'insegna del rispetto e dell'amore verso il prossimo. Qualcosa nel tempo ha affievolito la mia devozione e ho constatato di dover aiutare la collettività in un altro modo. La passione per le arti mediche mi ha soccorso, anzi salvato. Questo interrogativo probabilmente mi tormenterà fino all'ultimo dei miei giorni, ciò nonostante son certo di potervi aiutare”.

“Come? Se non c'è un maledetto modo per esaudire questa mia richiesta!”

“Un modo ci sarebbe sua maestà. Si tratterebbe di farsi cogliere dalla sublime bellezza di un attimo, dal tremore di un magico istante. Il viso di una persona amata, il conforto di un amico, un ricordo nostalgico allevierà ogni nostro dolore, alleggerendo il fardello del destino. La bellezza genera altra bellezza. Del bene genera altro bene. Sembra lo stesso ciclo di vita del vostro mandorlo”.

“Quale mandorlo? Non mi starai mica canzonando” tuonò il sire.

Con il doveroso riserbo di un inchino, l'ultimo cerusico replicò: “L'avete ordinato voi, l'avete fatto piantare voi stesso un paio di giorni fa, per il vostro compleanno. Non si è parlato d'altro per tutta la città. Della maestosa bellezza che anima il vostro palazzo”.

“Sì, ora ricordo” borbottò, voltandosi verso il mandorlo che presiedeva l'atrio.

“Quella stessa bellezza che vi ha portato qui oggi inconsapevolmente, a far tesoro del vostro discernimento perché solo i tratti del nostro infantile istinto ci permettono di godere del sacro bene della bellezza”.

Ammaliato da delle parole che non aveva mai udito prima, ancor di più da una simile umiltà, decise di dar vita alla visione del cerusico. Lo nominò primo cavaliere e congedò tutti gli avidi e corrotti consiglieri che gli razzolavano da anni. Tutti, tranne l'amanuense che continuava imperterrita a scrivere. Un nuovo tempo avrebbe dominato la città e il sacro regno. La bellezza dell'arte e il peso della giustizia avrebbero trionfato a lungo. Questo fu voluto e ordinato.

Le cose sembrarono migliorare e così fu, ad eccezione delle condizioni di salute del re. L'affanno e la fatica lo raggiunsero, rendendo ogni suo movimento un oltraggio al suo stato. Si diresse, sempre in compagnia dell'amanuense, verso l'atrio del palazzo. Il mandorlo in fiore così rigoglioso, scandito dalle piccole e candide foglie che coprivano dolcemente il pavimento di marmo, sembrava il pianto di un bimbo che ha perduto di vista sua madre. Il suo odore allietava l'animo, pensò in cuor suo il sire. Si accasciò a terra, gli spasmi di dolore lo fecero esitare per poco. Poi, si distese placidamente come un cerbiatto dinanzi all'ombra di un abete. Sorrise, e capì che l'ultimo sospiro l'avrebbe portato via.

“Vieni pure qui caro, distenditi con me e goditi questa vista. La mia ora sta per giungere e il conforto di un amico potrà rendermi felice”.

“Certo sire” rispose commosso l'amanuense.

“Segna queste parole sulla pergamena, che ti siano d'insegnamento: Una bellezza dimenticata... vale di più di una qualsiasi... altra memore... vita”.

“UNA BELLEZZA DIMENTICATA VALE DI PIU’ DI UNA QUALSIASI ALTRA MEMORE VITA”.

L'ultimo sospiro lo raggiunse davvero, e l'amanuense ricopiò quell'aforisma. Le sue lacrime si mischiarono assieme al rivolo di inchiostro impresso sulla pergamena. Repetita iuvant. Lo ricopiò per una volta e un'altra volta ancora, occupando tutto lo spazio di quella pagina. La bellezza scorreva tra quelle righe e si diletto a non farla sfuggire.



Il tempo mi cambierà?

Giuseppe Bernalda, Montescaglioso (MT)

Caro diario

oggi non sono come sei abituato a vedermi, non mi va di appuntare battute da fare o brindisi, perché sto incazzato nero. “Con chi?” dirai, questo è il problema, non lo posso essere con nessuno, questo mi fa ancora più rabbia.

Hai ragione, lo so, non stai capendo, aspè che mi calmo così ti spiego. Ho finito scuola, sono passati già 5 anni, e ne è passato di tempo, lo stesso tempo che oggi mi mette davanti alla realtà. Fino all’anno scorso ero tranquillo, vivevo con la consapevolezza che tanto “c’è ancora la scuola”, ora invece... La scuola non c’è più, sono solo. Riparto da zero e non so come, perché il tempo passa? Non si potrebbe bloccare a nostro piacimento?

Che frustrazione...

e se il tempo mi cambierà?

Quante cose chiederei a quel vecchio, io il tempo così me lo immagino, come un vecchio che ha una clessidra sul bastone... Vorrei sapere se riuscirò a fare una famiglia con lei, o se mi abbandonerà perché le nostre strade saranno difformi. Se nel mio futuro ci sarà un secondo matrimonio, aspè... non in quel senso, ma se riuscirò a sposarmi con la bandiera, come sognavo e giocavo da bambino... Perché il tempo non ci spoglierà niente?

Di una cosa però sono sicuro, il tempo mi fa paura... Più il tempo passa e più mi faccio prendere dall’ansia, mi sento costretto a crescere e sempre più in fretta, ormai non ci sono più i nostri genitori che ci attenuano le responsabilità, ora ci sono io, solo io.

È maturità anche questa, ed è proprio quella che dovrò dimostrare a luglio, però sono tranquillo, visto che comunque rimango nella “comfort zone” della scuola. Quando mi chiederanno, come occupo il tempo, risponderò che amo immaginare e vivere in prima persona le storie immaginate, canticchiando. come succede con Celentano, ogni volta immagino di trovarmi a fare i conti con il tempo che passa e con una figlia che cresce, tutto mentre canticchio “intanto il tempo se ne vaaa”. Una cosa però ho capito, che non devo far fuggire quel vecchio, il tempo non deve corrermi via, ma devo godermelo il più possibile, perché è sempre e tutto una questione di tempo.

La macchina del tempo

Gianni Contarino, San Mauro Torinese (TO)

Capii che la bustina l'avevo dimenticata a casa del nonno quando, tornato da lui dopo un'ora, trovai sul tavolo della cucina la teiera rovesciata e vidi lui passare in corridoio facendo il moonwalk di Michael Jackson. L'aveva visto in TV il giorno prima. Di solito non ne portavo mai lì, ma dopo sarei andato direttamente all'osteria dell'Orso, che si trova a soli trecento metri, dove mi aspettava Marica per cena. A quanto pare, mentre parlavo col nonno, mi era caduta dalla tasca.

Per circa un minuto mi godetti lo spettacolo di lui che faceva avanti indietro per il corridoio, ridendo come un matto; poi lo fermai, lo feci sedere in cucina e rimasi per qualche minuto a guardarlo. Non smetteva di ridere. Erano anni che non vedevo quel sorriso sdentato. Forse l'ultima volta era stato al funerale della zia Concetta, quando, mentre Zia Venera, inginocchiata accanto alla bara, piangeva sua sorella, il prete, girandoci intorno per la benedizione, l'aveva colpita in testa con l'incensiere. Nonna Esterina aveva piantato una gomitata al nonno e gli aveva ordinato di uscire dalla chiesa. Lo avevo accompagnato fuori mentre lui sghignazzava e gli altri convenuti al funerale lo guardavano dai banchi trattenendo le risate, chi per rispetto alla defunta, chi, come un paio di politici, per mantenere un contegno. Zia Concetta era stata la fruttivendola più influente del mercato rionale, esprimendo dalla bancarella opinioni e giudizi a cui in tanti si accodavano e quei due avevano puntato su di lei per raccattare un bel po' di voti alle elezioni comunali di quella domenica. Peccato, li avevo sentiti sussurrare, che la vecchia fosse schiattata così presto: non avrebbe partecipato all'ultimo giorno di campagna al mercato.

Mentre il nonno rideva, esaminai l'interno della teiera, cercando la bustina. Con quello che mi era costata l'avrei usata lo stesso, anche se bollita: quel giorno ne avevo bisogno. La trovai e la tirai fuori.

- Che fai? - disse il nonno ancora ridendo - Se vuoi del tè prendine una nuova. Sono là, sul pensile.

- Nonno, come ti senti?

- Una meraviglia. In corridoio ho pure incontrato la nonna.

Lei era morta tre anni prima. Ogni giorno, dopo due chilometri a piedi per andare in ospedale, lui l'aveva imboccata sorridendo e accarezzata, mentre lei, infastidita, lo allontanava con la mano e gli sputacchiava la pastina sulla cravatta.

Una mattina, arrivato in corsia, l'avevo trovato seduto, incurvato e invecchiato: i medici lo avevano fatto sedere e informato. Al funerale zia Esterina aveva evitato di inginocchiarsi vicino alla bara, visto che il prete era lo stesso dell'altro funerale. Si era seduta accanto a me e mi teneva la mano. Quelle tre sorelle erano state come una molecola: dove andava una, andavano le altre. Se una andava dal medico, le altre l'accompagnavano. Parlavano una specie di dialetto tutto loro, una versione modificata del siciliano con parole dal significato

incomprensibile, tipo sbarrucchiarsi, che col tempo immaginai volesse dire spaventarsi ma ridendoci sopra, tipo “il gatto è comparso sul davanzale e mi sbarrucchiai”. Per una cosa del genere potevano ridere un quarto d’ora e farlo in sincrono.

Il nonno, se le vedeva ridere, si avvicinava chiedendo cosa avessero detto, ma loro si rifiutavano. Ogni cosa diventava un loro segreto. Lui si incazzava, tirava una bestemmia e loro, sempre in sincrono, si facevano il segno della croce e gliene dicevano di tutti i colori.

Nonno guardava la teiera.

- Buono era sto tè. Un po’ diverso da quello solito. Dove me l’hai comprato? Da Gino?

- No, Nonno. Quella bustina è finita lì per sbaglio.

- E chi ce l’ha portata?

- Io. Me l’ha data Marica.

- Che brava quella ragazza. Le dici se me ne fa avere un altro po’?

- Mi sa che l’ha finito ...

- Peccato. Come sta?

- Bene. La vedo più tardi, ceniamo all’Orso.

- Fammi un favore. Quando te ne vai di qua, prima di andare a cena, passa dal cimitero, tanto è di strada. Lo so che a quest’ora è chiuso, ma mi basta che mandi un bacio alla nonna da dietro il cancello.

Passai dal cimitero e, dato che il chiosco del fioraio era ancora aperto, comprai un mazzo di narcisi. Arrivai all’osteria dell’Orso alle otto.

- Sei dolce – disse Marica odorandoli.

- Hai fame?

- Da morire. Bistecca fiorentina?

- Ok.

- Come sta tuo nonno?

- Come uno che aspetta.

Le raccontai della bustina e la feci ridere: era l’unica cosa che la faceva dimenticare la macchina del tempo.

- Quando mi porti a fargli visita?

- Quando vuoi.

- Certo però che trasportarmi per quattro piani di scale...

- Non importa. La prossima settimana organizziamo.

- Perché non si trasferisce in un palazzo con l’ascensore?

- Sei impazzita? L’ultima volta che mia madre gliel’ha proposto, lui ha tirato una bestemmia che pure Gesù nel quadro s’è tappato le orecchie.

- Scemo.

Chiamai il cameriere.

- Cosa vi porto?

Lei non riusciva a smettere di fissare la cintura di quel ragazzo, logora e prolungata con dello spago, tanto che lui, con il taccuino e la penna in mano, fingendo indifferenza, le lanciava delle occhiate. Io sapevo perché lo guardava: lei detestava la povertà. Detestava la cosa per cui era ancora su quella sedia a rotelle. Se solo suo padre non fosse stato così coglione da fidarsi di quell’uomo e investire la sua liquidazione in quei fondi: niente più soldi, niente operazione. Lei non gli aveva più parlato.

Il ragazzo tornò cinque minuti dopo con una caraffa di vino rosso e due bicchieri. Marica

gli sorrisi e lui ricambiò. Brindammo alla salute del nonno. Le stava simpatico, diceva. Una volta, poche settimane dopo l'incidente, l'aveva incontrato per strada; lui le aveva fatto il baciamaio e a lei quella cosa antica aveva fatto impressione, le era sembrato di viaggiare nel tempo. Così, da quel giorno, ogni volta che parlava della sua sedia a rotelle, la chiamava la macchina del tempo.

- Oggi ho lasciato il lavoro.
- Cosa?
- Sì, ero stufa di stare in quella scuola.
- E adesso?
- Vado a fare altro.
- Tipo?
- Viaggiare.
- Nel tempo?
- Anche. Tornerò indietro.

Lo disse sorridendo.

- In che senso?
- Con i soldi che mi danno di liquidazione e un prestito di mio fratello me ne vado a Milano, a farmi operare.
- Che bello. Ti ci porto io.
- No. Voglio andare da sola. In questo guaio ci sono entrata con le mie mani e con quelle voglio uscirne, anzi, con i miei piedi.

Il ragazzo ci servì due piatti fumanti.

Marica vide la sua fiorentina e gli occhi le si accesero.

- Queste le offro io.
- Riempii i bicchieri.
- Ai viaggi.
- Cin.

Erano le undici quando la accompagnai a casa di suo fratello.

- Quando parti?
- Tra un mese. Devo prima fare un po' di esami. Ci vediamo, comunque.

L'abbracciai, aspettai che entrasse nel portone e mi incamminai. Decisi di ripassare dal cimitero, per lasciare un altro bacio alla nonna e raccomandarle la mia migliore amica. Nel parcheggio c'erano due ragazzi su una Vespa. Uno aveva i capelli lunghi e mi guardava torvo; aveva in mano qualcosa, una bustina, credo. Probabilmente mi scambiò per un poliziotto, perché si rimise il casco, chiamò il suo amico che pisciava rivolto al muretto, accese il motore e i due andarono via. All'altro era caduto qualcosa da una tasca e mi chinai a raccogliarlo. Era un biglietto da visita di un centro tatuaggi.

Pensai a Marica e al suo viaggio nel tempo, poi ai miei quarant'anni, di cui almeno trenta da bravo ragazzo, ordinato, elegante e triste. Perché anch'io non avrei potuto viaggiare nel tempo? Magari tornare a quel giorno in cui, dovendo decidere se iscrivermi alla facoltà di economia o partire per un viaggio intorno al mondo, avevo scelto la via preferita dai miei. E pensare che avevo già comprato uno zaino bellissimo, verde militare, di quelli con quei tessuti tecnologici che dalle vetrine ti ispirano avventura e ti fanno venire la voglia di partire, pieno di tasche e di lacci a cui avrei appeso le mie scarpe di ricambio e qualche sogno. Ricordo ancora che nei mesi successivi mio padre si era affrettato a dire a tutti i suoi amici che quella scelta l'avevo fatta io, senza che loro mi avessero minimamente condizionato.

Il centro tatuaggi. E se fossi ripartito da lì? Se avessi preso una decisione e l'avessi stampata sulla pelle? Un bel nuovo inizio, la prima cosa definitiva che decidevo da solo.

Mandai un bacio e una preghiera alla nonna anche per me.

Pensai a quella cosa per tre giorni e tre notti. Poi, una mattina, accesi il computer e cercai immagini di tatuaggi per sceglierne uno. Non avevo mai deciso nulla così velocemente in tutta la mia vita. Animali, simboli, disegni tribali. Andai avanti per almeno due ore, finché non vidi un piccolo disegno, raffigurante in modo stilizzato un gatto nell'atto di spiccare un salto. Mi piacque subito. Adoravo i gatti: erano così simili a me, nello scappare davanti al pericolo e tirare fuori le unghie solo quando proprio non c'è via di fuga. Telefonai al centro tatuaggi e presi un appuntamento.

Due giorni dopo ne uscii con quel marchio sulla spalla. Mi dissi che da quell'inchiostro sarebbero fiorite cose nuove. Andai subito in un negozio di elettronica e mi comprai un telefono nuovo, uno di quelli per cui la gente fa la coda sin dalla notte il primo giorno di vendita. Passai la sera a giocare e mandai un messaggio a Marica, informandola della mia decisione, allegando una foto del tatuaggio. Mi rispose con una di quelle faccine che sorridono, come a dire che da tanto tempo aspettava che facessi quel salto, e la foto delle sue due dita incrociate. A mezzanotte, dopo la terza canna, mi misi al computer e imbastii una bozza di lettera di dimissioni, che avrei inviato l'indomani alla Costruzioni s.r.l., come io chiamavo la mia azienda, la Costruzioni s.r.l. A ogni carattere che digitavo mi sentivo sempre più libero. Cancellai parecchie frasi con cui sottolineavo quanto stronzi fossero i miei datori di lavoro. In fondo, mi dissi, non servivano: loro sapevano già di esserlo. Asciugai il testo fino ad arrivare alla massima sintesi, imbustai e andai a dormire con il cuore che martellava.

Mi svegliai all'alba e, come certi anziani, alle sette ero davanti all'ufficio postale per spedire la raccomandata: prima l'avessi fatto, meno avrei rischiato di ripensarci. Dopo poco più di un'ora, mentre l'ufficio apriva, scorsi in lontananza sul marciapiede il nonno che si avvicinava. Non ero pronto a dirgli della mia decisione, avevo paura del suo giudizio, così mi nascosi fra le persone che si accalcavano per entrare. Lui passò lì vicino e procedette oltre. Lo vidi allontanarsi fischiettando e salutando un paio di coetanei.

Uscito dall'ufficio però, lo trovai seduto su una panchina di fronte. Mi fece cenno di avvicinarmi.

- Si può sapere cosa avevi di così misterioso da fare lì?

- Mi hai visto prima?

- Certo. Sono rincoglionito, ma non del tutto.

- Una cosa importante.

- Sentiamo.

- Ho lasciato il mio lavoro.

- Allora non sono l'unico rincoglionito. Scherzi?

- No.

- E come mai sto colpo di genio?

- Perché è tempo.

- Tempo?

- Tempo di viaggiare.

- Poche minchiate. Cos'hai in testa? Te ne vuoi andare a rubare come quei due fessi che c'erano al funerale di zia Concetta? Te li ricordi? Poi sono stati eletti e sono già in carcere.

- Ma no. Ho un'idea.
- A posto siamo.

Conclusi la mattina in un bar, a riposarmi dalla fatica fatta per spiegare al nonno cosa avevo in testa e il bello era che non ero nemmeno sicuro di esserci riuscito, perché ero io il primo a non averlo chiaro. Ai miei l'avrei detto giorni dopo; in fondo non era così importante. Avevano avuto già dieci anni buoni per vantarsi del figlio che aveva un'ottima posizione e faceva tanti soldi, quindi, al massimo, da quel momento in poi avrebbero semplicemente fatto finta di niente e continuato a raccontare quella cosa ai loro amici.

Cominciai a immaginare il mio viaggio, rigorosamente in treno, con tappe relativamente brevi, non più di quattro ore per volta, visitando palmo a palmo l'Italia, poi la Francia, poi la Spagna, per fermarmi magari qualche mese in Portogallo. Era lì che mi sarebbe piaciuto passare un pezzo della mia vita. Conoscevo due di Bologna che a Faro, nell'Algarve, avevano aperto un piccolo bar e i loro occhi luccicavano. Volevo che anche i miei lo facessero.

Marica mi telefonò sei mesi dopo da Milano, appena uscita dall'ospedale con i suoi piedi. Io ero a Lione, seduto su una panchina a pianificare lo spostamento successivo.

- Sono uscita a fare due passi - fu il suo esordio. La sentivo ridere di felicità mentre lo diceva.

- Che bello. Quale sarà il tuo primo atto ufficiale?
 - Regalare la macchina del tempo.
- Sollevai la manica della t-shirt e guardai il mio tatuaggio.
- Scegli bene a chi regalarla. Quella macchina è miracolosa.
 - Che vuoi dire?
 - Te lo spiego quando verrai a trovarmi in Portogallo. Lo farai?
 - Certo. Verrò a piedi.

Finita la chiamata, tirai fuori l'occorrente per fumare e mi venne in mente il moonwalk del nonno. Presi il telefono e lo chiamai.



Vi... brando nel buio

Maria Luisa De Stradis, Potenza

Luisa aveva sempre l'abitudine di bere il caffè al bar, macchiato caldo con mezzo cucchiaino di zucchero di canna; impugnava il manico a sinistra, abitudine nata dalla convinzione che le tazzine non fossero adeguatamente lavate nei bar. Deformazione professionale e reminiscenza dell'esame di Igiene degli Alimenti.

Riflesso della sua visione di vita, non tutte le cose avevano un verso predefinito, non tutte le simmetrie erano perfette.

I suoi occhi, quella mattina, perlustravano agitati lo squallido locale. Il verde, in particolare, si era concentrato su una vecchia bottiglia da tre litri di Amaro Lucano, trasformata goffamente in lampada e sistemata su un ripiano alto di vetro, con polvere stantia a fargli compagnia.

Da quando aveva avuto il trasferimento all'Ospedale San Carlo un mese prima, aveva cominciato a percepire che quello che aveva sempre sognato si sarebbe materializzato a breve. Se avesse potuto, avrebbe cancellato per sempre tutto quello che era accaduto a Terdi, Rossana, Leo, la morte di Laura e Luca...di cui portava il segno indelebile, un'impronta che mai avrebbe potuto essere ripulita, la proiezione di una vita insieme che si era disciolta in breve tempo come neve al pallido sole dell'Umbria.

Il tempo era stato maestro, aveva insegnato a Luisa che nulla avrebbe potuto fermare la sua ambizione ma che l'emancipazione non basta a scardinare i principi della vita; una mamma deve accudire i suoi cuccioli, sfamarli, proteggerli e inserirli nel branco; tutto il resto a margine, un incastro perfetto, un orologio svizzero dal meccanismo coordinabile solo dall'intricato cervello femminile.

Quella mattina, il vento soffiava così forte che le lattine abbandonate sui marciapiedi si scagliavano violente contro i muri. I graffiti multicolori le ricordavano i tempi del liceo, quando Leo si armava di bombolette e beffardo si stringeva nel suo scolorito giubbino di jeans, preparandosi alla sua forma d'arte proibita.

Si erano fatte le dieci, il convegno, di cui sarebbe stata relatrice di lì a breve, brulicava di personaggi politici di spicco, membri delle Commissioni controllo Sanità sul territorio. Addirittura era prevista la partecipazione di un ispettore ministeriale. Luisa aveva scelto un tailleur verde lime con pantaloni palazzo a vita alta, giacca oversize che risaltava l'esile sagoma, anch'essa segnata dai sacrifici, seppur ben delineata nelle forme. Il viso era fresco, la tonalità scelta del brush coloriva le gote e il rimmel viola esaltava la diversità delle iridi. Non aveva occhiaie, nonostante i sonni tormentati delle ultime settimane. Le capitava di svegliarsi continuamente di soprassalto, madida di sudore, col cuore all'impazzata, convinta di dover rimboccare le coperte ai bambini per il freddo.

In realtà da un anno, Rossana era stata affidata alla nonna materna, una rivendicazione equa di quel legame di sangue macchiato dal delitto. Quei riccioli biondi ereditati da Laura avrebbero continuato solo a ricordale quel maledetto sei novembre. Era giusto così. Le restava Brando, un bambino bellissimo, segnato dalla sua stessa difformità, occhio di Horo

del suo futuro e del suo passato, irresistibile ma problematico nel corpo e nella psiche. Le aveva dato tanto, aveva svelato quella parte che ogni donna tiene nascosta nel suo scrigno intimo fino a quando arriva il momento in cui smetti di essere individuo e diventi portatore di vita. Ma lei non era mai pienamente felice. Sentiva la fatica del quotidiano. Sentiva il peso di una maternità insinuatasi troppo prematuramente in un corpo sinuoso nelle forme ma avvilito nella mente.

Quando il telefono squillò con la suoneria differenziata, capì subito che qualcosa non andava. Brando non era in classe. Non era entrato nemmeno alla seconda ora. Aveva otto anni, ma nonostante il piano di apprendimento personalizzato, poteva accedere in autonomia a scuola. Luisa di solito gli consentiva questa piccola libertà che lo faceva sentire come i suoi compagni.

I pensieri tutti assieme si affollavano nella mente, sgomitando all'impazzata. E il tempo stringeva. La platea era già allineata. E il bambino era scomparso. Forse aveva paura.

In pochi minuti, il Vice Questore Maroscia era già all'ingresso dell'ospedale, mentre i suoi uomini perlustravano con i droni la via del Gallitello, nei dintorni dell'istituto scolastico. I tacchi a spillo non le impedivano di camminare a passo veloce verso di lei, in preda a spasmi da angina pectoris.

Il protocollo ricerca minori prevedeva la messa in opera di una serie di azioni coordinate su più fronti. In pochi minuti, il passato di Luisa era al setaccio. Alla notizia della individuazione di Luca e di Leo le venne un mancamento. Si ipotizzava un rapimento a scopo di vendetta. L'attuale vita della dottoressa Dedis non destava sospetti di alcun tipo, Luisa era stata trasferita da poco a Potenza, non aveva avuto modo di farsi dei nemici. Ma Luca era il padre biologico, sfuggito prematuramente alle sue responsabilità, magari desideroso di riappropriarsi di una paternità tardiva, avidamente pretesa. E poi c'era Leo... superstite della sua follia d'amore, anche lui delegatosi da quel giorno maledetto.

Rosa Maroscia, 42 anni, un passato alla Polizia Postale di Palermo, era esperta di pedopornografia. Per quanto il bambino fosse troppo piccolo per possedere uno smartphone, poteva ad ogni modo essere vittima di un cyber maniaco, anche in considerazione della disabilità che lo rendeva più vulnerabile agli occhi esterni.

Luisa era pronta, slide sistemate su supporto USB e pubblico fremente. Rosa Maroscia, però, aveva necessità di interrogarla quanto prima. Ogni minuto poteva mettere a rischio l'incolumità di Brando. Anche i cani molecolari erano all'opera.

Niente convegno, niente punteggio per l'avanzamento in posizione organizzativa.

Luisa non riusciva che a balbettare, farfugliava parole senza senso. Il Vice Questore era solita dare molta importanza alle increspature delle labbra, valutava con molta attenzione le singole parole proferite.

Una pista investigativa attendibile riconduceva a Luca in Campania, a sole due ore da Potenza, compatibile con un prelevamento fulmineo. Di Leo nessuna traccia plausibile, d'altronde il suo nomadismo era funzionale a quella voluta non rintracciabilità. I colleghi della Squadra Mobile di Caserta erano già operativi, diretti all'atelier dove Luca Melias lavorava come designer da sette anni.

Il tempo stringeva, era inverno, e Brando sicuramente aveva paura al buio.

Rosa aveva già avviato le intercettazioni, la camicetta rosa accollata le dava un senso di soffocamento. Si sbottonò.

Nel frattempo, alla Siniscalchi, tutto il personale scolastico era in mobilitazione, alla disperata ricerca tra le fitte siepi del parchetto adiacente all'edificio. La preside, nel frattempo, alla presenza di due agenti della squadra mobile, sbobinava i filmati della mattina. La massa

impazzita delle auto e dei genitori rendeva difficoltoso scrutare nella folla, alla ricerca del piccolo. La pioggia rendeva tutto più difficile. Un'esile figura attirava l'attenzione degli investigatori, che si avvicinarono con il viso al monitor nel tentativo di rendere più nitida l'immagine. Era appoggiata a un palo della luce, disinvolta, ma attirava l'attenzione perché aveva in mano una videocamera, circostanza alquanto sospetta nel circondario di una scuola elementare. Lo zoom settato al massimo consentiva di identificare la sagoma fino a quel momento solo ombra indefinita. Un uomo dalla folta barba castana. Monitorando i secondi successivi, si poteva vedere chiaramente che l'uomo era intento a fare una ripresa dinanzi all'ingresso principale. Si celava poi nella mischia, scomparendo dal raggio dell'obiettivo.

Luisa aveva smesso di parlare. Gli occhi proiettavano i riflessi del finestrino in modo diverso. Il pallore del viso si era fatto cinereo, le labbra carnose increspate dalla mancanza d'acqua. Le unghie laccate di fresco frugarono nella cartella medica alla ricerca del mazzo delle chiavi di casa.

Rosa Maroscia chiamò l'Ispettore Angelo Zivolella e gli disse di prendere l'auto. Dovevano fare un sopralluogo urgente a casa di Luisa.

Il segnale GPS dava errore. Da una prima segnalazione di auto in movimento vicino Avellino, la connessione si era interrotta, poi un leggero bip nei pressi di Grassano.

Cosa ci faceva Luca a 200 km da Caserta?

I minuti incalzavano e Brando aveva bisogno della sua terapia.

La Porsche risultava in movimento, a forte velocità verso Foggia. La Polizia Stradale era stata allertata e lanciata all'inseguimento dell'auto. Plausibile la fuga verso la Puglia.

Non c'era tempo da perdere. Bisognava recuperare indumenti e oggetti che potessero essere fiutati dai cani.

L'appartamento, all'ottavo piano di una zona residenziale, era stato preso in affitto da poco; l'arredamento era spartano, l'open space lasciava poco all'immaginazione. Sul laminato color rovere due valigie ancora da disfare. Una confezione di soldatini sparpagliata sul pavimento in soggiorno. La cameretta in tinta oceano era in ordine, il piumone di Cars ben ricalzato, lo zaino di scuola semivuoto sulla scrivania. Due paia di mutandine pulite ben piegate sul letto. Una flebile simmetria dalla finestra semichiusa faceva luce in un angolo buio del corridoio.

Rosa e Angelo simultaneamente incrociarono gli sguardi come se si guardassero allo specchio.

A sirene spiegate, le volanti si pararono dinanzi all'auto di Luca, intimandogli di scendere con le mani in alto. Uno dei due agenti sferrò un calcio allo sportello posteriore, mentre Luca, dolcemente in cashmere giallo ocra, tremava con lo sguardo. Niente. Nessuna traccia di Brando.

A passo spedito, incurante delle decolleté che rendevano tutto più difficile, Rosa scendeva nello scantinato saltando i gradini a due a due.

Il corridoio era buio, l'odore di muffa pungente. Da un angolo del soffitto le gocce di scarico dell'officina sopraelevata si infiltravano nelle crepe del muro, generando uno stillicidio assordante.

Impercettibili gemiti si captavano da un tunnel secondario. Miagolii biascicati con piccole pause. Angelo fece un balzo in avanti. La cintura del trench sprofondò veloce in una pozza d'acqua del garage.

Era difficile identificare l'origine di quei suoni, cupi rumori metallici si sovrapponevano alla tachicardia dei due cuori. Un tonfo fece sobbalzare i due, che indietreggiarono e arretrarono di qualche metro. Un colpo di pistola secco, un calcio deciso alla porta in lamiera che cadde dritta all'indietro.

Due punti luminosi diretti ai due poliziotti, uno rifletteva la luce del faro.

Ritaglio dell'eternità

Valentina Di Taranto, Montescaglioso (PZ)

Etimologicamente “tempo” è una parola che deriva dal verbo greco “temno= tagliare”, e secondo me il tempo non è altro che un ritaglio dell'eternità.

Il tempo mostra ciò che siamo e ciò che siamo stati, mostra le azioni compiute e quelle ancora da compiere.

Rispetto al presente, il passato suscita in tutti noi sensazioni non indifferenti, si mescolano gioie, dolori, angoscia ma anche rimpianti, e forse sono proprio i rimpianti che ci portano a riflettere sul vero senso delle azioni.

Partendo proprio dal dolore, penso ad eventi del passato che hanno portato la me di 10 anni fa, e quindi una bambina, a diventare grande da sola...e ora mi chiedo, perché è successo proprio a me? papà, perché ci hai lasciati da soli mentre crescevamo?

È vero, lo ammetto, è stata una batosta fortissima...però evidentemente, quella batosta è stato un beneficio, ha reso mia madre una donna fortissima più di quanto già lo fosse, ha portato mio fratello ad inseguire i suoi sogni fino a raggiungerli e realizzarsi regalando soddisfazione e gioia in primis per mia madre e poi per me, e infine parlando di me stessa, credo che mi abbia fatto diventare una ragazza con la testa sulle spalle, mi ha fatto diventare grande e fiera di me stessa perché a fine mese, da quando ho 16 anni, riesco a portare una busta paga e riesco ad aiutare mamma anche per le piccole cose.

Non porto né tristezza né rancore nel mio cuore, solo freddezza nei rapporti...freddezza che a volte mi rende antipatica, freddezza che a volte non riesce a farmi aprire al 100%, freddezza che, però, mi protegge nelle situazioni più brutte.

Ma non tutti i mali vengono per nuocere, il dolore fa bene, “il dolore viene trasformato in speranza”.

Infine vorrei concludere dicendo che, noi siamo padroni del nostro tempo, e dobbiamo cercare di sfruttarlo nel modo migliore, con le persone che ci rendono felici e che ci aiutano a superare i traumi del passato.

Noi

Federica Fontana, Matera centro

Tempo, una parola così breve ma così intensa. Un qualcosa di continuo, di eterno che non smette mai di scorrere e segnare i percorsi di ciascuno dalla nascita fino alla morte. Tempo è una parola che prosciuga l'animo di chi pensa di non averne abbastanza ma che rende vivi e gioiosi coloro che non lo vedono come un vincolo.

Io credo che il tempo sia stato e sarà eternamente un limite per me.

Da sempre ho avuto modo di trascorrere il mio tempo con te e te sempre ma ora non posso più permettermelo. Mi si stringe forte un nodo alla gola, vengo pervaso da un senso di vuoto e di angoscia ogni volta che pronuncio queste parole. Forse perché non voglio accettarlo, forse perché ho paura, forse perché speravo di poterci essere sempre per te, speravo che saremmo stati per sempre insieme, una cosa sola.

Sto morendo.

Solo pronunciandole a tono alto mi rendo conto di quanto sia peggiorata la situazione in così breve tempo. Non riesco più a guardarla negli occhi senza pensare che quello sguardo offuscato dalla magia del nostro amore possa essere l'ultimo. Lei è stata la ragione della mia felicità in questa vita, lei ogni giorno è riuscita a donarmi un sorriso, un sorriso che ora è corredato da lacrime, lacrime di un addio ormai alle porte. Eppure io non voglio. Non voglio che tutto finisca. Non voglio smettere di amarla. Non voglio che il mio tempo giunga al termine ma soprattutto non voglio che il suo venga condizionato dalla mia assenza.

D'improvviso mi alzo per andare da lei, intenzionato a stringerla tra le mie braccia e baciarla per percepire per l'ultima volta la nostra duplice intesa durata una vita. Faccio i primi passi dirigendomi verso di lei e urlando il suo dolce nome. Lei si gira, mi sorride e mi carezza il viso con la solita delicatezza che l'ha sempre contraddistinta e io stringo forte le mie braccia attorno ai suoi fianchi. Mi avvicino al suo viso e con la voce tremante le sussurro un ultimo "ti amo" e poi, ansimante come se fosse la prima volta, la bacio. Ero felice, ero veramente felice. Lei dopo il bacio aprì bocca per parlarmi ma non feci in tempo a sentirla.

Ero già disteso sul pavimento.

Senza vita, ma felice.

Senza più tempo ormai.

Ma consapevole di aver passato il tempo a mia disposizione con lei, l'amore della mia vita, la ragione del mio tempo, mia moglie.

Finestra sul mare

Costantina Inglese, Ginosa (TA)

Amelia trascorreva intere giornate a guardare fuori dalla finestra, capiva gli umori del mare e le inquietudini della spiaggia. Conosceva le orme degli uomini e le ali dei gabbiani. Ogni giorno, scriveva storie di vita, carpando segreti al cielo e ai battiti del suo cuore. Amava tanto il mare, unico e incantevole confidente della sua anima.

Nessuno, conosceva le emozioni e i ricordi d'infanzia che gli aveva confidato e dimenticato subito dopo. Le onde, dello spazio acquatico, che si affacciavano tutte le mattine alla sua finestra, costituivano un moto carezzevole e silenzioso cui non poteva rinunciare.

Amelia era una piccola vedetta marina. Dalla finestra proteggeva con il suo sguardo raccolto, i bagnanti, le conchiglie colorate, nascoste tra i nostalgici granelli di sabbia, le sedie vuote in apparenza, ma occupate dalla mancanza e dai ricordi lontani.

Erano anni che abitava nella casa sulla spiaggia, tutti la conoscevano e parlavano di lei come dell'angelo che salvaguardava la costa e i suoi abitanti dal caos della città.

Un giorno, la spiaggia era deserta, solo nuvole e flutti dividevano l'orizzonte.

Amelia si era addormentata nella sua sedia a dondolo, stanca della notte insonne appena trascorsa. Improvvisamente un lamento la distolse dal suo sonno profondo, guardò in lungo e largo ma non vide nessuno, decise di scendere dal suo faro e andare in spiaggia, nuovamente ascoltò un flebile lamento, fatto di dolore e richiesta d'aiuto, finalmente capì da dove proveniva quel suono tanto debole quanto le note di un flauto dolce.

Si avvicinò piano alla riva, tra la sabbia e stracci insanguinati giaceva un uomo giovane e muscoloso. Era un naufrago, o un emigrante che era saltato giù dal gommone per sfuggire ai controlli della polizia.

Che cosa avrebbe potuto fare se non aiutarlo? Cercò di svegliarlo, gli curò le ferite, gli diede da bere, e poi se ne ritornò nel suo faro per osservarlo da lontano. Ogni giorno, scendeva a riva, cambiava le bende, gli dava da mangiare e andava via! Trascorse un mese, e il naufrago cominciò a riprendere conoscenza, riuscendo persino a camminare! Amelia era felice perché il suo nuovo amico stava guarendo.

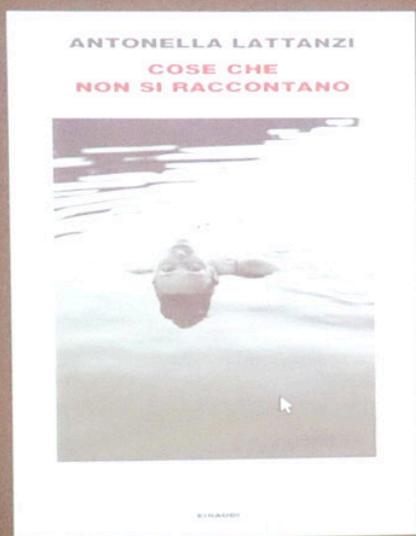
Una notte, l'uomo del mare entrò nel faro e vide la custode tremare, le toccò la fronte, aveva la febbre alta. Decise di vegliare su di lei tutta la notte e di prendersene cura. I giorni passavano ma Amelia non migliorava, non c'erano ospedali e dottori nell'isola.

Solo loro due che si vegliavano a vicenda. Un giorno approdò una barca nel porticciolo dell'isola, aveva sbagliato rotta, ed era giunta lì per caso! Il proprietario della barca era un dottore, visitò Amelia, ma la risposta sul suo stato di salute non fu positiva.

Com'è strana la vita che per anni percorre sempre le stesse strade, e in pochi giorni cambia gli ordini degli eventi, all'insaputa di ogni individuo.

Amelia continuò a dormire per anni, il suo compagno le faceva compagnia tutti i giorni leggendole storie di viaggi dedicate al mare, nella speranza che si risvegliasse da quel coma profondo. Una mattina il fidanzato di Amelia trovò il suo letto vuoto, lo sconforto s'impadronì

di tutto il suo corpo a tal punto da svenire. Al suo risveglio vide il volto di Amelia che sorridendo gli disse: “Il vento ruba i petali ai fiori quando essi decidono di lasciarli andare”. Insieme si avvicinarono alla finestra della camera dell’ospedale che campeggiava sulle onde e gridarono: “Grazie mare di madreperla che ci restituisci alla vita senza chiederci nulla in cambio”.



Il lago di memoria

Donato Montesano, Tricarico (MT)

Il pittore sognava quel lago da quando aveva cinque anni.

Ogni notte, appena si addormentava, lo vedeva. Vedeva gli abeti alla base della montagna e il tramonto che si specchiava nell'acqua limpida e fredda.

Man mano che cresceva, la visione di quel lago diventava sempre più nitida.

A dieci anni disse che avrebbe visitato tutti i laghi del mondo, pur di trovarlo. A trent'anni aveva ancora quell'idea. Ogni meta delle sue vacanze era un lago, ma ancora non lo aveva trovato.

La vita scorreva, e ogni lago che vedeva non era il suo. Erano passati ottant'anni da quando lo aveva sognato per la prima volta.

L'ultima notte della sua vita non sognò nulla. Solo il buio. Rabbrividì.

Forse le coperte erano troppo leggere.

Prima di riprendere sonno era già mattina. Sentì le sirene di un'ambulanza avvicinarsi. Erano andati a prenderlo. Si arrese al suo destino; non avrebbe mai visto quel lago.

Il viaggio era lungo. Il pittore era stanco. Cercò di dormire, sperando di vedere il suo lago per l'ultima volta, almeno in sogno. Ma non ci riusciva.

Tra le palpebre socchiuse vide l'infermiera accarezzargli la testa, come per augurargli di sognare.

Vide paesaggi freddi, che scorrevano in fretta, dal finestrino.

Gli sembrò di vedere, anche, un'insegna marrone con su scritto: Lago di Memoria.

Dai suoi occhi scesero due lacrime lente.

- Perché piangi? Gli chiese l'infermiera.

- Perché voglio vedere il mio lago.

L'infermiera gli accarezzò i capelli e chiuse gli occhi per un attimo, con dolcezza. Si avvicinò alla postazione dell'autista, sussurrando qualcosa.

L'ambulanza si arrestò. L'autista scese ed aiutò l'infermiera a scaricare la barella. La spinsero fin giù, fino alla valle, fino al lago.

Il pittore aveva gli occhi chiusi. Odore di abeti, di tramonto fresco e dell'inverno che arriva.

- È finita, disse l'infermiera.

Il pittore aprì gli occhi e sorrise, per la seconda volta in vita sua. Era proprio quel lago. Il lago dei suoi sogni.

Quando la mamma lo svegliò erano ancora lì.

L'acqua era così trasparente che la loro barchetta sembrava sospesa in aria.

Il padre remò con calma, fino alla riva, e aiutò lui e sua mamma a scendere.

Da grande voglio fare il pittore, disse. Voglio dipingere questo lago.

La mamma gli accarezzò i capelli.

Lui si voltò per l'ultima volta. Era proprio quel lago.

Immortali

Maria Cristina Olivieri, Matera centro

Era il 15 luglio 1933 quando la vita di Katharine e Isaac, da un mese sposati, cambiò drasticamente.

I due si erano conosciuti per caso a Londra il 6 agosto di sei anni prima ad una cena, organizzata da Finn, cugino di lei e amico di lui. Sin dal primo momento Isaac rimase colpito da un tratto particolare di Katharine, la sua cicatrice, che voleva a tutti i costi provare a dipingere, questa infatti fu motivo del loro primo incontro, da soli, nello studio di lui. Isaac infatti si dedicava alla pittura e, già da tempo, aveva perso l'ispirazione. Quando però dipinse Katharine per la prima volta, qualcosa cambiò. Da quel momento, infatti, Isaac ricominciò a dipingere, con l'unica eccezione che riusciva a farlo solo con Katharine come soggetto o, in ogni caso, lì presente con lui. Era diventata la sua prima e unica musa e, con il tempo, i due si innamorarono. L'inizio della loro relazione, però, fu tutt'altro che facile. Isaac, infatti, proveniva da una famiglia di contadini; Katharine, invece, da una famiglia di ambasciatori, quindi la loro relazione dovette restare segreta per due lunghi anni, fin quando i due trovarono il coraggio di confessarlo alla famiglia di lei che non accettò il loro amore, quindi i due scapparono a Liverpool.

Dopo 4 anni di relazione, Isaac portò Katharine in Italia, a Firenze, città che lei da sempre desiderava visitare, dove il 4 aprile 1933 le fece la proposta di matrimonio. Il 2 giugno 1933 i due si sposarono a Liverpool in riva al mare. Il loro matrimonio fu semplice, non troppo costoso, ma senz'altro pieno di gioia e di amore.

Il 15 luglio del 1933 Katharine si ammalò di tubercolosi. Lei fu costretta a lasciare il lavoro e i quadri di lui, che di conseguenza erano diventati molto più cupi e tristi, paradossalmente, ebbero molto successo. Isaac provava in tutti i modi a mantenere vivo il suo sorriso, provava a farla vivere nonostante la malattia. Molto spesso infatti si tende a limitarsi a esistere dopo notizie del genere, ma Katharine no, lei viveva, ed era grazie a Isaac. Chi dice che l'amore non basta si sbaglia, perché l'amore tra i due, a Katharine, bastava eccome, era l'unica cosa di cui aveva bisogno.

Il tempo però, al contrario dell'amore, si sa, non è mai abbastanza. Possiamo vivere cent'anni come possiamo viverne trenta, ci sarà sempre qualcosa che non abbiamo fatto in tempo a dire, qualcosa che non abbiamo fatto in tempo a fare, emozioni che non abbiamo provato, posti che non abbiamo visitato, sogni che non abbiamo realizzato.

Quando Katharine morì, il 17 ottobre 1933, Isaac comprese a pieno questo concetto. La vita da quel giorno per Isaac non fu facile, una parte di lui era morta con lei, l'amore della sua vita. Isaac riusciva solo a pensare al fatto che non avrebbe mai più sentito la sua voce, il suono della sua risata, non avrebbe più ascoltato i suoi discorsi, non avrebbe mai potuto avere dei figli con lei, non avrebbero mai potuto acquistare quella casa in fondo alla strada che tanto sognavano e, infine, lui non avrebbe mai più potuto dipingerla se non osservando vecchi quadri. Isaac cadde in depressione per due anni, smise di dipingere e finì per vivere

in povertà, con solo il minimo indispensabile. La presenza di Katharine gli appariva in sogno, a volte la vedeva per strada, a volte sentiva la sua voce chiamarlo, quando si girava però non c'era mai nessuno e, nonostante ciò, lui si girava ogni singola volta.

Dopo due anni, il 15 luglio 1935, Isaac trovò in soffitta dei ritratti di Katharine di cinque anni prima e in quel momento capì che c'era un modo per rendere Katharine immortale. Nei musei attuali sono presenti quadri risalenti al secolo scorso, e al secolo scorso ancora, fino ad arrivare ai Sumeri. Da ciò, quindi, possiamo dire che l'arte è immortale. Così Isaac decise di dipingere Katharine una volta all'anno per il resto della sua vita, e così fece.

Quei quadri ora sono esposti nel museo "Katharine" a Liverpool, che fu costruito nel 1956 sul terreno della loro vecchia casa, finanziato da Isaac che ormai aveva ripreso in mano la sua vita, ricominciando a dipingere, anche se non riuscì mai ad amare nessun'altra donna.

Il 17 agosto 1982, Isaac morì di un attacco cardiaco dovuto all'età. I due erano ormai entrambi morti ma, paradossalmente, diventarono immortali. Ancora oggi a Liverpool il museo viene visitato e ogni giorno centinaia di persone osservano il volto di Katharine e leggono il nome di Isaac. L'arte li ha resi immortali ma per loro, il tempo, non sarà mai abbastanza.



Lo scorrere inesorabile

Alberto Galante, Vincenzo Pisciotta, Ginosa (TA)

Il tempo è una delle cose più preziose che abbiamo nella vita. Ciò che ne facciamo, come lo spendiamo e con chi decidiamo di passarlo, determina la nostra qualità di vita.

Il tempo è uno dei pochi beni che non possiamo comprare o recuperare una volta perso. Per questo motivo, è importante imparare a utilizzarlo in modo saggio ed efficace.

Il tempo passa inesorabilmente e non possiamo fermarlo, ma possiamo imparare a sfruttarlo al meglio. Per farlo, è fondamentale avere obiettivi chiari e ben definiti. Senza obiettivi, il tempo scorre a vuoto e rischiamo di rimanere intrappolati nelle stesse situazioni e nelle stesse abitudini.

Invece, stabilendo degli obiettivi, il tempo diventa uno strumento per raggiungerli e per realizzare i sogni che ci stanno a cuore. È importante, quindi, pianificare le nostre attività giornaliere e settimanali in modo da essere in grado di perseguire i nostri obiettivi.

Il tempo ci permette di fare cose che ci piacciono, come passare del tempo con la famiglia e gli amici, coltivare i nostri interessi, imparare nuove cose e godere dei piaceri della vita. Ma il tempo non è solo un alleato del benessere personale, è anche uno strumento per generare crescita e sviluppo.

Le piccole abitudini quotidiane, come leggere, imparare qualcosa di nuovo ogni giorno e mantenere attiva la mente e il corpo, ci permettono di crescere e di diventare la migliore versione di noi stessi.

Il tempo è una risorsa preziosa che dobbiamo sfruttare al meglio per vivere una vita soddisfacente, felice e appagante.

Vorrei concludere con una poesia, con un'icona dell'Ermetismo ovvero "Ed è subito sera" di Salvatore Quasimodo:

"Ognuno sta sul cuor della terra,
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera."

Cosa vuole rappresentare questa poesia?

Questa scarna ma stupenda poesia esplica proprio come l'individuo presente sulla terra viene accecato, trafitto da un raggio di sole quindi dagli eventi belli della vita ma questi durano poco perché poi è subito sera.

Tuttavia, non possiamo essere schiavi del tempo: dobbiamo imparare anche a godere dei momenti senza preoccuparci di quello che ci riserva il futuro e senza rimpianti per il passato.

La panchina

Sabrina Porro, Paderno Dugnano (MI)

Puntualmente ogni giorno, quando il tempo lo permette, sembra aspettarti nel suo angolo consueto.

È un signore distinto, dagli occhi vivaci, una sigaretta per ingannare il tempo, in compagnia dei suoi pensieri e ricordi. Lo intravedo appena entro nel parco, si guarda attorno osservando chi si diletta in una corsa pomeridiana, la signora con i cagnolini al seguito, i piccioni indispettiti dai bambini, cercando negli occhi dei passanti un po' di calore.

Un dolce sorriso e un saluto ti aspettano ogni volta che passi accanto a lui.

Una, due, tre volte... credo anche mille... senza mai stancarsi come ad incalzarti a rallentare, a guardarlo di più, a dare sollievo alla sua solitudine.

Ed è stato più facile del previsto: un "Buongiorno" in cambio di un "Salve", un "Salve" per un caffè e la timidezza si è dissolta...La fede calcistica ha aiutato, mia nonna ci ha messo lo zampino, ed eccoci così seduti uno accanto all'altro, per quei minuti che sono diventati solo nostri, dove la pesantezza giornaliera lascia spazio a un po' di serenità.

Da qualche giorno la panchina è però vuota, il clima si è fatto rigido e non l'avevo previsto. Il suo angolo consueto è spoglio, nessuno sembra volersi sedere come per rispetto, c'è chi ogni tanto allunga l'occhio e sospira, non manca solo a me.

Ho provato a sedermi da sola, ma non è la stessa cosa... la pausa pranzo sembra sospesa in questi mesi invernali. Resterò in attesa che il vento tiepido torni a riscaldare l'aria, che la sua presenza rassicurante faccia capolino e i nostri sorrisi potranno rincontrarsi.

E allora torneremo a farci compagnia, a ridere e scherzare come due vecchi conoscenti.



Breve tema di scrittura creativa sulla casa

Antonio Raucci, Matera centro

Nella vita di ognuno la casa è come una seconda pelle.
È la perenne ricerca del proprio equilibrio esistenziale,
di un tetto sotto cui ripararsi durante le peregrinazioni.
È il luogo dove si trova la propria dimensione
Dove si tesse la storia della vita
L'archivio dove si depositano gli atti dell'esistenza
L'infinitesimo in cui si chiude l'infinito
È il luogo da cui si fugge e dove si torna
Dove si piange e ci si consola.

La prima immagine che mi viene in mente è la casa della mia vita, dove sono stato bambino, adulto, vecchio. Non voglio scrivere della mia vita; ma mi è difficile scrivere di una casa che non sia la mia. Penso di non essere capace di scrivere un racconto di fantasia sulla casa. O, solamente, devo dire di non essere capace di scrivere; o, anche, che non ho sufficienti parole nel mio vocabolario per esprimere i miei pensieri, le mie emozioni.

Non ho sufficiente cultura; non ho letto abbastanza. Non so se dal corso di scrittura creativa svilupperò una decente capacità di scrittura.

Credo di avere sempre sentito pressante in me il bisogno di parole per dare colore alle mie pagine, in prosa o in versi.

O, forse, non ho avuto sufficiente tempo per coltivare la mia propensione letteraria. Il tempo mi serviva per produrre economia per la mia sopravvivenza.

Ora che sono in pensione, che avrei tutto il tempo, per descrivere le mie vocazioni, avverto la carenza di termini nel sacco delle mie conoscenze, pur non essendo venuta meno la pulsione intima di dire con parole scritte il racconto della mia vita tormentata.

Per tornare al tema dovrei imparare a scrivere di fantasia: scrivere una favola su una casa che non sia specchio della mia.

Dovrei costruire un racconto che si svolge in una casa, non per le strade di una città, in una campagna, in montagna o al mare.

Ecco, allora, Arturo: sdraiato sul letto con le mani intrecciate dietro la nuca sul cuscino; gli occhi vaganti per il soffitto; alle prese con le sue emozioni e meditazioni.

Pensa all'ultima conversazione con la Maria dei suoi sogni, a quanto sia riuscito a trasmetterle, impacciato dalla sua timidezza, l'innamoramento che cova nel suo cuore. Nel chiuso della sua stanza ora è libero di arrossire e vergognarsi senza sentirsi osservato. Domani, sì, domani sarà un altro giorno, troverà il coraggio.

Maria è una ragazza vivace,
nel fiore dell'adolescenza;
ha la bellezza della giovinezza;
la vita è innamorata di Maria,
la protegge da ogni disincanto.
Maria vola placida di fiore in fiore;
sorridente al vento, alla pioggia,
alla malasorte.
La sua casa è un giardino fiorito.
La vita di Arturo è in Maria
L'amore non concede altri spazi.
La sua casa è vuota
Arturo è alla finestra
In attesa.

Sezione

Amabili
Versi

Pasquetta '98

Antonio Calabrese, 31 anni, Matera, educatore in un centro di salute mentale
poesia scelta

Sento carne d'arrosto lontana,
profumi di letame,
di cani spulciati all'ombra.
Di preparativi.
Rivedo visi di famiglia
in ricorrenze importanti
in campagna.
Rivedo le mie ginocchia
sbucciate nel capanno di lamiera.
Le urla di mia madre per correre in tavola,
il sangue che colava lungo la gamba.
Mia nonna su una sedia.

La sicurezza di sentirsi piccoli,
di sbagliare
di farsi male.
L'inadeguatezza di fare gli adulti,
di creare calore
di prestare attenzioni.

Sono diventato il bambino
che ha cercato la fioritura in autunno.
Ma in autunno cadono le foglie.
Appassiscono le voglie.
E rivedo ancora la mano di mio padre sulla brace
un vento che aizzava carboni ardenti
e gatti randagi che scappavano rincorrendosi.
Il vecchio trattore lasciato in garage
a sonnecchiare.
Una vecchia Grundig
passava la messa del Papa.
Poi il giornale radio.

La semplicità di essere piccoli,
spontanei
come chiudere gli occhi alla tv.

La difficoltà di essere adulti
e chi non la sente
o è un irresponsabile o un genio.

Sento carne d'arrosto lontana...
carne d'arrosto lontana...
d'arrosto lontana...
lontana...

...

Tempo tranello

Chiara Di Lecce, 40 anni, Matera, responsabile amministrazione in una concessionaria di auto - poesia scelta

Il ticchettio della lancetta, arrogante, spunta
già prima del respiro (rincorrendo la data presunta);
Primo vagito: countdown attivato:
è il primo regalo per ogni neonato.
Insolente misuri in ogni momento,
di ogni cosa rilevi l'andamento:
TEMPO, severo detti ritmi di ogni cosa,
se è ora di esser madre... oppure sposa.
Veloce! Sei in tempo (o fuoricorso)?
Ops se n'è andato... è rimasto solo il rimorso.
Posso guadagnarti, sprecarti ma mai comprarti,
nostalgico è chi vive solo per raccontarti,
Chi ha l'ansia del futuro... chi saggiamente è nel presente,
ma nessuno accetta che tu possa finire... in un soffio (o lentamente).
Tempo insolente, tempo invadente,
la durata del mio passaggio, per te, non vale niente,
Appena sveglio sono già in ritardo,
e tu camminando mi guardi e ridi... con fare beffardo.
Caro tempo, non guarderò la mia vita dietro ai vetri,
ogni tuo secondo sarà importante (come per una corsa dei 100 metri),
e se ti perderò non sarà mai un insuccesso,
preziose son le pause...se è per cercar sé stesso.
Me lo hai insegnato tu e che proprio sul più bello,
ti sei mostrato per quel che sei: un vile tranello.

Non c'è più tempo

Giulia Scarciolla, 12 anni, scuola media "Nicola Festa" Matera - poesia scelta

Ora non c'è più tempo,
tempo per cambiare.
La vita è sottile come un filo.
A Mosca c'è la neve:
i bambini giocano,
un vecchio piange piano,
un giovane imbraccia le armi.
Il cielo è nero di nuvole e tuoni,
di bombe sulle case
e carri armati sulle strade.
E di questo tempo
cosa ci rimane?



La finestra del civico 44

Annamaria Angelino, Matera

A lungo i ricordi diventano piaghe da curare,
non so più com'è il tuo spettro,
e non lo voglio toccare
più.
Mi sento incerto,
a pensare che cento giorni insieme poi
sarebbero finiti presto.
Il tempo passa,
ti tocca saperlo.
Vogliamo tanto dargli un senso,
sprecandone la maggior parte pensando a come averlo,
stringendolo tra le mani, fino farlo soffocare.
Non so più com'è il tuo spettro
ma da oggi lo lascio andare
giù.

Il tempo viaggia

Domenico Cammisa, Matera

Quando usiamo la parola tempo
Non sappiamo a cosa ci stiamo riferendo.
Il tempo è qualcosa che va veloce
ma allo stesso tempo lento.
La concezione del tempo che cambia...
Se sto in classe non passa
Se devo scrivere non basta
Il tempo viaggia...
Quando sono solo è lui che mi abbraccia,
la costanza che col tempo si allontana.
Il tempo può essere nuvoloso e soleggiato
un po' come il mio stato d'animo ormai naufragato,
noi vediamo il meteo e speriamo.
Piano piano le speranze col tempo cadono
se non lottiamo per quello che vogliamo.
Noi scriviamo, in noi stessi crediamo
In questo mondo non voglio rimanere invano.

Kintsugi

“...e ci ripareremo con l’oro”

Maria Francesca Campoli, Matera

Ho circa settecento ventuno discorsi accartocciati per paura di romperti e perderti.
Ma non potevo evitare nulla,
Nemmeno abbandonata al dolce lusso del silenzio.
Mi aggrapperò a un “e se...”
A un “andiamo”
Ma non mi cullerò mai in un “addio”
E troveremo un modo per
Non mancarci mai.

Riprendiamoci dall’inizio:
Un cocciolo lo metto a posto io e
Tu ci passi l’oro su,
Un cocciolo lo metti tu a posto e
Io ci passo l’oro su.
Vedremo i cocci a terra
E ci ripareremo con loro.
Un giorno
Un giorno,
Tesoro il Tempo,
Sarai tutta d’oro
Fragile e bellissima.

Chi sei?

Maria Carla Di Costanzo, Matera

Tempo, dimmi, cosa sei?
Un aeroplano che vola via,
veloce e fuggevole,
e io ti perdo di vista,
svanisci nella tua bianca scia.
Una bestia indomabile,
ti provo ad ammansire,
ma quando la tua vera natura vien fuori, libera
e ribelle, capisco che era tutta un'illusione.
Sei la chiave della vita,
breve ed effimera,
mi apri mille porte quando concedo a ogni attimo una dimensione infinita,
e mi spingo fino a dove la fantasia non ha un limite.
Sei una gabbia senza via di scampo, una favola senza lieto fine.
Vuoi dirmi, allora, perché non sei mio amico?

Don't look back in anger

Giulia Ciuro, Matera

Mai abbastanza
ne desideriamo sempre più
ma è come il vento
con un soffio scappa via
portando con sé le foglie
ormai secche
ormai vecchie
Se potessero non tornerebbero verdi
vorrebbero solo tornare indietro
per gridare a se stesse
“Fallo!”
“Rischia!”
“Non è troppo tardi!”
Ma non possono
il vento soffia solo in una direzione,
avanti.

Il tempo

Carmen Di Cecca, Matera

Tempo,
tutti ti temono, tutti ti combattono.
C'è chi cerca di nascondere i segni indelebili che lasci,
chi invece non smette mai di meravigliarsi.
Con il tuo andare lasci incertezze,
sganci pugni di realtà, ma per te sono solo carezze.
Nessuno vuole che tu passi,
perciò fermati e lascia che me la spassi.
Un sorriso, un abbraccio o un bacio dell'anima che mi hai portato via,
possono essere il più bel regalo che ci sia.
Ma tu vai avanti, non ritorni sui tuoi passi
non permetti a nessuno di tornare indietro,
perché quando una cosa accade tu ti fai serio serio,
e scappi da quelle emozioni che nel tuo andare,
sono solo un piccolo lamento che tu non potresti sopportare.

Vagabonda del tempo

Teresa Dipace, Matera

Vagabonda del tempo
Inerme cammino su vetri aguzzi.
C'è stato un momento in cui sapevo amare
Poi
C'è stato solo tempo per il vuoto.
I miei giorni gli ho consacrati a te
Che mi hai strappato via l'anima
Lacerata
Come una vittima sacrificale sul tempio di un dio pagano.

Fuggi e m'inseguì, o Tempo

Flavio Francione, Matera

O tempo,
rimembrami della tenera età
ove quel gaudio risveglio
m'accarezzava leggiadro
al suon delle allodole.

Mai sei fermo, mai fai prigionia,
Tu che fuggi come rivo in piena
eppur m'inseguì senza sosta,
lasciando solo nostalgia.

O tempo,
rimembrami della tenera età
ove giovialità luceva,
con eterni meriggi
e sogni rievocanti realtà.

Sfuggi di mano come sabbia fine,
e scrutando il passato
con velati occhi, m'accorgo
del Tuo implacabile corso.

O tempo,
tornando ai luoghi d'infanzia,
appare un'altra dimensione,
ove sei immoto come ghiaccio
e tutto pare possibile.

Ma poi ci destiamo,
traffitti della realtà;
hai fatto il Tuo tacito corso
e perseveriam nel vivere,
con la speme di un futuro
che possa ancor sorprenderci.

Ali sotto la pioggia

Luca Galetta, Matera

Il tempo scorre veloce adesso,
è un fiume in piena senza sosta
e noi rimaniamo impotenti.
In un battito d'ala
tutto è cambiato.
Famiglia divisa,
sguardi freddi come il ghiaccio.
Poi la pioggia malinconica,
la luna ha sorriso,
siamo insieme sotto lo stesso ombrello,
senza più rancore,
senza più niente.
Rimangono i ricordi d'infanzia,
giorni spensierati,
passati a inseguire con l'indice
le gocce di pioggia che cadono sul finestrino,
quando i giorni
sembravano durare per sempre.

Tempo che passa

Cosimo Damiano Gaudiano, Matera

Quello che
Scandisce
Lo scorrere dei giorni, delle ore e dei secondi:
come lo chiami tu?
Ambisce
A rubarti i tempi migliori,
colpisce
sempre nei momenti peggiori.
Quello che tutti desiderano
Ma tutti maledicono,
colui che è sempre presente
e ti consuma lentamente,
quello che fa rumore,
ma rimane zitto nel fuoco dell'amore.
Ticchettio risonante e ripetente,
tagliante e pungente
come un fucile in mezzo alla gente
e un pensiero triste nella mente.
Ascolta il vuoto della mia anima
Quando rintocca,
e rapiscimi
nel tuo universo vuoto senza limiti
di secondi, ore, minuti e giorni:
accarezzami lentamente e non pensare al resto,
quando finirà il mondo resterà lo stesso.

Pioggia battente

Arturo Grieco, Matera

Piccole perle discendenti
distillate da tetti spioventi
sulle nostre teste trasparenti:
così entriamo in contatto
con lo scorrere liquido del tempo.

Lo raccogliamo dentro brocche
illudendoci di poterlo conservare,
fingiamo di dimenticare
il foro sul fondo del recipiente
e il suono della pioggia battente
che ci convince a tornare al coperto.

Tempo

Pasquale Latorre, Matera

Il tempo ci è passato sopra come un carro armato,
calpestando senza pietà i fasti dell'epoca,
cancellando senza ritegno le bellezze remote,
segnando i volti, dilatando i corpi,
sconvolgendo gli aspetti esteriori.

Il tempo, però, non è riuscito a mutare lo spirito,
rimasto quello infantile e coraggioso dell'adolescenza.
Intaccata, erosa, perforata la corazza esterna,
mutato, sconvolto, truccato l'aspetto esteriore,
esso ha risparmiato il profondo d'ognuno,
i teneri sentimenti, le forti sensazioni,
i molteplici stati d'animo adolescenziali, la vita interiore e psichica,
per noi oggi separata da quella esteriore, fisica e relazionale.

Non esiste presente, non c'è differenza tra presente, passato e futuro,
il nostro presente non si estende nello spazio,
il nostro presente locale non si estende a distanze arbitrarie,
la nostra esperienza di tempo locale e relativo si fonde
con la concezione ideale di tempo globale e assoluto,
la "freccia del divenire" per noi non è stata ancora scoccata,
primitiva e irriducibile nei nostri cuori,
prima ancora che nelle nostre menti.

Lo scoccar di minuti e secondi

Giovanna Limite, Matera

Il tempo passa e calpesta i sentimenti,
va avanti senza indugi e risentimenti;
attraverso le vie piene di odori,
lascia che nascano famiglie, amicizie e piccoli amori.
Sorpassa correndo i troppi pensieri;
i grandi punti interrogativi: sarai, sei o forse eri.
Lascia indietro chi vive con rimorso
e prende, invece, chi nella vita ha corso.
Ce n'è poco per avere rimpianti,
ma ne sprechiamo tutti un po', perfino i santi.
Abbiatene cura,
amate tutti e non create mura.
Sappiate dare anche quando non vi rimane più nulla,
perché la dolcezza, ti dona conforto e ogni sofferenza annulla,
perché con un complimento
ti sfugge un sorriso,
perché le attenzioni donate irraggiano il viso,
di perché, ne avrei più di qualcuno,
ma il più importante è che come te, io non ho mai amato nessuno.
Ho perso il mio tempo e grandi occasioni,
che sono mutate in forti emozioni.
La perdita di tempo non è un concetto banale,
a causa sua, la distanza tra noi è ora abissale.

Futuro nel cassetto

Manuela Lomonaco, Matera

Perché piangi, piccola?
Ti sei spenta,
lo vedo.
I tuoi occhi, asfissati, vogliono parlare
ma le tue labbra, vergognose, li nascondono.

Non è questo il futuro che sognavi, piccola?
Le ginocchia sbucciate,
segni di emozioni troppo grandi da sopportare.
I dolci della domenica,
disprezzo verso ciò che vedi allo specchio.

Cosa ho sbagliato?
Ti avevo promesso il mare, la luna, le stelle.
Vorrei mostrarti cosa ti aspetta
ma a te non interessa.
Peccato, sarebbe stato bellissimo...

Ha iniziato ad abitarti

Cecilia Manicone, Matera

Ha iniziato ad abitarti qualche tempo fa.
Spero che non rimanga a lungo
Spero che ti lasci vivere spensierata
Spero che non torni mai più.
Ha lasciato un senso di vuoto, una fragilità immane.
Ha stravolto i ruoli.
Ora sei tu la mia bambina.

Cronofobia

Sofia Marra, Matera

È come una traccia
che va subito via.
Cronofobia, la mia,
ogni cosa che il tempo rinfaccia.

Allora stringi le tue mani,
stringile al mio cuore,
per far sopravvivere il nostro amore.
Fallo, ma, ti prego, rimani.

Il tempo è una freccia
scoccata da un arco,
che fugge di anno in anno:

arriva correndo in un parco,
il tempo non è altro che una minaccia,
non altro che un respiro colmo d'affanno.

Tempo inusitato

Veronica Antonietta Mestice, Matera

Ma gli anni - anche quelli infausti,
non hanno colpe.
Scaricano le nostre omissioni
tra un respiro
e il cielo stantio di desideri.
Malgrado tutto,
il passato ci resta in forma atipica.

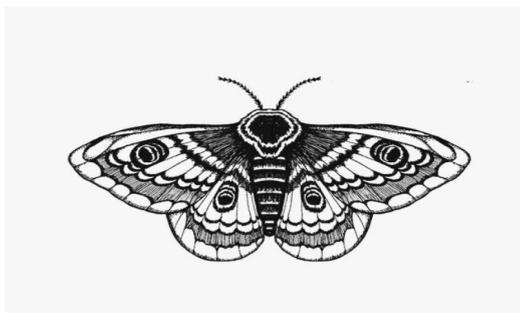
Falena

Davide Paolicelli, Matera

Falena è nella tempesta
si poggia
sulle sbarre come cicatrici,
e lascia
un messaggio,
forse un bacio.

Falena è tesa,
mentre l'ago
ti cuce con lo spago,
chiude il tuo stomaco
che si fa sempre più stretto.

Falena con le ali
prende la tua anima
e scende come pioggia
che il tempo in questa stanza
non fa passare.
Stanza di Degenza NPI n.2



Illusione temporale

Antonio Rizzo, Matera

Lo strazio per l'ineluttabile,
ci mette al corrente di una vita
da cui non si trae niente di affidabile.
La percezione di un destino irrimediabile,
ci discosta da ciò che è ancora recuperabile.
Non serve lamentarsi
per giungere ad un perpetuo affidarsi
al tempo che ormai scorre irrequieto:
se l'inerzia fosse un rifiuto
e lo spreco un divieto,
non penseremmo di sicuro
ad un futuro insueto.
Che cosa ci fai lì?
Cerchi di spaventarmi?
Io non riesco a far nient'altro che distrarmi
da ciò di cui ho solo cercato di fidarmi.
Ora il tempo è a me finito
e solo adesso mi rendo conto
di come esso sia sfuggito;
e sono stufo di sprecare le ore
ed inseguire uno spropositato avvenire:
La mia occasione è ormai svanita,
la mia testa incomincia a poltrire.
Il tempo è andato, la poesia è finita.
Credevo che avessi di più da dire.

A ritmo d'ali

Claudia Ruggieri, Matera

Un battito d'ali leggero attira la mia attenzione,
mi volto di scatto e la vedo:
é una farfalla.
I suoi colori brillanti risplendono,
mentre svolazza qua e là sotto i raggi caldi di un sole rovente.
Poi d'improvviso si tuffa dentro la piccola fessura di una finestra semiaperta.
Adesso è in una classe,
Esplora curiosa quella stanza;
danza vivace tra i banchi.
Il tempo passa, ma lei non si arresta.
Il tempo sembra non esistere,
quando la natura la ispira a volare.
I secondi, i minuti, le ore
che scorrono rapide sono solo dettagli.
Per lei l'essenziale è la danza.
La sua vita è un'opera d'arte che si espande al ritmo delle sue ali,
e le sue ali sono il pennello che dipinge la sua esistenza.

Paura

Aurora Stella, Matera

Paura mi fa pensare che non è mai abbastanza,
che è veloce e non ritorna indietro.
Paura mi fa pensare che mi può portare via te.
Paura mi fa avere solo il ricordo del passato,
dimenticare.
Paura mi fa l'attesa che potrebbe rivelarsi un fallimento
un dolore o un'illusione.

Questo è...

Gioele Viterbo, Matera

Passa ininterrotto,
non si ferma mai.
Ormai è perso, superato,
non torna più indietro.
Non si sente, non si tocca;
si percepisce, si calcola.
Non si manipola, non si controlla;
si gestisce, si organizza.

Ricordati:
non è tanto,
non lo sprecare.
Non si compra perché nessuno lo vende,
è prezioso e il denaro non basta.
Rimane nella mente di ognuno di noi,
non va via,
compie un viaggio
infinito, indimenticabile,
sola andata,
nessun ritorno.
Questo è...

È classificabile,
con delle semplici parole.
È bipolare:
cambia persone ed emozioni;
è coerente:
inizia e conclude una sola strada.
È noioso, lento;
è divertente, rapido.

Ricordati:
talvolta lo ignoriamo
e gli mostriamo disinteresse;
talvolta lo prendiamo in considerazione
e gli diamo le giuste attenzioni.
Chi ne fa buon uso,

chi no.
È ordinatamente disorganizzato,
è liberamente occupato.
Questo è...

Vuoti di sangue

Angelita Zaccaro, Matera

Veloci, lente così corrono le stelle,
così scappano le nuvole.
La notte cammina,
sembra sfuggirmi
ed io che aspettavo soltanto di sfiorarla,
come i marinai soffocati da onde cristalline, vedrò lo stesso bagliore sul tuo corpo
nel momento in cui con lame di fiori appassiti mi ucciderai.
Niente resterà, tutto verrà dimenticato, perché i morti non parlano
e resteranno i vuoti.
Ogni cosa è solo l'involucro
di un eterno fiume di sangue,
che si nutrirà del colore di ogni rosa,
solo per trovare la sua forma
solo per piangerla un'ultima volta.

Kronos

Angela Iannarelli, 57 anni, insegnante, Senise (PZ) - poesia scelta

Gocce di stalattiti
gli attimi
gli anni
fluiscono
a comporre secoli
Lacrime di resina ambrata
si depositano nel Cosmo
costruiscono
edificano
i pensieri progettati da Dio
Distillano l'Infinito
mentre noi
quaggiù ignari
restiamo in bilico
tra un'ora e l'altra.
Distanti stalagmiti
dalla perfezione divina
le dita di Adamo
imperfette
protese al mistero
E intanto
scivolano le ere.



Malatij' (Malattia)

Francesco Santarcangelo,
18 anni, Montescaglioso (MT),
Liceo Linguistico "Tommaso Stigliani"
poesia scelta

Uard' a r'lösc
ié tard
a nev' ca s' squagghj'
u fuoc, chian chian, mör
s'astut com u sorrís d na mamm
non s ferm com u viend fridd
ca m tagghj' a facc'
m pigghj' a scaff'
ma ci l'ha ditt ca egghia scappà
ci l'ha scritt stu destin'
senz' na virgul'
mang' nu pund' c pgghià r'spir

Guardo l'orologio
è tardi
la neve che si scioglie
il fuoco, piano piano, muore
si spegne come il sorriso di una mamma
non si ferma come il vento freddo
che mi taglia la faccia
mi prende a schiaffi
ma chi ha detto che devo correre
chi ha scritto questo destino
senza una virgola
nemmeno un punto per prendere fiato



Un treno

Mariantonietta Antonacci, Gravina in Puglia (BA)

Ogni giorno sotto al sole
aspetto un treno, il tuo.
Arriva la notte
ma solo il vento è passato da me, portando via il mio foulard
insieme alle mie speranze,
forse partirò io.

Non mi soffermo mai

Giorgia Baldini, Altamura (BA)

Non mi soffermo mai a guardare ciò che mi circonda
per questo quando a volte succede ne resto stupita.
Guardo dal finestrino dell'autobus dopo la pioggia
e penso al "mi manchi" "che avrei dovuto dirti
al" ti voglio bene "che vorrei sentirti dire
alla tua barba che assomiglia alle mie nuvole
ai tuoi baci che sanno di infanzia
ai tuoi abbracci che sanno di me.
Rimango qui ferma aspettando un tuo ritorno
come a cinque anni,
con quella poesia per una persona importante,
come nei versi che scrissi per te.
Vorrei essere nelle lacrime dei tuoi occhi blu
e nel tuo abbraccio che non sento più.

Impassibile

Marco Braccacini, Jesi (AN)

Sembra impossibile
non poterlo afferrare
io che
sempre
aspiro al controllo
Come un filo sottile
sfugge
e se pure ci provi
non lo puoi rallentare
È assurdo
Non credi?
Sembra fermarsi
a volte
altre
corre
ma è la nostra percezione
il battito del nostro cuore
l'unico solletico
che gli possiamo provocare

Quando sarò in cielo

Michele Caputo, Pomarico (Mt)

E ancora tutto buio e non sto respirando
Mentre cerco una regina che mi muoia affianco
E che accetti i miei difetti visto che sono molti
E che non dia importanza soltanto ai soldi
Ma so che i miei desideri resteranno sogni
Per questo anche stasera svuoto il portafogli
E mi riempio di odio e di alcol su questa strada
Sperando che qualcuno mi indichi la strada
Cerco ancora una speranza accesa
Quando hai 15 anni ma ne dimostri 30
È lì che capisci che la tua vita pesa
Come un bossolo di un'arma
che cade a sorpresa
E ho paura dei rimpianti che mi porto dietro
Spero di non averli quando starò in cielo

E spero di guardare tutto quello che ho lasciato
E dire ne è valsa la pena avere avuto il mio passato
Ma questi sono sogni di un bambino delirante
Che non respira più e si tiene la fronte
Sperando che un giorno si senta realizzato
E che guardando indietro pensi quanto ha rischiato
Però resto zitto e annego in un bicchiere
Salto nel vuoto anche oggi come tutte le sere

Quando la mattina non ti guardi più allo specchio
E non senti più niente tranne il rumore del vento
Capisci che sei rimasto solo e che sei dannato
Sperando che alla fine qualcuno ti abbia amato
Sperando che dopo tutto qualcosa ho lasciato
un piccolo contributo per questo mondo malato

E perché dentro ho solo rabbia che rido sempre
Chi crede di essere più forte alla fine perde
Io non sono il più forte ma ho perso in partenza
Per questo per stare meglio mi basterebbe una carezza
Ma allontanano tutto quello che mi fa stare bene

Farmi soffrire è sempre stato il mio mestiere

Questa è la mia sofferenza, il mio fardello
Ma anche stasera ne rido con mio fratello
Lui mi guarda in faccia e mi dice di stare calmo
Ma sa già che non lo farò perché non so farlo
I miei demoni mi tormentano e sono più di uno
A volte non so se spararmi o ucciderne qualcuno.....

Il giardino del tempo

Antonella De Salvo, Matera centro (MT)

Il tempo corre veloce,
non si può fermare,
eppure è il nostro bene più prezioso
che spesso troppo facilmente scivola via.

Il tempo è un tesoro
che non si può ricreare,
va coltivato e valorizzato,
oggi, non domani, presto lo imparerai.

Non lasciare che il tempo scivoli via,
non aspettare il giusto momento,
non rimandare le tue ambizioni
perché il tempo non ti aspetterà.

Non sprecare il tuo tempo a rimpiangere il passato
ma adoperalo per costruire il presente e il futuro,
troverai che il tempo è il tuo alleato
e la tua visione del mondo sarà più profonda.

Alla fine del nostro viaggio
non saranno i beni materiali a contare
ma il valore del tempo che abbiamo speso
perché è solo il tempo che ci arricchisce d'amore.

Tutto passa

Stella Maria Iris Guida, Bernalda (MT)

Pensavi a me e vedevi il mare
O almeno così mi hai fatto sperare.

Le mie giornate noiose,
la tua presenza costante,
ha reso meno uggiose
e di colpo sei diventata importante:
giorni, settimane, mesi
ho deciso di aspettare...

Improvvisamente tutto è cambiato:
i nostri sguardi, il tuo sorriso.
Dal tuo amore ero affascinato,
ammaliato dal tuo bel viso.
Passarono momenti infiniti
i tuoi occhi ad ammirare...

Come è arrivato
quel treno è partito,
tutto in un attimo se ne è andato,
e mi ritrovo in questo tedio infinito.
secondi, ore, giorni
mi vengono a mancare...

Alla fine dell'arcobaleno, quel tesoro
per te non brilla più come l'oro.

Tempo

Pasquale Latorre, Matera centro (MT)

Il tempo ci è passato sopra come un carro armato,
calpestando senza pietà i fasti dell'epoca,
cancellando senza ritegno le bellezze remote,
segnando i volti, dilatando i corpi,
sconvolgendo gli aspetti esteriori.

Il tempo, però, non è riuscito a mutare lo spirito,
rimasto quello infantile e coraggioso dell'adolescenza.
Intaccata, erosa, perforata la corazza esterna,
mutato, sconvolto, truccato l'aspetto esteriore,
esso ha risparmiato il profondo d'ognuno,
i teneri sentimenti, le forti sensazioni,
i molteplici stati d'animo adolescenziali, la vita interiore e psichica,
per noi oggi separata da quella esteriore, fisica e relazionale.

Non esiste presente, non c'è differenza tra presente, passato e futuro,
il nostro presente non si estende nello spazio,
il nostro presente locale non si estende a distanze arbitrarie,
la nostra esperienza di tempo locale e relativo si fonde
con la concezione ideale di tempo globale e assoluto,
la "freccia del divenire" per noi non è stata ancora scoccata,
primitiva e irriducibile nei nostri cuori,
prima ancora che nelle nostre menti.

Tempo incostante

Vincenzo Mega, San Mauro Forte (MT)

Non c'è identità, non c'è emozione.
Vado avanti condizionato da un ticchettio
come il battito del cuore, tutto incostante.

C'è un tempo per dire, chi sono;
quel luogo che non conosco.
Amore è quel che sento pulsare,
la paura di una fine che non conosco.

Tempo

Pietro Musto, Vairano Patenora (CE)

....Ma quant'è buffo il tempo.
È uno ma son tanti.
Attimi che ognun, distinta,
la sua figura porta.
Ti passano d'avanti,
i più neppur li vedi
e vanno alle tue spalle
e si allontanan lesti;
ugual destinazione
che moto mai si ferma.
Del loro mescolar
agita il tuo pensiero,
fino a sembrar tempesta
che lentamente placa,
perché del suo ricordo
il riconoscer volto.
Allor Tempo è ricordo,
quello ch'è già passato!
Allor Tempo è passato,
quello ch'è già finito!
Ecco, ne sono certo,
Tu non puoi esser Tempo,
di Te non sol ricordo;
presenza ogni momento....

Cambiamento

Anastasia Nigro, Ginosa (TA)

Il tempo mi ha cambiata in fondo,
ho scritto su pagine bianche, fissato questo foglio,
per raccontare quello che provo,
per dire a tutti quella che sono.
Ho cercato parole nuove nella mia mente,
scavato a fondo nel mio animo
e guardato le stelle
in quelle notti d'estate infinite
ho fatto pace con me stessa pensando alle sconfitte.
Però il tempo mi ha cambiata in fondo,
ora penso diversamente
e non badando al passato
mi godo l'attimo presente.
Ora mi guardo allo specchio e vedo
la sicurezza che tanto ho atteso
quando la gente osservavo in disparte,
quando nessuno si voltava dalla mia parte.

Cammino

Grazia Tarantino, Gravina in Puglia (BA)

Cammino per il solito corridoio, ormai è abitudine.
Cammino, più in fretta che mai,
alla ricerca dei tuoi occhi,
per quanto possano essere terribilmente belli,
feriscono,
bruciano e infiammano la mia anima afflitta.
Vorrei riuscire a trasmetterti i miei sentimenti solo con uno sguardo,
le tue emozioni rimangono in quelle due parole
ormai logorate da tutti, "ti amo".
L'amore vero si trasmette con gli occhi,
non con le parole.

Guardò

Elena Troiano, Bernalda (MT)

Guardò
con occhi di disgusto
le strade ricurve
che aveva
sul volto.
 Strade
 che andavano
verso luoghi lontani
dimenticati.
 un giorno non c'erano
oggi ci sono.
E quel riflesso
 gli lasciava pochi ricordi.
Ed è così che preferì darsi per morto
Diceva:
 “meglio morire
Che lasciare ancora
il tempo libero
 Di arare
Sul mio viso.”

Sezione Periferie sociali
I detenuti della
Casa Circondariale
di Matera

Il tempo ci aiuta a crescere

Gabriele Acquafredda

Non possiamo definire con precisione il tempo. Ognuno di noi lo vive in modo diverso in base a come lo sfruttiamo.

Il tempo può essere ciò che siamo e ciò che facciamo, ciò che siamo stati e che abbiamo fatto, ciò che saremo e ciò che faremo. Il passato e il futuro, rispetto al presente, trasmettono più emozioni.

Attraverso ricordi del passato riviviamo i momenti felici e i momenti tristi vissuti con rimpianto o gioia.

Il futuro, invece, mi trasmette paura e speranza nell'incertezza di quello che sarà il domani.

Soffermarci sul tempo che scorre e fa paura. Quindi tendiamo a tenerci occupati, a distrarci come soluzione per non pensare al tempo che passa.

Abbiamo il vizio di dire sempre: lo faccio dopo, vado domani. Per poi accorgerci che non c'è più tempo, perché volato via. Sarebbe bello poter fermare il tempo quando facciamo qualcosa che ci rende felici o che ci coinvolge, perché in questi casi passa troppo velocemente.

A differenza di quando ci annoiamo che diventa interminabile e non passa mai.

Diamo troppa importanza a cose molto futili senza dare peso alle cose veramente importanti della vita, come: la famiglia, prendersi cura delle persone che ci vogliono bene davvero, prendersi cura di noi stessi per essere fieri della persona che potremmo diventare.

Adesso di tempo ne ho abbastanza, soprattutto per riflettere sulla mia vita, sui miei errori e sul tempo che non tornerà più indietro.

Il tempo è parte di noi, è un insieme di ricordi, di momenti felici e attimi di dolore che, come ogni altra esperienza ci ha aiutato a crescere.

Il tempo rende tutti migliori

Armand Balia

C'era un tempo quando ero felice e contento... avevo 13 anni e ricordo che da solo dovevo affrontare il lungo viaggio per arrivare in Italia.

Scappavo dal mio paese, da un quartiere in cui ero nato e vissuto e dove ognuno faceva quello che voleva fare, allora anch'io facevo quello che volevo. Ho avuto un'infanzia non tanto bella e neanche tanto brutta, ero piccolo ma facevo cose da grandi. Pian piano scoprivo nuove cose e inventavo sempre qualcosa per passare le giornate. Così mi sono ritrovato in Italia, dove la mia vita è cambiata. Ho vissuto per strada per due anni, dormivo alla stazione in piazza Umberto a Bari e poi andavo a mangiare alla Caritas.

Facevo "casino" dappertutto fino a quando mi hanno "preso" i carabinieri e mi hanno inserito in una comunità per minori. Ho dovuto affrontare un percorso molto lungo, ho imparato l'italiano e in questa occasione ho conosciuto tantissimi ragazzi e ragazze, proprio qui ho trovato l'amore e mi sono fidanzato con una dolcissima ragazza. Stavo bene insieme a lei, mi impegnavo a far star bene la mia principessa. Ho incominciato a lavorare come cameriere e con lei avevo tanti progetti, parlavamo del nostro futuro, sempre insieme, con un lavoro, una casa e una bella famiglia. Ma la favola finì dopo quattro anni e per me è stato un momento terribile.

Sono diventato maggiorenne e sentivo che il tempo trascorso in quella comunità di recupero mi aveva reso migliore. Stavo cercando di migliorare la mia vita, una vita sbandata dove tutto quello che volevo lo ottenevo solo con le mie forze, non ascoltavo i consigli degli adulti e non mi sentivo ben voluto. Ho dovuto lasciare la città e quindi il lavoro e la scuola. Per liberarmi dalla tristezza uscivo di sera, frequentavo pub e gente strana e poi sono diventato strano anche io, ho incominciato a spacciare e ottenevo soldi sporchi con estrema facilità. Ogni errore doveva passare sulla mia pelle per capire quello che era giusto o sbagliato.

Dopo tanto tempo ho conosciuto un'altra ragazza, più grande di me, mi faceva sentire un vero uomo e così abbiamo cercato casa e siamo andati a vivere insieme. A lei non piaceva la vita che facevo e gli amici che frequentavo, questa cosa l'ho apprezzata molto, ma ero ormai entrato in quel brutto giro ed era difficile uscirne, ero diventato il punto di riferimento della zona. Il tempo passava, lei rimase incinta ... un motivo in più per cambiare...ma... nel 2020 sono stato arrestato e lei è rimasta sola con il bambino. Per me non era la prima volta in carcere, però questa volta dovevo restare lontano per più tempo, cinque anni.

Con il passare del tempo ho capito che sono rimasto da solo, nessun amico si è fatto vivo, non ho ricevuto neanche una lettera da chi credevo mi volesse bene.

Forse mi merito questo! Mi sono comportato male, ho sbagliato nella vita e sto pagando?

Non vedo l'ora di finire di scontare la mia pena e una volta fuori farò il possibile di recuperare.

Tutto passa è solo questione di tempo.

Il tempo (il senso della vita)

Vito Cairo

Tempo, Vita, li sposerei entrambi, perché viaggiano insieme su quella linea immaginaria che intercorre la vita di ognuno di noi dalla nascita. La vita: il dono più bello.

Vivere, amarsi, esprimersi, pensare, dialogare, preoccuparsi, emozionarsi, innamorarsi, essere i protagonisti di sé stessi, avere una propria storia da raccontare, i nostri valori in primis, la famiglia, l'amore per i propri cari.

È proprio vero che durante il nostro percorso maturiamo quel bagaglio culturale, l'informazione, chiaramente avremmo bisogno di più vite per imparare cose nuove.

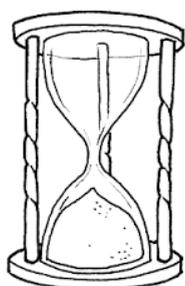
Sottolineo anche il destino, in realtà credo che a prescindere dalle circostanze in un certo senso ce lo creiamo, perché la nostra vita è esattamente dove riponiamo le nostre aspettative, un'esperienza unica.

Ecco perché entrambe queste due parole sono a dir poco preziosissime, è come un vecchio detto (fai oggi ciò che potresti fare domani).

Vivere la vita nel migliore dei modi, è la cosa più importante: rimanere sempre se stessi, mai dimenticare le nostre radici; ricordiamoci sempre che dalle piccole cose nascono le grandi cose. Solo in questo modo possiamo tutti coltivare, le nostre passioni, l'amore per la nostra famiglia. Assaporando la gratificazione dei nostri sacrifici, entri in quell'ebbrezza inebriante che accarezza quei pochi istanti con un brivido la nostra persona, lasciando a cuore aperto il tempo che va speranzoso e ricco di umiltà.

Come insegna a tutti noi, nei suoi volti infiniti, abbattendo ogni barriera all'apparenza invalicabile.

È così che magicamente la sensazione di spiccare il volo, respirando quel profumo indelebile dell'essere liberi, esprimendo tacitamente il senso della vita.



È tutto tempo perso

Paolo Cervellera

Il tempo qui è perso,
passa lentamente
e i pensieri sovrastano la mente.
Vorrei uscire fuori,
impegnarmi in cose nuove,
aiutare la natura,
rendendo la mia mente più libera e pura.

Vorrei pulire canali e panchine
liberarmi dalle tossine
rendermi utile in qualche modo
senza battere chiodo.

Il tempo qui è perso
non c'è verso ...

Lo scorrere del tempo

Cristian Pasca Costantin

Da piccolo mi piaceva andare in montagna, Maramures, a cinque Km da casa, insieme ai miei cugini e a tre cani che ci proteggevano, erano sempre pronti a difenderci dagli altri animali selvaggi.

Il mio cane preferito era Miko, questo il suo nome, mi stava sempre vicino e molto spesso parlavo con lui raccontandogli di me, dai suoi occhi, dal suo sguardo, dal suo scodinzolare riuscivo a capire che mi comprendeva.

Durante la notte disteso per terra osservavamo le stelle e udivamo gli ululati dei lupi.

All'epoca avevo circa 13 anni e i miei genitori si preoccupavano per me quando la notte non tornavo a casa.

La mattina successiva, al rientro, raccontavo tutto a mia madre, correvo subito in stanza a prendere la canna da pesca per andare al grande lago oppure al fiume a pescare, era il momento della giornata che più mi divertiva e mi faceva star bene. In questo momento parlavo e mi confrontavo con i miei cugini, poi tornati a casa facevamo una festa mangiando, tutti insieme, il pescato. Questa era più o meno la mia giornata tipo.

All'età di quindici anni qualcosa cambiò nella mia vita. Incominciai a lavorare in un cantiere facendo un po' di tutto e il ricavato lo consegnavo a mia madre. In seguito, col passare del tempo, ho scoperto che lei conservava tutto per il mio futuro. Arrivato alla maggiore età, ancora oggi ricordo quel momento di festa, dovevo allontanarmi dai miei affetti più cari. Era arrivata la chiamata per fare il militare, questo è stato il periodo della mia vita più intenso e faticoso. Ho imparato a guidare, a cucinare, a combattere e a difendermi e, a distanza di tempo, ancora oggi, questi insegnamenti mi sono serviti per superare le difficoltà della vita. Nulla mi spaventa ...

Finito il servizio militare era il tempo di separarmi dagli amici/fratelli con cui avevo superato tante difficoltà. Con loro, nel tempo, ho mantenuto l'amicizia telefonando e incontrandoli in nuovi paesi. Mi piace molto viaggiare, infatti sono stato in Portogallo, in Ucraina, nella Repubblica Ceca, in Italia.

Rientrato nel mio paese ho lavorato come agente di sicurezza per importanti banche. Qualche anno più tardi è arrivato il momento di realizzare un altro mio sogno: mi sono sposato con una bellissima donna che mi ha donato una splendida figlia facendomi diventare padre.

Mi ritengo un uomo fortunato perché ho realizzato i miei sogni.

Tempo per ridere, tempo per... pensare

Domenico

Ancora non ci credo...

8:30, mi sveglio.

Ho bisogno di aria, mi affaccio alla finestra, respiro, prendo tempo.

Osservo il paesaggio, o per lo meno guardo ciò che non riescono a coprire cemento e sbarre. Penso: possibile che in un battito di ciglia la vita possa toglierti tutto e metterti in ginocchio?

Possibile che un ragazzo possa passare tutto questo inferno?

Vado in bagno, mi sciacquo la faccia e vedo quello che non avrei mai pensato di vedere in quello specchio usurato, il mio sguardo attonito e incredulo per quello che sto vivendo, chiudo gli occhi e respiro, respiro e respiro... Penso, finirà, resisterò finirà è solo questione di tempo, subito dopo penso: sì! Ma fra quanto finirà?

Dopo aver vissuto sempre una vita da sogno adesso combatto per rimanere in piedi, il bicchiere adesso è mezzo vuoto, ancora mi ricordo di quando era mezzo pieno, wow!

Mi conforto pensando che un mare calmo non ha mai fatto un marinaio esperto.

Infatti, in tutto ciò ho capito che adesso sulla mia nave nel mare in tempesta ho pochi marinai che mi aiutano ad affrontarla, tutti gli altri mi hanno abbandonato alle prime onde, ma non li disprezzo, grazie a loro ho capito di aver sempre navigato in un mare pieno di squali, con gli avvoltoi che mi giravano attorno, giuro, giuro che se ne riesco ad uscire sarò io a mangiare loro...

Cerco di non pensarci più, dentro queste quattro mura i pensieri negativi rimbalzano e ti tornano addosso amplificati, allora cerco tregua... Mi siedo, respiro, penso... Ecco! Ho capito! Questo è uno di quei giorni, i peggiori, quelli dove mi sembra che la tempesta ha distrutto la mia nave e mi abbia scaraventato in mare, a stento nuoto con queste onde, sono troppo forti, più forti di me...

Ma non mollo stringo i denti e continuo a nuotare con la testa più alta possibile. Mentre nuoto prego, mio Signore, perché proprio a me...

Non nego di aver peccato, ma soprattutto non nego di essermi tirato indietro quando potevo far del bene. Forse perché quando potevo soddisfare tutti i miei vizi senza badare a spese, un po' per vanto un po' perché mi piaceva dire questa frase, quando mi chiedevano il perché di tutto questo sperpero, sii un po' più modesto, rispondevo con tono saccente: meglio il nulla dopo la morte che un inferno in terra, alludendo al fatto che preferivo spendere soldi in modo anomalo e vantarmi di ciò che avevo in questa vita, essendo che nell'altra non ci sono beni materiali e convinto che una vita senza denaro fosse una vita di merd... Ma non sapevo potessi subire di peggio.

Atto di dolore mio Dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei mie peccati perché peccando ho meritato i tuoi castighi e soprattutto perché ho offeso te....

Adesso sono in ginocchio di fronte a Te, mio Signore, ho lo sguardo rivolto ai tuoi piedi perché non sono degno di guardarti in faccia, ti chiedo umilmente di darmi un po' di pace, placare questa tempesta, non ce la faccio più, sono stanco, ho poco fiato, sento che mentre nuoto le mie braccia sono sempre più pesanti non ce la faccio più, sembrano siano fatte di cemento, ho bisogno che la tempesta si plachi, ho bisogno di tempo, ho bisogno di riposarmi, ho bisogno di respirare.

Quando finisco di pregare mi sembra che il cielo si rassereni, le onde si abbassino e diminuiscano.

Ecco... speriamo che il Signore mi abbia sentito, allora cerco di rallegrarmi.

Respiro, respiro e resto sospeso.

Fino a qui tutto bene...

Fino a qui tutto bene...

Fino a qui... tutto bene...

Tempo al tempo.

Una piccola storia

Filippo

Caro lettore,

fermati un attimo e siediti qui vicino a me, ho voglia di raccontarti una storia.

E' una storia iniziata quarantacinque anni fa a Rosolini, un paese di venticinquemila anime della provincia di Siracusa, dove ancora oggi puoi gustare cibi tradizionali cucinati secondo gli usi locali e puoi ammirare la bellezza dello stile barocco nella parte antica del paese, nei suoi vicoli, stradine e vecchi casolari.

E' la storia di un bambino nato in una famiglia patriarcale, con un padre dal carattere duro. Mio padre.

Mio padre quasi non esprimeva emozioni, strappargli un accenno di sorriso era quasi un miracolo. In passato aveva lavorato in campagna, poi per tanti anni ha fatto l'autotrasportatore e quando faceva viaggi nelle vicinanze mi portava con lui. Dalla cabina del camion vedevo le raffinerie e altri paesaggi; dopo la pesatura caricava il mezzo e dopo ore di viaggio si arrivava a destinazione, lasciava il camion nel parcheggio e andavamo a mangiare insieme a tutti gli altri camionisti; dopo giocavano a carte oppure si riposavano un po' e, tra una chiacchiera e l'altra, si andava a scaricare e poi facevamo ritorno a Modica, dove posava il camion per fare rientro a casa.

Quando tornava dal lavoro spesso era nervoso o perché non lo avevano pagato o perché qualcosa gli era andata storta, e allora se la prendeva con mia madre. La prendeva a male parole e le alzava anche le mani, la riduceva uno straccio, così dopo tanti anni di maltrattamenti mia madre decise di lasciarlo.

Avevo dieci anni, quella sera del 1989, e faceva ancora caldo. Mamma indossava un abito di colore blu con le bretelle. Davanti al portone d'ingresso di casa papà le si scagliò contro con ferocia e la buttò per terra, iniziò a prenderla a ceffoni e, con un coltello, le ferì il collo e il petto. Io mi buttai in mezzo per difendere mia madre, prendevo schiaffoni anch'io, non capivo più niente tranne che dovevo proteggerla. Arrivarono i carabinieri e solo il loro intervento riuscì a calmarlo. Io, papà e mamma fummo portati in caserma per le deposizioni poi portarono a casa mio padre mentre io e mia madre, in una camionetta, fummo accompagnati a prendere la roba necessaria per essere poi ospitati da una zia materna: io, mamma e mio fratello di tre anni e mezzo più grande di me.

Mio padre iniziò a perseguitarci.

Non potevamo uscire da casa perché ci inseguiva con la macchina e più di una volta ha cercato di investirci; le persone che se ne accorgevano si affrettavano a farci entrare a casa loro per darci riparo, lui sembrava placarsi e se ne andava ma in realtà voleva rovinarci la vita. Così dopo un mese ci bruciò l'auto sotto casa. Me lo ricordo benissimo, era una A112 di colore bianco. Nel cuore della notte ci svegliammo per un forte boato: vedere la nostra macchina che bruciava era un forte dolore, eravamo tutti in lacrime, lui voleva la nostra distruzione. L'indomani mattina venimmo a sapere che i carabinieri l'avevano arrestato e che mio padre si trovava nel carcere di Noto, dove è rimasto qualche mese.

Quando uscì, sembrava essersi calmato.

Nel frattempo mia madre aveva preso in affitto un piccolo appartamento, una stanza e un bagno. Lavorava duramente, dopo otto ore in campagna si occupava di me e di mio fratello, era stremata. Riuscì poi a trovare lavoro come badante; io le stavo vicino più che potevo e vedevo che piangeva e si disperava.

Intervennero gli assistenti sociali. Io e mio fratello fummo collocati in collegio a Noto, dalle suore francescane.

Ricordo molto bene la mia prima visita al collegio. Mi portarono a conoscere il direttore che mi posò una mano sulla testa e, sorridendo, mi disse che sarei stato bene con loro e mi portò a vedere com'era strutturato l'istituto: all'entrata il campo sportivo con le statue di San Giovanni Bosco e Maria Ausiliatrice, dopo un corridoio una grande sala studio con un'ottantina di banchi; poco oltre due stanze per il tempo libero attrezzate con carambole, videogiochi, ping pong e giochi di società. Al piano di sotto c'erano la cucina, il refettorio e la lavanderia; per ultimo vidi il dormitorio, costituito da tre grandissime camerate ad ospitare quasi cento ragazzi.

Ero felice, quando tornai a casa con mamma. Non vedevo l'ora che arrivasse settembre e iniziasse la scuola e acquistammo con entusiasmo il materiale necessario.

Il primo giorno di scuola il direttore ci accolse tutti nella sala studio. Mi sentivo intimidito, non conoscevo nessuno, tirai un sospiro di sollievo quando riconobbi due fratelli del mio stesso paese.

All'inizio non era facile, non mi ambientai subito. Volevo tornare a casa mia, mi mancava mia madre, spesso andavo in bagno a piangere. Le suore capivano il mio stato d'animo, soprattutto suor Anna che mi coccolava e mi spiegava che tutti i ragazzi che erano lì venivano da situazioni come la mia, alcuni addirittura peggiori: chi, come me, aveva i genitori separati, altri provenivano da famiglie disagiate, altri ragazzi erano orfani. Per fortuna mio fratello era con me, passavo con lui la maggior parte del tempo e ci davamo conforto a vicenda.

Le nostre giornate in collegio erano regolari e tranquille. Sveglia molto presto, le preghiere del mattino, lavarsi e rifare i letti, dieci Ave Maria e due Padre Nostro giù in chiesa prima di andare a fare colazione nel refettorio (quattro ragazzi per ogni tavolo: io col mio indivisibile fratello e altri due) e poi si andava nelle aule, tutti in fila per due, accompagnati dalla madre Superiora dove si facevano lezioni di prima, seconda e terza media con professori che però erano esterni. Non ero molto studioso, io, però andavo forte in educazione fisica, infatti il mio insegnante notò che ero portato per lo sport e mi inserì in diverse attività tra cui pallacanestro, corsa e salto in alto, giocavo anche a pallamano.

Stai guardando l'orologio, caro lettore. Hai fretta di andare? Hai altro da fare?

E' tempo passato, quello di cui ti ho raccontato.

Era il tempo della paura, dello smarrimento, delle lacrime, della rabbia, della nostalgia di casa, delle liti, degli affetti negati. Ma era anche il tempo della tenerezza, dell'accoglienza, dell'amicizia, della meraviglia per le cose che scoprivo, delle marachelle, degli affetti ritrovati. Sì, perché l'ho ritrovato, l'affetto di mio padre. Ho fatto la prima comunione, mentre ero in collegio, ed è stata una festa bellissima. In quell'occasione la mia famiglia si è riunita. Mio padre era totalmente cambiato, io stesso facevo fatica a crederci, era diventato protettivo, si rendeva utile in tutto, era molto presente con noi figli e ci dedicava molto tempo. Papà e mamma andavano d'accordo, tornarono a vivere insieme e così, finita la terza media, lasciai il collegio. Sembra un lieto fine ma non è proprio così. Se passerai da queste parti, in futuro, ti racconterò il resto di questa storia.

Caro diario

Dioum Follou

Succedeva a tante famiglie. Erano gli anni '50 e l'America sembrava la Terra Promessa, la mia vita è piena di difficoltà purtroppo, ma sono forte e non devo mollare mai. Sicuramente il mio cuore è pulito perché, nella mia vita, non ricordo di aver fatto mai male ad una persona.

Il tempo trascorso in carcere mi ha dato tranquillità, ho avuto modo di pensare, di pregare, ho conosciuto tante persone, ho imparato tanto.

Sono sofferente perché sono lontano dalla mia famiglia ma anche fortunato perché loro non mi hanno mai abbandonato.

Grazie alla mia famiglia continuo a sperare in un tempo migliore, a loro dico: vi voglio tanto bene e per voi non mollerò.

Tempo che vola

Un ricordo che si trasforma in
una vita che non si scorda mai



Bernardo Iacovone

Un giorno come tanti, un pullman verde attraversa un cancello vecchio e di colore screziato, dietro cui si sente un rumore spaventoso di forte intensità, perché sbatte contro un altro ferro.

“Silenzio totale”. “Minuti che scorrono, ma che sembrano una eternità, spezzati da voci di persone in divisa verde, rumori di chiavi che toccano altre chiavi.

Il suo nome è Pietro, 14 anni appena compiuti, condannato a 24 mesi per rapina a mano armata; magro, timido e molto spaventato, col respiro corto e un nodo in gola.

Tutto appare non vero, da non crederci.

È un sogno cattivo? No!!! È una gabbia, davanti a lui c'è una finestra lunga 30 cm con 15 sbarre. La cabina 7 metri quadri... è tutto vero, tutto reale!

“Benvenuto all'inferno” mormora tra sé Pietro... L'inferno del carcere minorile, lontano da casa, lontano da ogni “speranza”.

Una Rochenberg, un racconto breve di un pezzo della vita di Pietro, un ricordo di un pezzo importante della sua vita...

Un ricordo che tocca l'inizio di un tempo che vola, ma che non finisce mai.

Che sia il migliore o il peggiore dei tempi, è il solo tempo che abbiamo per cambiare le cose, ma in realtà devi cambiare tu stesso.

Se ami la vita, non perdere tempo

Francesco Leone

Volendo definire nel senso letterario il termine o la parola “tempo”, possiamo dire che si tratta di una nozione astratta scandita in passato, presente e futuro come entità pensiero che organizza i suoi contenuti secondo la successione.

Il tempo può essere interpretato anche come il tempo di un film, il tempo di una gara o qualcosa di simile.

Poi c'è il nostro tempo: a volte non ci rendiamo conto che abbiamo tutto il tempo che ci serve. Infatti, l'unica cosa che tutte le persone della terra hanno in comune è la quantità di tempo a disposizione in una giornata, in una settimana, in un mese, in un anno. La gestione del tempo è mito!

Nessuno può gestire o fermare il tempo. Le ore di una giornata sono uguali per tutti: ricchi e poveri. L'unica cosa che fa davvero la differenza è come decidere di usarlo. Su cosa si decide di focalizzarsi.

Il tempo non si trova, il tempo si crea. Per ottenere qualcosa devi essere disposto a sacrificare qualcos'altro. Usate le vostre 24 ore per fare cose che vi fanno diventare persone migliori. Non importa dove vi trovate in questo momento, ma ciò che ti farà rimanere a uscire da dove sei, e come decidi di investire il tuo tempo. È l'unica cosa che conta. Sei solo tu a decidere.

Il cervello è un compagno di viaggio incredibilmente attivo, siamo noi a limitarlo con la qualità delle domande che gli facciamo. La qualità delle domande che ti fai determina come spendi il tuo tempo. Le domande guidano i nostri comportamenti.

I comportamenti sono ciò che riempiono le nostre 24 ore.

Non pensate a gestire il tempo. Pensate piuttosto a farvi le giuste domande. Del tempo che hai a disposizione non devi sprecare neanche un attimo, impara a prenderti cura delle persone che ami.

Ricordate sempre più se ami la vita non dovete perdere tempo, perché il tempo è ciò di cui è fatta la vita.



Il mio tempo



Onofrio Margaritondo

I ricordi di quando si è piccoli come: i giochi, le risate, le passeggiate con i genitori, costituiscono immagini sfocate.

Quando l'età avanza e raggiunge la fase adolescenziale, arriva la grande attesa: i diciotto anni.

Una volta compiuti, infatti, si acquistano sia diritti che doveri. Si consegue una patente e, se fino al giorno prima era necessaria l'autorizzazione dei genitori per prendere decisioni sul futuro, ad un tratto ci si sente autonomi.

Io non ricordo bene i miei 18 anni, ma è molto chiaro nella mia mente che nel momento in cui la mia libertà diventò carcere, nulla è stato più concesso e sconti non ce ne sono.

Sembra incredibile, ma da allora ad oggi, in un battito di ciglia, mi ritrovo con i miei quarantasette anni, quasi tutti trascorsi nelle carceri.

Da quei miei diciotto anni, ne sono passati quasi trenta e mi dico: "come vola il tempo...".

Tempo sprecato, tempo annullato!!!

Nelle carceri i giorni sono tutti uguali: non ci sono compleanni, feste, come in una vita normale.

Persino le pietanze sono tutte uguali.

Da ragazzo, ho sempre desiderato che il tempo passasse in fretta, specialmente nelle patrie galere.

La velocità del tempo l'ho sempre considerata la riappropriazione della mia libertà.

Anche oggi, sono consapevole che il tempo sia veloce, visto il galoppare dei miei anni mi accorgo di avere bisogno di altro tempo nella mia vita, sono consapevole che ciò non mi è più permesso.

Pertanto nella fugacità del mio tempo, non mi resta altro che ritrovare la preziosità delle cose più belle.

Ciao caro papà

Francesco Nardelli

Amico, fratello, compagno della mia vita e di tante situazioni ed avventure piacevoli e meno piacevoli.

Eccoci qui, ancora insieme, apparentemente per l'ultima volta, oggi, ma domani ancora più vicini, perché è certo che sarai per sempre la mia ombra, il mio tempo, il mio angelo che veglia su di me, come hai sempre fatto quando eri in vita.

Ecco qua, tuo figlio Francesco davanti a te, sempre pronto ad accompagnarti ... anche per quest'ultima volta, oggi, proprio oggi, non potevo mancare.

Voglio esprimere, in questo luogo, davanti a tutti, parenti, amici e non, il sentimento che provo nei tuoi riguardi, ti voglio bene, sei la mia vita, il mio sangue, non dovevi mancare proprio in questo momento, proprio adesso che, come non mai, mi dovevi stare vicino.

Sarò per sempre e comunque confortato da tutto quello che mi hai insegnato, tutto quello che mi ha fatto diventare l'uomo di oggi, orgoglioso e fiero del proprio padre.

Proprio negli ultimi istanti della tua vita, il mio tempo si è fermato, quando ho capito che non c'era più tempo..., tempo da condividere, tempo per stare insieme. Non potrò mai cancellare le tue ultime parole: "figlio mio, non farmi stare in pensiero".

Mi hai fatto uno scherzo andandotene così velocemente senza darmi il tempo di realizzare la tua assenza. Mi hai lasciato solo caro papà ...

È vero, negli ultimi anni sono stato io lontano da te, colpa mia, tutta colpa mia!

Purtroppo sono ristretto in un luogo diverso da casa mia, ti chiedo scusa papà! Ti chiedo perdono se oggi non potrò portare il tuo peso sulle spalle per accompagnarti in quel luogo perfetto che la vita in questo momento ti ha riservato.

Spero un giorno, di poter insegnare ai miei figli tutto quello che tu, con il tuo modo di essere, hai insegnato a me.

Ricordo di un tempo

Roberto Russo

Ciao a tutti, mi chiamo Roberto e sono nato molto tempo fa. Trentotto anni fa, in un tempo molto diverso da quello in cui vivo oggi.

Il tempo di vita di un essere umano è diviso in tre parti: io bambino, io adolescente e io adulto/genitore.

Ricordo di un tempo in cui ero bambino, molto diverso dal tempo che scorre oggi. Non esisteva la tecnologia e ricordo tante cose belle, come andare in bicicletta e passare tra i vicoli del mio paese, sentire il profumo di uva pigiata e quando passavano i motocarri pieni di olive, noi ragazzini, ci attaccavamo dietro per prendere una manciata di olive, solo per puro divertimento. Ricordo il tempo in cui si giocava con le biglie, questo avveniva solo il sabato e la domenica, gli altri giorni della settimana bisognava studiare.

Ricordo di un tempo in cui ero adolescente, io ero diverso rispetto ai miei coetanei che andavano a scuola. Sono partito per Bologna volevo lavorare, avevo solo 14 anni ed ero così testardo che avevo convinto il mio datore di lavoro. Oggi mi rendo conto che ho bruciato le tappe della vita, perché non dovevo scappare e riempirmi di responsabilità, ma avrei dovuto continuare a studiare con spensieratezza.

Ricordo il tempo in cui sono diventato genitore, purtroppo la distanza non è stata a mio favore. Comunque oggi, anche se sono chiuso in questo triste posto da tre anni, credo che il mio non sia un tempo perso ma lo uso per migliorarmi giorno dopo giorno.

Il tempo passa così velocemente che non mi sono accorto che per molto tempo ho perso tempo. Oggi cerco di non perdere il senso del tempo, cercando di dargli il giusto valore.

Voglio dire a tutti che



Nicola Stasi

Se riuscirete a non perdere la testa quando tutti intorno a voi la perdono, dandone a voi la colpa.

Se riuscirete ad avere fede in voi quando tutti dubitano.

Se riuscirete ad attendere senza stancarvi nell'attesa.

Se calunniati, non perderete tempo con le calunnie, o se odiati, non vi farete prendere dall' odio.

Se riuscirete a sognare senza che il sogno sia il padrone.

Se riuscirete a pensare senza che pensare sia il vostro scopo.

Se riuscirete ad affrontare il successo e l'insuccesso, trattando quel due impostori allo stesso modo.

Se vedrete crollare le cose per cui dareste la vostra vista e saprete chinarvi per rimetterle insieme con le vostre poche forze.

Se saprete perdere e ricominciare tutto da capo.

Se riuscirete a costringere, cuore, nervi e muscoli, benché sfiniti da un pezzo, a servire ai vostri scopi e a tener duro quando niente più resta in voi, tranne la volontà che ordina "tieni duro!"

Se riuscirete a riempire l'attimo inesorabile e a dar valore ad ognuno dei sessanta secondi... allora il mondo sarà vostro.

E quel che più conta è che voi sarete uomini!

Il tempo è un “amico” che non sempre sappiamo apprezzare

Cosimo Taglio

Ci sono detenuti condannati all'ergastolo, per tanti di loro sono caduche le speranze di libertà. Loro vivono il nulla del carcere come se fossero in attesa di qualcosa di diverso.

È anche vero che qualcuno di loro ha riacquisito la libertà, ma sono pochissimi e si ritrovano a rivivere la loro vita da anziani nel mondo dei “liberi”.

Lo stato forse non capisce o non vuole capire che quando hai una condanna lunga da scontare, aspetti l'infinito e vivi d'illusioni, ma fai la conoscenza con un nuovo stato d'animo: la malinconia. Cerchi di controllarla pensando di combattere una guerra personale per conquistare la libertà e costruirti un futuro, ma sai che non arriverà mai.

È una strana sensazione di struggente tristezza che rifiorisce ogni nuovo giorno col sorgere del sole. Si vive l'alba di ogni mattino come fosse un tramonto che non termina mai. Mi ricordo il periodo di detenzione che ho trascorso nelle carceri di massima sicurezza; in quelle sezioni non ci sono detenuti, ma morti che camminano.

In questi luoghi i giorni, i mesi e gli anni sembrano interminabili, ma quando mi guardo allo specchio, capisco quanto in fretta corre il tempo. Mi accorgo che ho già trascorso metà della mia vita dietro le sbarre.

Dopo anni di galera, ci sono dei momenti di riflessione: così capisci cosa significhi scontare una pena, vivere in un mondo e in un tempo sospesi, dove nulla ha senso se non la propria sofferenza. Il carcere ti fa riavvolgere il nastro dei tuoi giorni e ti fa lavorare su te stesso.

Quello che penso e ciò che ho maturato in questo tempo, è quello di aver imparato a mettermi nei panni dell'altro, ad essere sempre te stesso. Il tempo diventa l'alleato principale, speciale, perché è un “amico” che non sempre sappiamo apprezzare. Sicuramente il carcere lascerà un segno sulla pelle, ma avrà migliorato e ricostruito una mia nuova identità reale, integra, dalla quale non saprò più tornare indietro né fare a meno.

Le celle di una prigione sono tutte uguali. E noi, in quel maledetto buco, ci trascorriamo oltre venti ore al giorno, per anni e anni, fino a confondere il nostro nome con il suo numero: “appuntato!” “chi è che chiama?” “cella numero uno!” Ecco cosa diventiamo, anche agli occhi di noi stessi: il numero della nostra cella.

L'unico tempo in cui riusciamo a respirare un pò di aria fresca, sono le due ore d'aria del passeggio la mattina, e le due ore pomeridiane.

C'è una gran-parte di padri-detenuti che vengono lasciati in carcere dalla donna che amano, che usano la carta per disegnare il distacco che frattura lo spazio ed il tempo con i propri figli. Vorrei evidenziare quanto sia difficile per un genitore detenuto il solo affrontare la separazione dal proprio figlio, la fatica delle bugie o delle “mezze verità”; il tenere a bada la “vera verità” che vive chiusa in cella e periodicamente scuote le sbarre.

Immaginare l'incontro, dopo tanti anni, con il proprio figlio in uno stretto abbraccio, guancia su guancia, provare a riassorbire l'odore di ogni parola, di ogni risata, di ogni capriccio, riempie gli occhi di lacrime.

Spero che possa godermi i miei figli quanto prima e il più a lungo possibile; ora sono diventati maggiorenni.

Sicuramente, quando diventerò nonno, sarò molto presente per i miei nipoti, perchè mi trasmetteranno la gioia della vita, facendomi ritornare indietro nel tempo.

Voglio dirvi che siamo qui. Siamo messi qui e pare senza significato. Pare quasi un'attesa. Ma di che cosa? Vi chiedo. E intanto i migliori anni della mia vita vanno via. Rimpiango un affetto che è ormai perduto e vivo di ricordi di un tempo passato, ma vorrei fermare il tempo che non passo insieme ai miei figli.

Il tempo porta via il ricordo di un passato che non sa più farsi presente.

Il mio presente triste, vorrei ora diventasse all'istante un passato da dimenticare.



Sezione Periferie sociali
I migranti della
Comunità Alloggio
per i minori
di Salandra

BUBACARR JALLOW

“Il tempo è RUMORE, nella testa e nel cuore, è ANSIA per le scelte che facciamo per un futuro migliore.”

ADAMA NYANG

“Il tempo è FONDAMENTALE, dedicarlo a chi veramente merita.

JEAN PIERRE TOUPOU

“Il tempo è PREZIOSO, il tempo è VITA che passa e non torna.”

KALILOU TOURE

“Il tempo è RITARDATARIO, nel farci capire molte cose.

KABIROU JAMMEH

“Il tempo è CRUDELE, per le attese e per rimarginare le ferite.”

ABDELNABI NASER MOHAMMED HUSSEIN

“ Il tempo è ESPERIENZA, fanne tesoro.”

MOSTAFA MAMDOUH ABDELKARIM MOHAMED

“ Il tempo è RELATIVO, il suo valore è dato da ciò che facciamo mentre sta scorrendo.”

MOHAMED ABDELATI SAID

“Il tempo è VERITA', rivela chi siamo”

MOHAMED AHMED ABDELTAWAB

“Il tempo è SOFFOCANTE, quando nella notte dà troppo spazio ai pensieri.

YOUSOUF OJO

“Il tempo è il presente gravido dell’AVVENIRE...”

ABDELRAHMAN OMAR MOUK ELSAID

“Il tempo è FUGACE, non bisogna sprecarlo.

IMED CHELMOUNA

“Il tempo è un LAMPO, ma è anche DISPETTOSO, quando sono felice vola, quando mi annoio non passa mai.”

MOHAMED MAMHOUD

“Il tempo è NECESSARIO per realizzare i propri sogni.”

Patrocinio:



Media partner:



Partner tecnico:



Partner:



Top partner:



Sponsor Gold:



Top sponsor:



Sponsor:





TEMPO

**“Devo liberarmi del tempo
e vivere il presente, giacché non esiste altro tempo
che questo meraviglioso istante”**

Alda Merini

www.amabiliconfini.it

Lo staff di Amabili Confini:

Direttore artistico: **FRANCESCO MONGIELLO**
Presidente dell'associazione: **MARIA ROSARIA SALVATORE**
Responsabile grafica: **ANDREA FONTANAROSA**
Addetta stampa: **GESSICA PAOLICELLI**
Web: **CARLO MAGNI**
Responsabile comunicazione social: **GUIDO TORTORELLI**
Referente per le scuole: **AGNESE FERRI**
Logistica: **SELENA ANDRISANI, GENNI CAIELLA, VITA EPIFANIA,
BRUNELLA MANICONE, RITA MONTINARO, ANGELA RICCARDI,
FRANCESCO MORO, MARIA PAPIPIETRO.**

Amabili Confini è il progetto di rigenerazione sociale delle periferie mediante la narrazione, ideato da Francesco Mongiello e realizzato dall'Associazione Amabili Confini A.p.s.

L'edizione 2023 si è svolta nei quartieri di Matera e il tema è stato "TEMPO".

Questa antologia raccoglie tutti i testi che ci sono pervenuti.

Il progetto si avvale solo di contributi privati.

Segreteria: info@amabiliconfini.it

progetto grafico: andrea fontanarosa